

N. S. a. XIX n. 1

GENNAIO-GIUGNO 1966

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA



UNIVERSITÀ DI CATANIA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

1966

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Direttore: Prof. QUINTINO CATAUDELLA

Segretario di redazione: Prof. CARMELO MUSUMARRA

N. S. a. XIX n. 1

GENNAIO-GIUGNO 1966

SOMMARIO

STUDI E SAGGI

- SEBASTIANO LO NIGRO, *La canzone della «Fanciulla guerriera» nella
poesia popolare europea* pag. 1

CONTRIBUTI E DOCUMENTI

- ROSARIO ANASTASI, *Sull'Epitafio di Psello per Giovanni Xiphilino* . . . » 52
GIUSEPPE AGNELLO, *Contributo alla storia delle antichità siracusane* . . » 57
CARLO CORBIÉ, *Testimonianze letterarie sulla fucilazione di Francisco
Ferrer* » 89

NOTE E DISCUSSIONI

- BRUNO PANVINI, *Il latino e il volgare nel pensiero di Dante* . . . » 113
GIUSEPPE SPADARO, *Echi danteschi nell'Erotòkritos* » 125
PASQUALE MAZZARELLA, *La gnoseologia di Sofia Vanni Rovighi* . . » 132
RECENSIONI, a cura di G. A. BIANCA, R. V. CRISTALDI, G. GARGALLO . . » 144

Direzione e Amministrazione: Biblioteca della Facoltà di Lettere,
Università degli Studi, Catania - Telefono 214-241.

Prezzi e abbonamenti: Un fascicolo separato L. 1200; abbonamento annuo L. 2000. Un fascicolo arretrato L. 1500; annata arretrata L. 3000. Estero il doppio. Versamenti su c/c N. 16/5542 intestato a: Biblioteca Facoltà di Lettere, Siculorum Gymnasium - Catania.

LA CANZONE DELLA « FANCIULLA GUERRIERA » NELLA POESIA POPOLARE EUROPEA

Nella sua forma più compiuta la canzone popolare della *Fanciulla guerriera* presenta il seguente svolgimento. Un vecchio signore riceve dal suo sovrano l'ordine di partire per la guerra, e se ne rattrista, perchè non è più in grado di sostenere le fatiche di una spedizione. Una figliuola — l'unica o la più giovane secondo le versioni — si offre di sostituirlo, e chiede un buon cavallo, la compagnia di un fedele servitore, e anche l'uniforme da soldato e, naturalmente, delle armi. La fanciulla travestita da guerriero giunge presso l'esercito, ma qualcuno dei compagni o il suo capitano — talvolta anche il principe che comanda la spedizione — comincia a sospettare della sua vera condizione, e anzi, s'innamora di lei.

La madre o il padre del capitano o gli stessi suoi soldati gli suggeriscono di sottoporre la ragazza a delle prove particolarmente idonee a fare scoprire l'eventuale finzione. Gli espedienti che di solito vengono messi in atto consistono nell'invito a visitare il negozio di un merciaio o di un gioielliere, oppure a recarsi in un giardino, ma la ragazza si mostra indifferente sia davanti agli oggetti di abbigliamento femminile che ai gioielli, o anche i fiori. Seguono, come prove decisive, l'invito a dormire col capitano e la proposta di fare un bagno nel fiume.

Da questi stratagemmi più insidiosi la ragazza si salva con l'aiuto del suo servitore, il quale prende prima il suo posto e poi, con la falsa notizia della morte del padre, permette alla ragazza di chiedere il congedo dal suo servizio militare.

Con questo intreccio, di cui abbiamo accennato soltanto le linee essenziali, la canzone epico-lirica della *Fanciulla guerrie-*

ra risulta ancora oggi viva nella tradizione orale di alcuni popoli europei compresi in un'area geografica, che si estende dal Portogallo alla penisola balcanica, e include, precisamente, le regioni della Spagna castigliana, la Catalogna, la Francia meridionale, l'Italia settentrionale e centrale, la Dalmazia, e la Serbia. Le correnti migratorie dei popoli europei, inoltre, hanno fatto conoscere il componimento nei territori d'oltremare che furono un tempo colonie del Portogallo, come il Brasile e le isole Azzorre, o della Spagna, come il Marocco, o zone soggette alla influenza della cultura spagnola in seguito a spostamenti di grandi masse d'individui, come quello avvenuto sullo scorcio del sec. XV con la cacciata degli ebrei spagnoli dalla penisola iberica.

La prima constatazione che s'impone allo studioso del nostro canto riguarda la relazione tra la *Fanciulla guerriera* e il contenuto di una novella popolare che appare ugualmente diffusa nella tradizione orale delle popolazioni europee sopra ricordate. È molto probabile, a nostro parere, che il racconto novellistico, conosciuto in Italia e in Francia fin dal sec. XVII, abbia offerto lo spunto alla creazione di un componimento lirico sullo stesso argomento, ma il problema del rapporto tra le due forme della tradizione non può essere opportunamente trattato, prima di avere analizzato i motivi e la particolare struttura della canzone ¹.

L'esistenza della *Guerriera* in Italia fu attestata per la prima volta nel 1854 da Costantino Nigra, il quale ne pubblicò cinque versioni provenienti da diverse località del Piemonte. Questi testi vennero più tardi riuniti e accompagnati da uno studio critico, nel quale il Nigra indicava come patria d'origine della canzone la Francia meridionale ². La tesi sostenuta dallo

¹ Per il contenuto e la distribuzione geografica dei racconti orali che svolgono lo stesso tema della nostra canzone, mi sia consentito rinviare al mio saggio *La novella delle « prove per scoprire il sesso della fanciulla travestita da uomo »*, che fa parte del vol. *Tradizione e invenzione nel racconto popolare*, Firenze, Olschki, 1963, pp. 47-78.

² La prima versione, raccolta a Sale-Castelnuovo (Canavese), fu pubblicata nel giornale torinese *Il Cimento* a. II, fasc. XVII, mentre altre tre versioni, provenienti

illustre studioso scaturiva ovviamente dalle sue convinzioni teoriche sui caratteri formali e linguistici della poesia epico-lirica, ch'egli considerava patrimonio comune dei paesi celto-romanzi, ossia dell'Italia settentrionale, della Provenza, della Francia, della Catalogna e del Portogallo. Da tale presupposto derivava anche l'altra affermazione del Nigra, per noi discutibile, secondo cui il luogo d'origine d'una canzone popolare comune ai suddetti paesi non può essere che la Provenza o la Francia meridionale, non potendosi un componimento orale trasmettere dal Portogallo, o dalla Catalogna, all'Italia se non per il tramite della Provenza. Nel caso particolare della *Fanciulla guerriera*, egli riteneva per certo che la canzone, composta primamente nella Francia meridionale, si era di qui trasmessa alle penisole iberica e italiana, giungendo poi con le Crociate fino ai paesi slavi.

Per quanto riguarda, infine, la diffusione del canto nella penisola iberica, il Nigra veniva a negare recisamente la priorità della tradizione castigliana, indicando come vie di penetrazione del canto nella Spagna, il Portogallo o l'Aragona.

Di questa indagine del Nigra ci sembra ancora valida l'ipotesi relativa al luogo d'origine della canzone, mentre non appare più sostenibile la priorità della tradizione portoghese su quella della Spagna castigliana, essendo quest'ultima ben documentata fin dal secolo XVI sia nella madrepatria, sia presso le comunità di ebrei spagnoli sparse nei territori del Medio Oriente³. Nemmeno si potrà pensare, per la trasmissione della *Fan-*

rispettivamente da Torino, Sale-Castelnuovo, Moncalvo (Casal-Monferrato), apparvero nella *Rivista Contemporanea* del novembre 1858. Una quinta versione raccolta a Campagna dell'Orba (Novi Ligure) e varianti delle precedenti, vennero aggiunte nel vol. *Canti popolari del Piemonte*, Torino, Loescher, 1888, n. 48 dove le suddette versioni vennero distinte con le lettere A(Torino), B(Sale-Castelnuovo, cantata da Domenica Bracco), C(Sale-Castelnuovo, cantata da una ragazza pecoraia), D(Moncalvo), E(Campagna dell'Orba).

³ Scrive a proposito Ramón Menéndez Pidal nel suo fondamentale *Romancero hispanico* (Espasa-Calpe, Madrid, 1953, II, p. 322): « La importacion del romancero desde Castilla a Portugal es un hecho evidente para los criticos portugueses, siempre que comparan versiones de los dos paises, y hay pruebas de ello aun en casos en que un romance no lo hallan en las colecciones castellanas, pues, por ejemplo, Jorge

ciulla guerriera nella penisola balcanica, ad una epoca così remota come quella delle Crociate, essendo ormai accertato che il genere dei canti epico-lirici, nella sua particolare struttura formale, non può farsi risalire oltre la seconda metà del secolo XV⁴.

Una breve notizia del nostro canto dette più tardi Alessandro D'Ancona, nell'ampia recensione dedicata ai *Canti popolari del Piemonte* del Nigra⁵. Venendo a parlare di quel gruppo di canzoni popolari che possono aver avuto un certo fondamento storico, il D'Ancona accennava precisamente alla *Guerriera* come ad un esempio significativo di vicenda romanzesca che poteva essersi ispirata ad un caso reale non improbabile, cioè alla

Ferreira, a mediados del siglo XVI, hace que un galan cante a la guitarra, en castellano, los quatro primeros octosilabos de *La Doncella guerrera*:

Pregonadas son las guerras de la Francia contra Aragone,
como las harie triste viejo, cano y pecador?

cita bien conocida tanto por Garrett como por Braga, quienes, naturalmente, ven en ella la prueba de que tal romance no es de origen portugués, aunque ambos autores no conocían ninguna versión castellana de ese tema». Della diffusione del romance presso le colonie di ebrei spagnoli disseminate nel vicino oriente ci offre una testimonianza sicura il poeta neo-ebreo Israel Nagara, autore di una raccolta di inni religiosi, intitolata *Semirot Israel (Canti di Israele)* e pubblicata a Sefat, nella Terra Santa, nel 1587. Questi inni venivano cantati sullo stesso motivo musicale di canzoni popolari greche, turche, spagnole, e tra queste ultime vengono citati alcuni romances come: *Paseabaje Silvana; Un pujo tiene la condesa; Pregonadas son las guerras (La doncella guerrera)*. Cfr. R. MENÉNDEZ PIDAL, *op. cit.*, II, pp. 220-21.

⁴ Nella recensione ai *Canti popolari del Piemonte* del Nigra (*Journal des Savants*, Sett.-Nov. 1889, pp. 620-21) Gaston Paris dimostrò primamente che i più antichi esempi di canti epico-lirici si trovano in manoscritti del sec. XVI o della fine del XV, provenienti dalla Francia settentrionale. Per l'Italia, la prima testimonianza di questo genere poetico ci è data dalla canzone *Giù per la via lunga / la bella se ne va...*, che fu trascritta negli spazi bianchi di un codice della seconda metà del sec. XV (Laur. Gadd. 161). Ma l'esistenza di questa canzone in un codice di poco posteriore alla metà del sec. XV ha indotto prima il Toschi (*Panorama della poesia popolare italiana*, Roma, 1938, p. 164) e, di recente, il Bronzini (*La canzone epico-lirica nell'Italia centro-meridionale*, Roma, 1956, I, 51-52) ad avanzare qualche riserva sul termine *post quem* proposto dal Paris. Sull'argomento si veda inoltre: V. SANTOLI, *I Canti popolari italiani*, Firenze, 1940, p. 91 segg., 178 segg.

⁵ Pubblicata nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1889, vol. XX, e ristampata nel vol. *Saggi di letteratura popolare*, Livorno, Giusti, 1913, p. 474 segg.

eroica avventura, tutt'altro che rara, di una donna che si traveste da soldato, e serve nell'esercito per parecchi anni senza essere riconosciuta. Il nucleo primitivo della nostra canzone veniva individuato dal D'Ancona in componimenti poetici sul tipo della ballata cinese di *Mou-lan* che risale al VI sec. della nostra era ⁶. Opportunamente, però, l'insigne studioso osservava che per un tema così antico e comune è piuttosto difficile « determinare quando, qua o là, prendesse aspetto di novella o di canzone: nè bisogna fidarsi a menzioni di luoghi e ad attribuzioni di nomi, perchè questi sono spesso indizi assolutamente fallaci » ⁷. Tanto più utile ci sembra questo avvertimento del D'Ancona in quanto anche di recente si è cercato di mettere la canzone della *Fanciulla guerriera* in connessione con i casi avventurosi di un'eroina nazionale. Che la nascita della canzone si debba spiegare con un atto di libera creazione poetica è, però, provato dal carattere novellistico che la vicenda della ragazza travestita da soldato assunse ben presto in Francia, inserendosi nel ciclo delle leggende mariane in versi che risalgono ad anonimi autori della seconda metà del secolo XIV ⁸.

⁶ La ballata di *Magnolia*, come suona nella traduzione italiana (v. *Liriche cinesi*, a cura di G. Valensin, Torino, Einaudi, 1955, p. 129) l'espressione *Mol-lan*, fu fatta conoscere agli europei dal sinologo francese Stanislav JULIEN che la pubblicò nella raccolta: *Avadânas. Contes et apologues indiens inconnus jusqu'à ce jour, suivis de fables, de poésies et de nouvelles chinoises*, Paris, 1859, I, p. 168, e l'anno seguente nel *Journal des Savants*, giugno 1860, pp. 335-36. La ballata, che pare fosse ispirata da una fanciulla tartara di origine, divenuta una specie di Giovanna d'Arco cinese, fu scritta da un anonimo contemporaneo della dinastia dei Liang (502-557). Il componimento che è tra le espressioni più alte della poesia del Nord (v. G. BERTUCCIOLI, *Storia della letteratura cinese*, Milano, Nuova Accademia, 1959, p. 120) ambientata nello sfondo delle grandi pianure della Cina settentrionale, racconta la storia di una ragazza che si travestì da uomo per andare a servire nell'esercito del Khan, in sostituzione del padre che aveva ricevuto l'ordine di arruolamento. Dopo dodici anni di fatiche militari e di guerra, *Magnolia* ritorna presso i suoi genitori, e solo allora, toltasi la grave armatura, ella si fa riconoscere dai suoi compagni d'arme.

⁷ D'ANCONA, recens. cit., p. 491.

⁸ Si tratta del *Miracle de Nostre-Dame, de la fille d'un roy qui ... laisse habit de femme et se maintient com chevalier, et fu sodoier de l'empereur de Costantinople, et depuis sa femme*, che il D'Ancona cita dai *Miracles de Notre-Dame par personnages*, etc. Paris, Didot, 1883, VII, pp. 1-117.

Più di recente l'argomento della *Fanciulla guerriera* ha richiamato l'attenzione di un erudito folklorista portoghese, che ci ha dato una compiuta monografia sulla straordinaria fortuna che il canto ha avuto nelle regioni del Portogallo, nelle isole Azzorre e nel Brasile. Alludo a Fernando de Castro Pires de Lima, autore del libro *A mulher vestida de homem*, che contiene una preziosa raccolta di tutte le versioni iberiche del romance *A donzela que vai à guerra*, oltre ad una accurata e obiettiva esposizione delle opinioni di vari studiosi sulla origine di questa canzone popolare⁹. Da parte sua, il Pires de Lima si sofferma sulla popolarità che il tema della donna travestita da uomo ebbe nel teatro spagnolo durante i sec. XVI-XVII e, per quanto riguarda la forma particolare del romance, ritiene opportuno illustrare gli avvenimenti storici di cui furono protagonisti alcuni famosi personaggi femminili, come la fanciulla portoghese Antonia Rodrigues, che si travestì da soldato e prese parte ad eroiche imprese di guerra nel Marocco spagnolo, ricevendo grandi onori da parte dello stesso Filippo III di Spagna. Il romance *A donzela que vai à guerra*, conclude il nostro studioso, dovette essere composto « em plena Idade-Média e com a evolução do tempo e da fortuna sufreu o seu ultimo reencontro com o episódio glorioso da famosa e formosa Antonia Rodrigues que passou à posteridade, e muito justamente, como a admirável *Cavaleira Portuguesa* sem mancha nem pecado! »¹⁰. A questa identificazione storica il Pires de Lima giunge sul fondamento di alcune versioni portoghesi che fanno menzione della località di Mazagão, un porto dell'Africa del Nord, presso il quale si svolsero le imprese della suddetta Antonia Rodrigues, secondo la testimonianza di un cronista del tempo. Ma come è facile osservare, le versioni che il Pires de Lima mette in connessione con la vicenda particolare di una guerra coloniale costituiscono un esempio, abbastanza frequente nelle tradizioni orali, di localizzazione di un canto tradizionale al quale, in tal

⁹ F. DE CASTRO PIRES DE LIMA, *A mulher vestida de homem (Contribuição o estudo do romance « A Donzela que vai à guerra »)*, [Coimbra], 1958.

¹⁰ *A mulher vestida*, cit., p. 181.

modo, viene conferita maggiore credibilità e forza espressiva. Nè la pretesa storicità di una creazione poetica può intendersi nel senso di precise concordanze con questo o quel personaggio storico o di puntuali riferimenti a luoghi e tempi determinati. Che il fatto celebrato nella canzone della *Fanciulla guerriera* possa essere realmente avvenuto in qualche luogo non si dovrà certo negare, ma quel che sembra da escludere è, appunto, la relazione diretta o una contemporaneità assoluta tra creazione poetica e realtà storica ¹¹.

Una conferma di quanto sia vivo l'interesse per il tema della nostra canzone ci è data, infine, da un limpido saggio di Erich Seemann, acuto studioso della poesia popolare tedesca e direttore del *Deutsches Volksliedarchiv* di Friburgo in Brisgovia ¹². Questo saggio riunisce una copiosa messe di canti popolari europei, nei quali si svolge variamente il tema della fanciulla che si traveste da soldato e combatte a fianco dei suoi compagni d'arme senza essere riconosciuta. Insieme ai testi poetici, il Seemann riporta una serie di notizie storiche, che vanno dall'età classica ai nostri giorni, mostrando con quanta frequenza si incontrino nella storia dei popoli europei, specialmente di quelli appartenenti alla penisola balcanica, episodi di guerra simili a quello descritto nel nostro canto, che può quindi essere definito « ein bemerkenswertes Beispiel für die Parallelität von Kunst und Leben » ¹³. Soltanto un breve cenno troviamo per il tipo particolare di cui ci occupiamo, giacchè il Seemann annun-

¹¹ Per il concetto di contemporaneità ideale, quale condizione necessaria per la nascita di un canto epico, cfr. V. SANTOLI, *Stilizzazione e « contemporaneità » nella poesia popolare di argomento storico*, in *Lares* XV (1949) fasc. 1-2.

¹² L'articolo che s'intitola « *Die Gestalt des kriegesischen Mädchens in den europäischen Volksballaden* », fu pubblicato nel *Rheinisches Jahrbuch für Volkskunde*, X (1959), pp. 192-212.

¹³ A tale affermazione il Seemann fa seguire la notizia veramente sorprendente di un episodio della guerra turco-slovena, di cui fu protagonista una ragazza che si era travestita da uomo per sostituire il fratello davanti alla commissione di reclutamento. Dopo aver servito nell'esercito per alcuni anni, qualcuno dei compagni la scoprì nel bagno e ne informò il pascià. Mandata presso il Sultano che voleva compensarla con una pensione, la ragazza rifiutava ogni onore, preferendo ritornare presso i genitori. Cfr. *op. cit.*, p. 195.

cia come imminente la pubblicazione delle versioni tedesche relative alla ballata ch'egli intitola « Die Königstochter im Heeresdienst »¹⁴.

LA TRADIZIONE ITALIANA

La prima registrazione in Italia della *Fanciulla guerriera* fu fatta dal Nigra nel 1854, con la pubblicazione di una versione piemontese proveniente da Sale-Castelnuovo nel Canavese¹⁵, a cui fece seguire più tardi tre nuove versioni rispettivamente raccolte a Torino, Sale-Castelnuovo, Moncalvo nel Casal-Monferrato¹⁶, e da ultimo, un testo del territorio di Novi Ligure¹⁷. Altre prove della diffusione della *Fanciulla guerriera* in Piemonte e nelle regioni dell'Italia settentrionale si ebbero con le versioni dell'Alto e del Basso Monferrato editate dal Ferraro¹⁸, con quelle venete di Castegnaro (Vicenza) del Wolf, di Padova del Giannini, di Venezia del Bernoni¹⁹. Intorno agli stessi anni la presenza del canto veniva segnalata anche nelle regioni dell'Italia centrale, dall'Emilia-Romagna alle Marche e, soprattutto, in Toscana²⁰.

¹⁴ Il Prof. Seemann, che ringrazio vivamente per il cortese interessamento, mi ha fatto conoscere il testo delle due versioni di Gottschee (isola linguistica in territorio sloveno), che appaiono strettamente legate alla tradizione slava.

¹⁵ Nel giornale torinese *Il Cimento*, II, fasc. XVII; ristampata nei *Canti pop. del Piemonte* sotto la lettera C.

¹⁶ Furono pubblicate nella *Rivista Contemporanea*, nov. 1858, e ristampate nei *Canti pop. del Piemonte* sotto le lettere A B D.

¹⁷ Il testo fu pubblicato per la prima volta nella grande raccolta dei *Canti* citati, sotto la lettera E.

¹⁸ G. FERRARO, *Canti pop. monferrini*, Torino-Firenze, 1870, p. 54; Idem, *Spi-golature di canti pop. parmigiani e monferrini*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni pop.*, IX (1890), Palermo, p. 268.

¹⁹ *Volkslieder aus Venetien*, gesammelt von G. WIDTER, hrsg. von A. WOLF nei *Sitzungsberichte der phil.-hist. Classe der Kais. Akademie der Wissenschaften*, XLVI, 1864, p. 257; G. GIANNINI, *Canti pop. padovani*, in *Archivio per lo studio ecc.* XI, 1892, p. 158; D. G. BERNONI, *Canti pop. veneziani*, Venezia, 1872, p. 6.

²⁰ G. FERRARO, *Canti pop. di Ferrara, Cento e Pontelagoscuro*, Ferrara, 1877, p. 89; B. PERCOLI, *Saggio di canti pop. romagnoli*, Forlì, 1894, p. 31; A. GIAN-ANDREA, *Canti pop. marchigiani*, Torino, 1875, p. 280; M. BARBI, in *Archivio*, cit.

Le versioni che abbiamo finora ricordato rientrano tutte nei vari decenni della seconda metà dell'Ottocento, e ci danno quindi lo stadio più antico della tradizione italiana; ad esse sono da aggiungere i testi, non molto numerosi, raccolti nei primi decenni del nostro secolo, da quelli lombardi di Voghera e della Brianza pubblicati di recente ²¹ al frammento istriano fatto conoscere dal Vidossi ²², alla variante veronese edita dal Pratella ²³, e infine, alle due versioni veneziane pubblicate, appena qualche anno fa, da G. Rosada ²⁴. Tra le versioni ancora inedite della *Fanciulla guerriera* sono da ricordare soprattutto quelle della Raccolta Barbi che ne possiede circa una quarantina ²⁵, oltre a qualche versione della regione veneta ²⁶.

Il titolo comune con cui il canto si presenta nelle versioni italiane è quello di *Guerriera*, che caratterizza felicemente la coraggiosa figura della protagonista, alla quale si attribuisce nella tradizione italiana un ruolo preminente e una fisionomia poetica più spiccata rispetto a quella, appena accennata, del pa-

VIII (1889), p. 57; G. GIANNINI, *Canti pop. della montagna lucchese*, Torino, 1889, p. 145; Idem, *Canti pop. toscani*, 2 ed. Firenze, 1921, I, 396; M. BORGATTI, *Canti pop. emiliani raccolti a Cento*, Firenze, Olshki, 1962, p. 57.

²¹ A. MARACLIANO, *Tradizioni pop. vogheresi*, a cura di G. Vidossi e Iria Maragliano, Firenze, 1953, p. 357. M. A. SPREAFICO, *Canti popolari di Brianza*, Istituto di propaganda Libreria, Varese 1959, p. 76 n. 2 A, p. 78 n. 2 B.

²² G. VIDOSSÌ, *Canzoni pop. narrative dell'Istria*, in *Miscellanea Scritti vari II*, a cura della Facoltà di Magistero di Torino, 1951, ristamp. in *Saggi e scritti minori di Folklore*, Torino, 1960, p. 460.

²³ F. B. PRATELLA, *Primo documentario per la storia dell'etnofonia in Italia*, Udine, 1941, I, p. 121; ricordiamo qui una versione di Chiampo (Vicenza) edita da R. ORTIZ, *Problemi di poesia popolare neolatina e balcanica*, Bologna, Patron, 1938, p. 217-219.

²⁴ G. ROSADA, *Varianti veneziane de «La guerriera»*, in *Tradizioni*. Rivista di letteratura popolare delle Tre Venezie, Padova I (1961), p. 80.

²⁵ Secondo i dati forniti da V. SANTOLI (*I Canti pop. italiani*, Firenze, 1940, p. 115), le versioni della canzone *Di che piangete, padre?* ascendono alla cospicua cifra di 42. Formuliamo perciò l'augurio che così ricco materiale possa al più presto vedere la luce nella importante edizione della Raccolta Barbi, a cui attendono insieme al Santoli, i proff. Paolo Toschi e Giuseppe Vidossi.

²⁶ Nella raccolta del prof. L. MARSON, *Canti pop. dell'alto Trevisano*, che si trova depositata presso il Museo civico di Vittorio Veneto. Tolgo la notizia dal citato saggio del Vidossi, p. 485.

dre. Per quanto riguarda lo svolgimento particolare che la *Fanciulla guerriera* presenta in Italia, si vedano, intanto, i seguenti motivi tipici, che riassumo brevemente per delineare meglio il profilo della tradizione italiana:

- 1) La ragazza domanda al padre perchè pianga e, saputo che egli dovrà partire per la guerra, decide di prendere il suo posto.
- 2) Prima di partire, essa chiede un cavallo da battaglia, una divisa da soldato, e la compagnia di un fedele servitore.
- 3) Il capitano o i compagni d'arme dubitano del sesso della ragazza, e manifestano il proprio sospetto alla madre o al padre.
- 4) Le prove che la madre o il padre suggerisce al capitano innamorato sono di solito le seguenti: I) condurre la ragazza presso un negozio: a) di oggetti d'abbigliamento; b) di gioielli o presso un giardino fiorito; II) ordinare al falso soldato di dormire col capitano o con un suo compagno; III) proporre di fare un bagno nel fiume.
- 5) Al momento di svestirsi, una lettera o lo stesso servitore annuncia la morte del padre e la malattia della madre, sicché la ragazza può chiedere il congedo, e far ritorno a casa senza aver compromesso il suo onore.

Il numero di questi motivi e il posto ad essi assegnato nel canto variano spesso e, di solito, tendono a diminuire man mano che ci si allontana dal Piemonte, e si procede verso il Veneto e le zone dell'Italia centrale, anche se nella Toscana vedremo che la tradizione tende a conservarsi fedele alla struttura originaria. Dall'esame della metrica si deduce parimente che le versioni piemontesi rappresentano la fase più antica della tradizione italiana, mostrando la prevalenza del doppio settenario piano-tronco con l'assonanza dei versi tronchi, che è il metro tipico dei canti epico-lirici, comune naturalmente all'unica versione francese. È ovvio, perciò, che il centro d'irradiazione dei testi italiani si debba cercare nella regione subalpina, e penso che si possa rendere più perspicua la nostra analisi del canto, riportando per intero la versione piemontese di Moncalvo (Ca-

sal-Monferrato) che il Nigra ha ristampato sotto la lettera D ²⁷:

- | | |
|------------------------------|-----------------------------|
| — Coza piurè-vi, | coza piurè-vi vui? |
| 2 Piurei d'andè a la guera? | N'andarò mi pèr vui. |
| Cumprè-me na spadonha | cun al pügnal d'argent; |
| 4 Tüta la gent ch'a i passa | diran: che bel sargent! |
| Cun la me cota néira | fazi-me fè 'n mantel; |
| 6 cun la me cota russa | cocardà sül capel. |
| Pruntè-me 'n bun cavalo | ch'a mi pössa portè, |
| 8 e dè-me 'n servidure | ch'a mi pössa fidè. |
| Quand l'è staita pèr strada | s'è бүтà-se a cantè. |
| 10 Soldà ch'a j'ero s'j'arme | stazio lì a scutè. |
| Capitani l'à di-je: | — O senti cul ben cant! |
| 12 Smia pi la vus d'na fia, | che d'ün gentil galant. |
| S'i ra vöri conuss-la, | menè-la ant ün giardin; |
| 14 s'a r'è d'üna fieta, | si farà-la 'n massolin. |
| — Sü, sü, li me soldati, | si j'è dle bele fiur. |
| 16 — No, no, sur capitani, | mi gradiss pa l'odur. |
| — S'i ra vöri conuss-la, | menè-la a lo mercà; |
| 18 S'a r'è d'üna fieta, | a s'cumprerà ün scussaà. |
| — Sü, sü, li me soldati, | si j'è di bei scussa. |
| 20 — No, no, sur capitani, | ciütost na bela spà. |
| — S'i ra vöri conuss-la, | menè-la da 'n marsè: |
| 22 S'a r'è d'üna fieta, | a s'cumprerà d'bindei. |
| — Sü, sü, li mei soldati, | si j'è di bei bindei. |
| 24 — No, no, sur capitani, | d'pistole e dij cutei. |
| — S'i ra vöri conuss-la, | menè-la a béive d'vin; |
| 26 S'a r'è d'üna fieta, | beivrà mac ün quartin. |
| — Sü, sü, li me soldati, | si a j'è dël bun vin. |
| 28 La bela, savia e acorta, | va béive al butalin. |
| — S'i ra vöri conuss-la, | mnè-la a dürmì cun vui; |
| 30 S'a r'è d'üna fieta, | l'avrà-la 'n poc rossur. |
| — Sü, sü, li me soldati, | dormuma a dui a dui. |
| 32 La bela prunta e lesta | s' cugia cu 'l servitur. |
| — S'i ra vöri conuss-la, | mnè-la cun vui nuè; |
| 34 S'a r'è d'üna fieta, | chila vurà pa andè. |
| Mentre ch'a si dëspoja, | dëspoja pèr nuè. |
| 36 A i riva na litrinha: | so pare è tan malè. |
| A va dal capitani: | — Ch'a m' deja 'l me cungé; |
| 38 M'ariva na litrinha, | che 'l pare l'è malè. |
| Arivà a metà strada, | s'a s'è бүтà a cantè: |
| 40 — Fieta d'quindès ani | servì set ani 'l re! |

(Moncalvo, Casal-Monferrato)

²⁷ *Canti pop. del Piemonte*, p. 338. Cito dalla nuova edizione curata da G. Cocchiara, Torino, Einaudi, 1957.

Il tratto che caratterizza l'inizio del canto nella vulgata italiana è un breve ma vivace dialogo tra la ragazza e il genitore, che ci introduce con rapido e felice movimento poetico nel vivo dell'azione. Il discorso diretto ad apertura di canto costituisce, com'è noto ²⁸, uno dei procedimenti stilistici più largamente usati in questo genere di canti; esso dovette rapidamente affermarsi in quasi tutta l'area italiana fin dal tempo della prima divulgazione del canto nella nostra penisola. Era un'agile formula d'introduzione che serviva ad imprimere un ritmo veloce allo svolgimento dell'azione, in perfetta coerenza con l'intonazione epica del canto. L'accento risoluto e a un tempo affettuoso della domanda rivolta al genitore in lacrime, inoltre, definiva nel modo più semplice e immediato il carattere della protagonista, spigliato e volitivo, ma soprattutto intrepido e giovanilmente scanzonato. Per la sua diffusione in tutto il territorio della canzone questo inizio dialogato costituisce uno dei tratti più antichi della tradizione italiana, dal Piemonte che ne rappresenta il centro d'irradiazione, al Veneto e alla Toscana che segnano il punto d'arrivo più lontano ad oriente e a mezzogiorno. Accanto, però, alla lezione arcaica che pone come interlocutore del dialogo il vecchio padre:

— Cosa pianzè voi, padar? — Piangio che vo a la guera.
— Gh'andarò mi par vü ²⁹

(Voghera)

è da notare una fortunata innovazione che si afferma, sempre all'inizio del canto, nelle versioni provenienti dal Veneto e dall'Italia centrale.

Indebolitasi la memoria dei successivi cantori col procedere del canto in un'area sempre più vasta, alla persona del padre venne, infatti, a sostituirsi quella del fratello, al quale si rivolge l'affettuosa domanda della ragazza:

— Cosa piangeu, frateło? cosa piangi mai vu?
Piangeu per andar a la guera? Anderò mi per vu ³⁰.

(Castegnaro)

²⁸ Si vedano i numerosi esempi citati da G. B. BRONZINI, *La canzone epico-lirica nell'Italia centro-meridionale*, Roma, Signorelli, 1956, p. 102 segg.

²⁹ MARAGLIANO, *Tradizioni*, p. 357.

³⁰ WOLF, *Volkslieder*, p. 314.

- Cosa piangè, fratello? Cosa piangè ma' vo'?
- Me tocca andà alla guerra. — Ci andarò io per vo' ³¹.

(Marche)

E infine, per una facile contaminazione con canti d'argomento amoroso, è anche accaduto che si sostituisse addirittura la persona del fidanzato, dando luogo ad una variante che s'incontra spesso in Toscana, insieme, però, alla lezione più antica:

- Di che piangi, Peppino? Di che piangi, mio ben?
- Piangio d'andare alla guerra. — Ci anderò io per te ³².

(Sambuca Pistoiese)

La sostituzione del fidanzato alla persona del padre è per talune versioni il segno evidente di un processo di disgregazione già in atto sul finire del secolo scorso nell'area veneta, dove si nota fin d'allora la tendenza a ridurre il canto a un breve frammento, privo di un vero sviluppo narrativo, come accade, per esempio, nel testo raccolto a Padova dal Giannini, e in quello istriano edito dal Vidossi ³³. Spetta, tuttavia, a questa regione il merito di aver dato nuovo impulso alla vecchia canzone, sia pure sotto forma di un rifacimento che ha adattato lo svolgimento del canto alla circostanza della grande guerra del 1915-18, e ai luoghi in cui questa si svolse.

Nella nuova veste poetica la coraggiosa fanciulla parte per la guerra insieme al fidanzato e gli resta accanto travestita da soldato, senza farsi mai riconoscere dai suoi superiori. Nelle due versioni veneziane raccolte nel 1961 da G. Rosada leggiamo, infatti, questo inizio che prelude al diverso svolgimento di cui si è detto:

- Non piangere, Bepino; piangi forse per andar soldà?
- Non pianger, Bepino: ché a la guera verrò anca mi! ³⁴.

(Venezia, sestiere di Castello)

³¹ GIANANDREA, *Canti*, p. 280.

³² GIANNINI, *Canti pop. toscani*, p. 396; BARBI, *Archivio*, p. 57.

³³ GIANNINI, *Canti pop. padovani*, p. 158; VIDOSSÌ, *Canzoni*, p. 480.

³⁴ ROSADA, *Varianti*, p. 81.

Per concludere sul motivo che dà inizio al canto, accenneremo ad una diversa formula d'introduzione, a carattere propriamente narrativo, di cui è rimasta traccia evidente in alcune versioni piemontesi, come in questa di Sale-Castelnuovo, segnata dal Nigra con la lettera B³⁵:

Lo re l'à scrit na litra	na litra sigilà:
Bun vei de sessant ani	l'à d'andè fè 'l soldà.

e nelle varianti che il Nigra riporta in nota al testo A³⁶:

A j'è rivà na litra:	a la guera bzogna andè.
	(Bene-Vagienna)

Mentre dio ste parolinhe,	na litrinha l'à portè.
— Oimè, póver omo!	a la guerra n'ái da andè.
	(Collina di Torino)

Nonostante il numero piuttosto limitato di testi che hanno conservato all'inizio del canto la notizia del bando o della lettera del re che annuncia l'ordine di partire per la guerra ad un uomo già carico d'anni, è da ritenere per certo che siffatta lezione doveva trovarsi nella forma originaria del canto come lasciano supporre la maggior parte delle versioni straniere, da quelle portoghesi a quelle della penisola balcanica.

Dopo la vivace formula d'introduzione di cui abbiamo parlato, il canto della *Fanciulla guerriera* presenta i preparativi della partenza e la richiesta dell'abito maschile necessario per il travestimento della ragazza. Per assumere le nuove sembianze, essa chiede al padre di approntarle giubba e calzoni da soldato con la stessa stoffa ricavata dalle sue vesti:

— Piè la mia vesta griza,	fè fè braje e gonel;
Cun la mia cudinota	cocarda sùl capel ³⁷ .

(Torino)

³⁵ NIGRA, *Canti*, p. 336.

³⁶ *Ivi*, p. 335.

³⁷ NIGRA, *Canti*, p. 334.

³⁹ MARAGLIANO, *Tradizioni*, p. 357.

bile, data l'affinità che essa presenta con una variante di Bene-Vagienna ⁴⁰ in cui si dice, facendo parlare il padre:

— Pozè le vostre fáude, bütè-ve i me brajun;
Andrei vers a la Fransa, diran: che bel dragun!

Mi par lecito pensare, insomma, che il Piemonte, centro d'irradiazione del canto, sia stato anche la regione in cui si è avuta una più intensa circolazione delle varianti che accompagnano sempre la fortuna di un componimento popolare.

L'idea del travestimento della ragazza dovette suggerire assai presto un'altra immagine poetica, che esprimesse l'ammirazione dei genitori per la coraggiosa figliuola. Con una tecnica stilistica, che diremo del parallelismo, abbastanza frequente nel linguaggio della poesia tradizionale, i genitori vengono rappresentati nell'atto di guardare ammirati la figlia travestita da cavaliere. La versione di Carpeneto d'Acqui (Alessandria) è la unica testimonianza raccolta in Piemonte di questo tratto che si è poi conservato con singolare fedeltà in tutto il territorio della canzone:

Soi pare a la finestra, so mari a lo bareun:
i uardavo ra soi fija vistija da dragun.

La diffusione di questa formula giunge fino alle Marche, e questo fatto ci conferma nell'ipotesi della sua antichità, mentre variante più recente sembra la modifica, sorta forse in Toscana, che introduce l'accento del reparto militare:

Il babbo alla finestra, la mamma sul balcon:
la figlia in allegrezza 'n mezzo del battaglion.
(Sambuca Pistoiese)

Oltre che in Toscana, questa modifica si nota in alcune versioni venete, sia nella forma suddetta:

So pare su la porta, so mare sul balcon,
a veder la sua figlia in mezo al bataglion ⁴¹.
(Venezia)

⁴⁰ NIGRA, *Canti*, p. 336.

⁴¹ BERNONI, *Canti*, p. 6.

sia in una lezione che s'intona con il rifacimento subito dal canto durante la prima guerra mondiale:

E so mama l'è su la porta	so bopà l'è sul balcon,
che j'aspeta la sua filiola,	che ritorna dal batalion ⁴² .

(Roverchiara-Verona)

Al travestimento soldatesco della ragazza si fa precedere, in alcune versioni, la richiesta di un cavallo e di un servitore come condizioni indispensabili per affrontare il rischio della guerra, aggiungendo, talvolta, anche la richiesta di una spada. Senza dubbio, è questo un motivo che risale alla forma originaria della *Fanciulla guerriera*, incontrandosi nel frammento della Francia meridionale e nelle versioni italiane meglio conservate, da quelle del Piemonte:

— Pruntè-me 'n cavalino	ch'a m' pössa bin portè,
cun ün bun serviture	che m' pössa bin fidè.

(Torino)

a quella della Montagna lucchese dove si parla di due servitori:

— Compratemi un cavallo,	che possi cavalcà,
due soli servitori,	che mi possi affidà.

fino al testo marchigiano edito dal Gianandrea, che, provenendo da un'area periferica, serve a confermare il carattere arcaico di questo tratto del canto:

— Damme 'na bella spada,	che possa ben tajà,
un bon servitorello,	che me possa fidà.

(Marche)

Il motivo del servitore scompare, invece, nelle versioni del Veneto, dell'Emilia e della Toscana, almeno sulla base del materiale finora pubblicato. Al suo posto è subentrata ormai con

⁴² F. BALILLA-PRATELLA, *Primo documentario*, p. 121.

una certa stabilità una diversa lezione che contiene soltanto il riferimento alle armi:

— Preparem un bon cavalo,	che sappia ben marciar,
una lanza e un bon curtelo,	che mi possa assicurar.

(Pontelagoscuro)

— Deme un bon cavalo,	il più bel che vu avì;
Parechieme una spada	una spada ed un bon cortel.

(Castegnaro)

Concluderemo l'analisi di questa parte del canto, osservando che nella tradizione italiana la richiesta delle armi, del cavallo e del servitore non è mai seguita dalla risposta del padre, ove si escluda l'esempio isolato delle versioni monferrine nelle quali il genitore promette di dar lo zio come compagno di viaggio:

— 'l caval a l'é 'nt la stala	ch'a ti pol ben portè;
Servitur l'è to barba	che ti pöss ben fidè ⁴³ .

(La Morra-Alba)

Similmente isolata resta una variante di Bene-Vagienna⁴⁴, in cui è il padre che suggerisce alla figlia i particolari del travestimento:

— Pozè le vostre scarpe,	bütè-ve i me stivai;
Andrej vers a la Fransa,	diran: che bel soldà!

Nè, infine, trovano riscontro nelle rimanenti versioni della area italiana la replica dubbiosa del fratello e la risposta rassicurante di costei che si leggono in un testo veneto:

— No, no sorela mia,	cosa vorreste far vu?
In tanta soldaria,	vegnireste cognosciù.
— No, no, fratello mio,	che saverò che fare;
saverò tanto parlare,	non vegnirò conosciù.

(Castegnaro)

⁴³ NIGRA, *Canti*, p. 335; FERRARO, *Canti*, p. 54; IDEM, *Spigolature*, p. 268.

⁴⁴ NIGRA, *Canti*, p. 336.

Com'è noto, il canto della *Fanciulla guerriera* si distingue nettamente da consimili componimenti per la presenza di un motivo lirico che dà luogo ad una situazione poetica assai felice e interessante. Tralasciando il tema epico della avventura di guerra, che troviamo ampiamente svolto nella suggestiva ballata cinese di *Mou-Lan*⁴⁵, l'anonimo autore del nostro canto si lasciò attirare dalla vaghezza del motivo sentimentale, ossia dalla smania amorosa che mette nel cuore del giovane capitano o di un principe, comandante dell'esercito, l'improvvisa apparizione della fanciulla travestita da soldato.

Secondo un gruppo di versioni, provenienti quasi tutte dall'area piemontese-lombarda, la ragazza provoca il sospetto del suo superiore ora con l'avvenenza della sua persona, ora con la dolcezza del suo canto:

Rüva sü cule piage,	s'a s'è bütà a cantè;
Soldà ch'a j'iero s'j'arme	stazio a riscutè.
L'a dit sur capitani:	— Chi sa tan ben cantè?
Par pü la vus d'na fia,	che d'giuvo cavajè.

(Sale-Castelnuovo B)

A questa lezione che sembra costituire la vulgata italiana, si contrappone la variante in cui si svolge un dialogo tra il principe e la propria madre:

Fiöl dël re a la finestra	na stazia a risguardè:
— Oimì che bela fia!	S'i m'la vuréisso dè!
O mama, la mia mama,	na fia già ch'a l'è.

(Torino)

Siffatto dialogo tra il principe innamorato e la propria madre, dopo che la fanciulla gli è apparsa in abito da guerriero, dev'essere certamente un tratto arcaico della canzone, se è vero che esso si riscontra largamente nelle ballate straniere e, per quanto riguarda la nostra penisola, appare ben documentato nelle due aree laterali, cioè in Piemonte e nelle Marche-Romagna:

— O madre, buona madre,	un consiglio m'avì da dè:
L'è arivato un soldatino,	una figlia la mi pè ⁴⁶ .

⁴⁵ *Liriche cinesi*, a cura di G. Valensin, Torino, pp. 98-100.

⁴⁶ PERCOLI, *Saggio*, p. 31.

Nelle versioni toscane, invece, la figura del principe è stata ormai identificata con quella del capitano, o almeno sembra, perché un accenno esplicito all'uno o all'altro personaggio manca propriamente:

— Padre, mio caro padre, 'na grazia vo' da le':
 Soldà che arriva adesso, 'na donna lei mi par.

(Sambuca Pistoiese)

In conclusione, mi pare che si possa considerare come più antica la lezione in cui si svolge un dialogo tra il principe e la propria madre o anche il padre, a giudicare anche dalla analogia che su questo punto mostrano le versioni italiane con quelle iberiche e slave. Si può vedere, infatti, nella sostituzione del capitano alla primitiva figura di un personaggio più illustre, un esempio non infrequente nella tradizione popolare, di degradazione del protagonista dalla sfera aristocratica a cui in origine egli apparteneva a quella più umile della classe contadina o della piccola borghesia ⁴⁷.

Il tema lirico dell'amante sospettoso si arricchisce più avanti di uno spunto novellistico che risale addirittura all'antichità classica. Voglio alludere all'espedito delle prove che la madre o il padre escogitano per consentire al figlio innamorato di scoprire il vero sesso della coraggiosa fanciulla ⁴⁸. Quasi per-

⁴⁷ Per tale fenomeno si veda l'analisi del Santoli alla canzone della *Finta monacella* in *Cinque canti popolari dalla Raccolta Barbi*, pp. 146-47, estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, S. II, fasc. II-III (1938).

⁴⁸ Una leggenda postomerica narra che Teti, volendo salvare il figlio Achille predestinato a morire nella guerra di Troia, lo nascose nell'isola di Sciro travestito da fanciulla e confuso tra le figlie del re Licomede. Avendo Calcante svelato il nascondiglio, furono mandati dall'esercito greco due messi, Ulisse e Diomede, perché costringessero l'eroe a far ritorno presso il campo. I due si presentarono al palazzo del re Licomede, portando delle ceste piene di oggetti d'abbigliamento femminile, come nastri merletti e gioielli, in mezzo ai quali erano state nascoste delle armi. Mentre le figlie di Licomede si danno a scegliere ciò che si addice alle ragazze, Achille non riesce a frenare la sua indole guerriera e afferra bramosamente le armi, facendosi riconoscere dai due falsi mercanti. Per la fortuna della leggenda nella letteratura e nelle arti figurative dell'antichità classica, si veda: PAULY-WISSOWA, *Realencyclopädie der Classischen Altertumwissenschaft*, I, Stuttgart, 1893, p. 226 segg.

fetto è, intanto, l'accordo delle versioni italiane per quanto riguarda la natura di queste prove, le quali consistono di solito: I) nel condurre la ragazza ad osservare oggetti d'abbigliamento femminile oppure gioielli o anche fiori, perchè ceda alla naturale vanità del suo sesso; II) nell'invitarla a dormire con il capitano o con un compagno d'arme; III) nel proporle di fare un bagno insieme ai compagni. Il modulo espressivo in cui si traduce questo motivo delle prove richiama quello delle canzoni iterative, ripetendosi con le stesse parole sia l'invocazione del giovane innamorato, sia la risposta della madre, che propone questa o quella prova:

- | | |
|---|--|
| — Se la voli cognoss-la,
se chila l'è na fia,
— Vegnì li me soldati,
— No, no, sur capitani, | menei-la ant ün giardin;
si coi dëi massolin
coji-ve d'röze e fiur.
mi grada pa l'odur. |
|---|--|

(Sale-Castelnuovo B)

Beffarda e del tutto deludente, è intanto, la risposta della ragazza, allorchè le vengono offerti oggetti di abbigliamento o gioielli, che essa si affretta a respingere come indegni di un soldato; la forma che assume tale risposta presenta due lezioni piuttosto simili. La prima, comune a tutto il territorio della canzone, dà come motivazione del rifiuto l'asprezza della guerra a cui non si confanno le mollezze della vita borghese:

- | | |
|--------------------------|----------------------------|
| — Soldà ch'a van a guera | l'àn bzogn dë spà e cutei. |
|--------------------------|----------------------------|

(Torino)

- | | |
|-------------------------------|----------------------|
| — 'l soldà che va a la guerra | si serve del pugnàl. |
|-------------------------------|----------------------|

(Sambuca Pistoiese)

la seconda lezione, limitata a un gruppo di versioni piemontesi oppone direttamente la preferenza per le armi:

- | | |
|-------------------------|------------------------|
| — No, no, sur capitani, | d'pistole e dij cutei. |
|-------------------------|------------------------|

(Sale-Castelnuovo C)

La scelta delle armi che segue al rifiuto degli oggetti d'abbigliamento rappresenta certamente un tratto antico della tradizione. Che il tema di questa astuzia diretta a scoprire il sesso d'una persona travestita debba essere originario dell'area del Mediterraneo, induce a crederlo la famosa leggenda di Achille nascosto nell'isola di Sciro sotto vesti femminili tra le figlie del re Licomede per sfuggire al suo destino di morte. Ma, diversamente dalla fanciulla guerriera che scegliendo le armi mantiene segreta la sua vera natura, il grande Achille correndo a impadronirsi di quelle armi che Ulisse e Diomede, sotto le mentite spoglie di mercanti, gli avevano astutamente presentate, doveva tradire il suo impeto virile.

Tra le lezioni speciali cui ha dato origine il motivo delle prove merita di essere ricordata l'innovazione di quei testi che aggiungono, come più sicuro espediente, l'invito a impastare la farina per fare il pane. Il segreto della prova consiste nel vedere se la ragazza si laverà le mani, come suole fare ogni donna, prima di mettersi a intridere la farina. Si tratta dunque di un motivo che si ricollega a un uso tradizionale del mondo contadino, largamente praticato anche nelle varie regioni della Italia centro-meridionale, quello di preparare il pane con le proprie mani per farlo poi cuocere nel forno casalingo. La proposta, che si ispira al rispetto quasi religioso con cui si svolge l'antichissimo uso, viene elusa abilmente dalla ragazza, che lungi dal mostrarsi ossequiente all'antico uso domestico risponde con parole sguaiate e veramente ciniche:

- | | |
|----------------------------|--------------------------|
| — Figlio, se voi conoscer, | mènala a fare 'l pan: |
| se lei sarà 'na figlia, | si laverà le man |
| — Senta, sor capitano, | non mi lavo le man, |
| sol che 'na qualche volta, | nel sangue del cristian. |
- (Sambuca Pistoiese)

La lezione è attestata oltre che in Toscana, donde sembra originaria, nell'Emilia e nel Veneto; in queste ultime regioni, però, la tradizione comincia a deteriorarsi, come provano la lezione stravagante della versione emiliana di Pontelagoscuro:

- | | |
|-------------------------|------------------------|
| — La fijola pensierosa, | mandèla a tor del pan: |
| si la sarà 'na dona, | s'vorrà lavars il man. |

e l'incoerenza, di quella di Castegnero edita dal Wolf:

— Chi vuol conoscer la figlia,	la mena alo lavel:
se la sarà una figlia,	la si laverà le man.

Il processo di disgregazione subito da questa lezione raggiunge il massimo nel rifacimento moderno della canzone, da cui è derivata la versione veneziana edita dalla Rosada:

— Faremo una fontana,	una fontana in mezo al mar:
e se la sarà dona,	la si laverà le man.

Le prove più difficili alle quali deve ancora sottostare la scaltra fanciulla occupano l'ultima parte del canto, e servono a prepararne il movimentato epilogo, quasi un finale a sorpresa. È significativo, intanto, che solo in Piemonte e nelle regioni confinanti la tradizione presenti uno svolgimento organico e coerente anche per quanto riguarda le due ultime prove. Le quali, come si è detto, consistono: I) nell'invito rivolto alla ragazza di dormire con il capitano o con un suo compagno d'arme; II) nella proposta di fare un bagno nel fiume insieme ai compagni. Lo svolgimento logico di queste due prove può essere assicurato dalla presenza del servitore, che la ragazza con mossa tempestiva manda a dormire col capitano. Per la sua efficacia poetica, e anche perchè meglio s'intona con il motivo sentimentale che ispira questa parte del canto, la suddetta lezione mi sembra un tratto abbastanza antico.

Eccola nella versione torinese A

S'i la völe conuss-la,	mnè-la a dürmì cun vui.
L'à suffià s'la candéila,	j'à mandà-je 'l servitur.

Secondo la variante che prescrive di dormire accoppiati, la ragazza, invece, si mette a dormire con lo stesso servitore:

— Se la voli cognoss-la,	cugei-ve a dui a dui;
se chila l'è na fia,	a s'cúgia pa cun vui.
— Vegni, li me soldati,	cugei-ve acumpagnà.
La bela sávia e acorta,	cu' l' page a s'è cugià.

(Sale-Castelnuovo B, C, Moncalvo)

La prima lezione, forse più antica e originaria del Piemonte, s'incontra intatta nelle versioni di Voghera e in quella del territorio di Novi Ligure, ma il motivo appare già disgregato, quando si giunge all'Emilia:

- | | |
|----------------------------|--------------------------|
| — La fijola pensierosa, | menèla cun vu a durmir: |
| si la sarà 'na dona, | sarà prima a svestiras. |
| — Suldà che va a la guera, | s'devan brisa svestiras, |
| ma far la sentinela, | ch'an gh'ariva i nemigh. |

Quanto alla Toscana, non vi si trova alcuna traccia dello invito a dormire con il capitano, ma si fa solo menzione, in una forma peraltro incoerente, del bagno al mare, che è motivo da esaminare insieme col finale del canto.

La canzone della *Fanciulla guerriera* si conclude con il motivo del congedo che la protagonista ottiene dal suo capitano, dopo averlo ingannato un'ultima volta con una astuzia non meno ingegnosa delle precedenti. Per sottrarsi alla scabrosa prova del bagno, la fanciulla inventa ora la falsa notizia della morte o della malattia dei genitori, facendola annunziare al momento giusto dal suo servitore, o, secondo una lezione più comune, da una lettera. Si tratta di motivi tradizionali molto antichi e familiari alla poesia popolareggiante del nostro Trecento, come mostra il cantare della *Reina d'Oriente* di Antonio Pucci, dove essi s'incontrano in un intreccio narrativo che presenta qualche affinità con il nostro canto ⁴⁹. Ma di ciò dire-

⁴⁹ A uno stratagemma simile ricorre, com'è noto, la protagonista della *Reina d'Oriente*, che è, in effetti, una donna travestita da uomo, che ha dovuto, per non tradire il suo segreto, accettare le nozze con la figlia dell'imperatore di Roma. Si veda la strofe 19, che cito secondo l'edizione a cura di EZIO LEVI (*Fiore di leggende. Cantari leggendari*, Bari, Laterza, 1914):

E fe' fare una lettera, mostrando
che la mandassi la vecchia reina,
ne la qual contenea, breve parlando:
« Sappi, figliol, che la mia vita fina.
Da poi che mi lasciasti sospirando,
non posai mai né sera né mattina:
però, se metti di mia vita cura,
fa' che ti mova, letta la scrittura ».

mo più avanti; intanto, si veda come il motivo si è svolto nella tradizione italiana.

Basta dare un semplice sguardo alle nostre versioni per constatare che esiste un accordo quasi perfetto sull'espedito della lettera, di cui si serve la ragazza per eludere la difficile prova:

— Se la voli cognoss-la, se chila l'è na fia, Mentre ch'a si dëspoja, a j'è rüvà na litra,	menei-la 'n po' navuè; s'ancala pa spojà. na litra a j'è rüvà, so pare l'è malà.
---	---

(Sale-Castelnuovo)

L'invito a nuotare o ad attraversare un corso d'acqua risale certamente alla forma più antica della canzone, ed è stato conservato soltanto dalle versioni piemontesi e da quella lombarda, insieme al particolare della lettera. Il personaggio del servitore come latore della notizia compare, invece, nel testo piemontese di Campagna dell'Orba (Novi), e nella versione lucchese edita dal Giannini:

Quand i sun stati prunti, arriva u servitù:	prunti a andè a nuè, — O che bizogna andè!
--	---

(Campagna dell'Orba-Novì)

Quando fu mezza spoglià un de' suoi servitori	e mezza da spoglià, na lettera ni dà
--	---

(Montagna lucchese)

Nonostante il numero limitato di testimonianze, mi par certo che quest'ultima lezione sia più antica delle precedenti. A tale affermazione ci porta anche la critica interna del finale stesso, che appare costruito come espedito escogitato sullo istante dalla ragazza, e quindi realizzato con la collaborazione del fidato servitore. Si può spiegare, del resto, come più tardi, scomparso il particolare del servitore all'inizio del canto, venisse meno anche il suo intervento nella prova decisiva, e che la lettera venisse presentata, perciò, come un fatto puramente fortuito. Quanto al contenuto della lettera, la lezione vulgata

obbedisce alla tecnica del parallelismo, già osservato in una formula precedente.

- | | |
|-----------------------------|---------------------------|
| — M'è rivà una leterina, | una litra sigilà: |
| che l'è morto al mio padre, | che l'è malà la mia mamà. |
- (Voghera)

Lezioni isolate sono quelle che non danno alcuna motivazione alla richiesta del congedo; altre invece tralasciano solo di ricordare la lettera, ma ne riferiscono il contenuto;

- | | |
|-------------------------|------------------------|
| — Senta, sor capitano, | io me ne voglio andar; |
| il babbo mio l'è morto, | la mamma mia sta mal. |
- (Sambuca Pistoiese)

Ma il vero finale del canto è rappresentato da quella vivace battuta con cui l'ardita ragazza grida in faccia al capitano deluso e ai suoi compagni d'arme il suo fiero compiacimento per essere riuscita nell'impresa senza sacrificare il proprio onore di fanciulla. Su questo particolare sono sostanzialmente di accordo tutte quelle versioni che contengono il finale della canzone, cioè i testi piemontesi editi dal Nigra con le lettere A B D, la versione monferrina di Carpeneto d'Acqui, quella vogherese, le tre versioni toscane:

- | | |
|--------------------------|----------------------|
| La bela a mità strada | a s'è biütà a cantè: |
| — Fia sun stà a la guera | e fia n'a sun turnè! |
- (Torino)

- | | |
|-----------------------------|--------------------|
| — Sett'anni gli ho serviti, | sett'anni servirò: |
| Donzella io ci venni, | donzella me ne vo. |
- (Sambuca Pistoiese)

Il motivo dell'onore conservato intatto nelle vicissitudini della guerra sopravvive ugualmente nel moderno rifacimento del canto, attestato da alcune versioni venete:

- | | |
|---------------------------------|------------------------------|
| — Innocente io son partita, | e innocente ghe son ancor: |
| l'è tri ani che son a la guera, | sempre a fianco al mio primo |
| | [amor. |
- (Roverchiara-Verona)

In alcune versioni isolate, infine, la ragazza rivolge un saluto anche ai suoi compagni d'arme. Hanno questa innovazione il testo di Voghera:

— O bondi vialtar soldati, e bondi v'a 'l dò a voi;
I een set aan ch'a so a la guera, senza mai vess cunussù.

e quello della Montagna lucchese, nel quale si possono notare segni di una elaborazione semiletteraria che confermano l'influsso di stampe popolari o di cantastorie già segnalato dal Santoli a proposito di una versione di Castel Martini (Pistoia) conservata nella Raccolta Barbi⁵⁰. Nella suddetta versione lucchese si legge, infatti, questo finale:

— Addio, cari soldati! Io me ne voglio andà.
Sett'anni l'ho servito, e sett'anni servirò.
Addio, cari soldati! Mai più vi rivedrò!

dove è da notare la scomparsa del motivo dell'onore conservato, e l'introduzione di particolari nuovi e incoerenti, come l'accenno ai sette anni di servizio militare che si dovranno ancora prestare. Ma anche qualche altra battuta, che s'incontra all'inizio del canto, mostra particolari estranei al canto, svolti in forma semiletteraria, e secondo lo stile di canti di soldati

⁵⁰ Scrive il Santoli (*I Canti popolari italiani*, cit. p. 123): « Nella canzone — *Di che piangete, o padre*, in una versione di Castel Martini (Pistoia) si ha ai vv. 5-6:

Quando n'ebbe parlato, e n'ebbe permission,
si vestì da soldato impugnando lo squadron;
vv. 9-12:
Quando fu all'armata, la vide il superior,
e disse: - non è uomo, me lo dice il mio cor.
Ella mi ha il cor trafitto, conoscer la vo';
se femmina l'è dessa, mia sposa la farò,
v. 23
entrò in chincaglieria ...
v. 32
c'è lì pronto un corriere ...

Siamo qui, indubbiamente, di fronte ad una elaborazione semiletteraria. Di cantastorie o di stampe? È difficile dirlo. Ma pensando alla diffusione che stampe popolari hanno avuto in Toscana, propenderei a credere di stampe ».

recitati dai cantastorie di professione, come quest'altro addio ai genitori:

— Addio, padre e madre, addio, fratelli ancò!
Addio, casa paterna, vostra benedizion!

Che il rifacimento in questione debba poi farsi risalire al periodo della prima guerra mondiale, lo prova il riscontro delle versioni venete posteriori a quell'avvenimento ⁵¹.

I risultati dell'analisi dei motivi che s'incontrano nello svolgimento della *Fanciulla guerriera* e l'esame della distribuzione geografica delle varianti suggeriscono, intanto, alcune considerazioni sul valore complessivo della tradizione italiana.

La presenza nelle versioni piemontesi del maggior numero di tratti arcaici, oltre allo svolgimento coerente e compiuto con cui vi appaiono i singoli motivi, ci consentono di riaffermare con sicuro fondamento che la canzone della *Fanciulla guerriera* dovette avere il suo centro d'irradiazione, per l'appunto, nella regione subalpina, donde fu quindi trasmessa alle altre regioni italiane comprese nell'area di diffusione del canto. Questa, in definitiva, risulta delimitata dalla Venezia Giulia ad oriente, dalla Toscana a mezzogiorno, mancando finora qualsiasi testimonianza per l'Italia meridionale. La tradizione del canto tende, però, a disgregarsi soprattutto nelle regioni orientali, come si nota già nella versione padovana raccolta verso la fine del secolo scorso, e in quella veneziana del Bernoni ⁵².

⁵¹ Giova confrontare con la versione di Castel Martini citata dal Santoli, questi altri versi che appartengono alla versione veneziana raccolta dalla Rosada:

Co la xe stada in sima a un monte, un tenente l'à fermà:
— Se tu sei una donzela sei un amante de un militar!

Com'è facile osservare, si tratta dello stesso rifacimento che ci aveva fatto conoscere una versione del veronese pubblicata da Balilla Pratella (*Primo documentario*, cit. I, 121):

Ma quando l'è stata sul Piave, un tenente la g'à incontrà:
— Sei tu forse una donzela fidanzata d'un qualche soldà?

⁵² Nelle due versioni suddette si può sentire come un'eco delle battaglie del Risorgimento, quando il vecchio canto dovette trasformarsi in un breve motivo

Un tentativo di rinnovare la fortuna dall'antica canzone fu compiuto nel Veneto durante la grande guerra del 1915-18, allorché la presenza di grandi masse di combattenti e il clima eroico delle sanguinose battaglie favorirono la reviviscenza di vecchie canzoni popolari ormai dimenticate nella memoria dei più, ma pronte ad essere richiamate in vita da cantori dotati, che seppero adattarli alla nuova situazione essendo ancora legati alla tradizione espressiva della poesia epico-lirica⁵³. L'episodio leggendario della fanciulla che parte per la guerra in sostituzione del padre fu allora ripreso e rivissuto nel nuovo ambiente storico, dove si conoscevano bene il dramma quotidiano del giovane coscritto chiamato a combattere la più dura delle guerre, e l'ansia dolorosa con cui la sua partenza era seguita dalle fidanzate e dalle spose. Nel rifacimento moderno della nostra canzone s'introdusse, pertanto, come motivo di viva attualità il personaggio della fidanzata che, travestita da uomo, partiva insieme all'uomo amato per sostenerne l'eroico sacrificio. La vecchia tradizione della *Fanciulla guerriera*, eco lontana di feudali consuetudini, rinverdita così nella fresca e suggestiva immagine della ragazza che accorre, fianco a fianco con l'uomo amato, alle rive del Piave, per proteggere il futuro compagno della sua vita⁵⁴.

cantato dai soldati che andavano a combattere nei piani di Lombardia, a fianco delle truppe di Napoleone III:

Quando saremo al campo, al primo battaglione,
staremo attenti, quando che passa Napoleon.

(Padova)

E andarò in Piamonte, col mio tamburo in man,
sonando la marciata a uso de Milan.

(Venezia)

⁵³ Cfr. V. SANTOLI, *Stilizzazione* cit., p. 5.

⁵⁴ Così dice, infatti, il citato rifacimento:

La se taglia i suoi biondi capelli, la veste de melitar;
e la monta sul cavallo 'ndà salvare el so primo amor.

(Venezia)

Nella variante veronese si modernizza perfino il mezzo di trasporto:
e la monta in 'reoplano', verso il Piave se ne va.

(Roverchiara)

Più conservativa rispetto alla genuina tradizione del canto è apparsa la Toscana, dove si mantiene ancora lo svolgimento organico dei motivi originari, ma si introducono innovazioni notevoli come la figura del fidanzato sostituita a quella del padre, che però non scompare del tutto. Infine, la diffusione del canto in questa regione appare validamente sostenuta da cantastorie o da stampe popolari che gli hanno dato una veste semi-letteraria. In Emilia e nel Veneto, la tradizione del canto si sfalda, perdendosi il ricordo delle prove più tipiche, e lo stesso finale.

LA TRADIZIONE IBERICA

Come notò il Nigra, la canzone italiana della *Fanciulla guerriera* ha un diretto riscontro nel romance portoghese *A donzela que vai à guerra*, di cui l'Almeida Garrett raccolse parecchie versioni nel secolo scorso e nuove testimonianze sono state trovate di recente⁵⁵. Il medesimo scrittore poté indicare la più antica notizia di questo romance nella commedia *Aulegraphia* composta dal portoghese Jorge Ferreira de Vasconcelos, e pubblicata a Lisbona nel 1619. La citazione dei primi due distici in lingua castigliana prova che il romance era popolare presso la società aristocratica del Portogallo nella seconda metà del secolo XVI⁵⁶. Il componimento si divulgò più tardi nelle colonie d'oltremare, come l'India portoghese, le isole Azzorre e il Brasile, sicché appare giustificato il grande rilievo dato a questo romance da una illustre studiosa portoghese, che lo ha messo tra le « cento liriche più belle dalla poesia in lingua portoghese »⁵⁷.

⁵⁵ Sono circa 25 le versioni portoghesi della madrepatria e delle isole Azzorre, che il Pires de Lima ha riunito da diverse fonti nella sua opportuna silloge, oltre a 6 versioni provenienti dal Brasile, e 19 versioni riprodotte dal recente volume di J. LEITE DE VASCONCELOS, *Romanceiro Português*, I, Coimbra, 1958. Cfr. la citata monografia, *A Mulher vestida de homem*, pp. 185-259; 277-296; 327-373.

⁵⁶ Cfr. nota 3.

⁵⁷ CAROLINA MICHAELIS DE VASCONCELOS, *Estudos sobre o Romanceiro Peninsular. Romances velhos em Portugal*, Coimbra, 1934.

È interessante vedere, perciò, quali analogie o particolari divergenze presenta la tradizione portoghese, messa a confronto con lo svolgimento della canzone italiana. Assai utile ci sarà per una breve analisi comparativa la monografia del Pires de Lima, dalla quale riportiamo per intero una versione proveniente da Covilha ⁵⁸:

D. Martino de Avisado

- | | |
|---------------------------------|--------------------------------|
| — Grandes guerras 'stao armadas | entre França e Aragão! |
| Mal o hajas tu mulher, | mais a tua criação; |
| Sete filhas que tiveste | sem nenhuma ser varão! |
| Respondeu logo a mais velha | com todo o seu coração: |
| — Dê-me armas e cavalo, | que eu irei por capitão. |
| — Tendes o cabelo louro, | filha, conhecer-vos-ão! |
| — Dê-me ca uma tesoura, | verei-o cair no chão. |
| — Tendes os olhos fagueiros, | filha, conhecer-vos-ão. |
| — Quando passar pelos hombres, | eu os ferrarei no chão. |
| — Tendes os peitos crescidos, | filha, conhecer-vos-ão. |
| — Mande fazer um justilho | que me aperte o coração. |
| — Tendes as maos mui mimosas, | filha, conhecer-vos-ão. |
| — La virá vento e chuva, | que elas se calejarão. |
| — Tendes o pé pequenino, | filha, conhecer-vos-ão. |
| — Dê-me cá as suas botas, | encherei-as de algodão. |
| — Tendes o passo miudo, | filha, conhecer-vos-ão. |
| — Quando passar pelos hombres, | farei passo de ganhão. |
| — Filha, se fores à guerra, | como te lá chamarão? |
| — Dom Martinho de Avisado, | filho do Rei Dom João. |
| — Ai, minha mãe, que me morro, | morro-me do coração; |
| os olhos de Dom Martinho, | mi madre, matar-me-ão: |
| o corpo tiene de hombre, | os olhos de mulher são. |
| — Convidai-o vós, meu filho, | que va convosco jantar; |
| se então ele for mulher, | em baixo se há-de de assentar. |
| Dom Martinho de Avisado | cadeira mandou chegar, |
| com o seu capote em cima | para mais alto ficar. |
| — Ai, minha mãe, que me morro | |
| — Convidai-o vós, meu filho, | que vá convosco enfeitar, |
| ele então se for mulher, | as fitas se há-de pegar. |
| — Oh que espadas finas estas | para hombre guerrear! |
| Oh que fitas para damas, | quem lh'as pudera mandar. |

⁵⁸ *A mulher vestida* ecc., pp. 208-211.

- | | |
|--------------------------------|-----------------------------|
| — Ai, minha mãe, que me morro, | |
| Convidai-o vós, meu filho, | que vá convosco dormir, |
| que se ele for mulher, | não se há-de querer despir. |
| — Tenho feito juramento, | espero de o cumprir, |
| de enquanto eu andar na guerra | as ceroulas não despir. |
| — Convidai-o vós, meu filho, | que vá convosco nadar;; |
| que se ele for mulher, | certo se há-de acovardar. |
| Dom Martinho de Avisado | primeiro o mandou entrar: |
| — Ide vós mais adiante | para me ires ensinar! |
| Cartas me vêm da terra, | cartas de muito pesar: |
| meu pai que já é morto, | minha mãe está a acabar. |
| Tenho seis irmas mais novas, | quero-as ir amparar. |
| Venha a casa de meu pai | se comigo quer casar. |
| Sete anos andei na guerra, | sete anos por capitão, |
| sem ninguém me conhecer | se eu era mulher ou não. |

L'analogia del romance portoghese con la canzone italiana della *Fanciulla guerriera* è troppo evidente, perché ci sia bisogno di dimostrarla con una minuta analisi. Sarà sufficiente, perciò, una rapida rassegna dei motivi più tipici che hanno trovato una forma espressiva identica, la quale non può essere spiegata se non con la comune origine delle due tradizioni. Notevole somiglianza presenta la seconda parte del canto, dove si svolge il motivo delle prove suggerite dalla madre al giovane innamorato:

- | | |
|--------------------------------------|--|
| — Convidai-o vós meu filho, | para ir convosco au pomar, |
| porque se ele for mulher, | a maçã ou cidra se há-de pegar ⁵⁹ |
| (Goa, Ilha Terceira, Rosais, Areias) | |
| — Filho, se voi conhecer, | mènala nel giardin: |
| se lei sarà una figlia, | si farà 'l mazzolin. |
| (Sambuca Pistoiese) | |

Identico il modulo espressivo che serve ad annunziare il lutto familiare:

- | | |
|-------------------------|--------------------------|
| Meu pai que já é morto, | minha mãe está a acabar. |
| Il babbo mio l'è morto, | la mamma mia sta mal. |

⁵⁹ *Ivi*, p. 71.

Identica nella sostanza è anche la risposta che la ragazza dà a chi l'invita a scegliere oggetti d'abbigliamento:

— Convida-o tu, meu filho,
que se for ele mulher,
— Corais nao servem p'ra homens

p'ra nos mercados comprar,
nos corais há-de enfeitar ⁶⁰,
que só gostam de p'lejar.

(Porto da Cruz)

o quando dice di preferire le armi:

— Oh que facas e pistolas para um homem batalhar.

(Maçores)

— Suldarin ch'al va a la guera, l'ha bsoagn spada e curté.

(Voghera)

Anche il finale presenta notevoli analogie, ad esempio, nel vanto della protagonista:

— Donzela vim e donzela vou, o filho do rei como asno ficou.

(Rosais-Ilha de S. Jorge)

— Sete anos servi el-rei, em palacio a brigar!

Virgem vim, e virgem vou,

(Ribeira do Nabo-Ilha de S. Jorge)

Bisogna ammettere, tuttavia, che entro questa somiglianza più o meno puntuale, è dato allo studioso di cogliere sostanziali differenze tra le due tradizioni. Il tratto più importante che induce ad escludere un rapporto di dipendenza diretta tra il romance portoghese e il canto italiano è costituito dalla assenza in quello, della richiesta di un servitore come compagno della spedizione. Inoltre, tutta la prima parte del romance portoghese è notevolmente diversa, svolgendo un motivo estraneo alla tradizione italiana, con quella lunga serie di obiezioni che il padre oppone alla figlia per distoglierla dalla sua decisione.

⁶⁰ *Ivi*, p. 79.

nendez y Pelayo e al suo illustre discepolo Ramón Menéndez Pidal, per giungere a Fernando De Castro Pires de Lima ⁶³. La convinzione generale seguita dai suddetti studiosi è che il romance, originario della Francia, abbia trovato in Castiglia il suo centro d'irradiazione, trasmettendosi quindi al Portogallo e alla Catalogna, e infine, nelle colonie spagnole dell'Africa settentrionale, e nelle comunità degli ebrei spagnoli sparse nel Medio Oriente e nella penisola balcanica. Il fondamento più sicuro per tale opinione, che anche un appassionato sostenitore della tradizione portoghese come il Pires de Lima non è riuscito a confutare, viene trovato nella citazione in lingua castigliana che del romance faceva un personaggio della commedia *Aulegraphia* pubblicata a Lisbona nel 1619 ⁶⁴. Basandosi sulla metrica di questi due distici in castigliano, il Nigra aveva creduto, al contrario, di poter negare l'origine castigliana del romance, smentita a suo avviso dalla parola parossitona *Aragone* che vi si trova al posto di *Aragon*. L'affermazione del Nigra si fonda, com'è noto, sull'ossitonismo dei versi tronchi, che è per lui uno dei caratteri distintivi della poesia epico-lirica dei paesi celto-romanzi, mentre la Spagna castigliana offrirebbe nei suoi romances una assoluta prevalenza delle rime piane ⁶⁵.

⁶³ ALMEIDA-GARRETT J. B., *Romanceiro*, III, Lisbona, 1875, p. 65; BRAGA TH., *Cantos populares do Archipelago Açoriano*, Porto 1869; MENENDEZ Y PELAYO, *Antología de poetas liricos castellanos*, Madrid, 1923, III, IX; RAMÓN MENÉNDEZ PIDAL, *Romancero hispanico*, cit., II, p. 322.

⁶⁴ NIGRA, *Canti*, p. 342; Cfr. la nostra nota 3, pag. 4.

⁶⁵ Per questo criterio del Nigra si vedano ora le obiezioni del Menéndez Pidal (*Romancero hispanico*, I, p. 326 segg.), il quale dimostra come le assonanze acute non manchino nella poesia epica di sicura origine spagnola. Quanto alla *e* paragogica o meglio etimologica del citato *Aragone*, che per il Nigra costituiva la prova sicura del tentativo di « castiglianizzare » il componimento d'origine francese, si tenga presente questa osservazione del Menéndez Pidal (op. cit., I, p. 117), che riguarda il problema generale delle assonanze piane nel romance spagnolo: « No se trata, pues, como en la poesía de Francia o de la Italia Meridional, de alguna rara desinencia aguda que se hace anómalamente grave para uniformarla con la inmensa mayoría, casi totalidad, de las otras. » ... « La poesía popular española, al emplear hasta el siglo XVI esa e como forma corriente y general de sus asonancias, se nos muestra como la poesía más arcaizante, más tradicionalista que ninguna de sus hermanas neolatinas » (p. 120).

Osserveremo anzitutto che non vi sono differenze sostanziali fra le versioni portoghesi e quelle, assai poche finora, che sono state raccolte nella Spagna castigliana e in Catalogna. Identici i motivi e lo svolgimento dell'azione; identico il metro che è il doppio ottonario piano-tronco ⁶⁶. Proprio sulla base delle assonanze e delle rime non è possibile fare alcuna distinzione tra i romances portoghesi e quelli della Spagna castigliana, che hanno tra loro una affinità assai maggiore di quella ammessa dal Nigra. Il romance della *Doncella guerrera* potè dunque ricevere la sua elaborazione formale in Castiglia e passare di qui nel Portogallo, come molti altri componimenti del *Romancero* spagnolo. Della intensità della sua diffusione nelle regioni della Spagna e nelle colonie *sefardies* che lo conoscono già fin dal secolo XVI, si potrà meglio giudicare quando il Menéndez Pidal avrà pubblicato quel centinaio di versioni di questo canto che egli possiede ⁶⁷.

Ma prima di concludere l'analisi delle versioni iberiche, ritengo utile soffermarmi su di un'altra testimonianza proveniente dalla Catalogna, che fu fatta conoscere di recente da Joan Amades ⁶⁸. Si tratta di un'ampia redazione del romance *La doncella que va à la guerra* che svolge i motivi più tipici della tradizione iberica, in una forma, però, più diffusa e prolissa, al punto da apparire all'illustre folklorista catalano come una diversa canzone. A me pare, invece, che la si possa considerare come una redazione ampliata della medesima tradizione poetica che ha dato origine al romance castigliano della *Doncella guerrera*, ove si faccia attenzione che in questa canzone catalana ricorrono tratti arcaici, come la richiesta di due servitori quali compagni della spedizione per la quale la ragazza si prepara a partire e, particolare non meno importante,

⁶⁶ La stretta affinità del romancero portoghese con quello di Castiglia, sostenuta primamente da G. Paris, è stata ribadita dal Menéndez Pidal, sia per i temi trattati che per la prevalenza delle assonanze piane o acute. Cfr. *Romancero hispanico*, cit. p. 321-23.

⁶⁷ R. MENÉNDEZ PIDAL, *Flor nueva de romances viejos*, Madrid, 1943.

⁶⁸ JOAN AMADES, *Folklore de Catalunya. Cançoners*, vol. I, Barcelona, 1951, p. 406, n. 2289.

il ricorso al paggio, allorché si cerca di eludere la prova del bagno. Ma si veda il testo:

- | | |
|---|---|
| <p>— Ara em falta un altre do,
que un faci el mut, l'altre el
[sord,
m'avisin a mi de tot.</p> <p>— Deixeu-me cridar el patge
.....
mestrestant que es dessuava,
prompte li'n dona una carta,</p> <p>— Adéu, príncep! Adéu príncep!
La guera ja és acabada,
Mes germanetes m'escriven</p> | <p>doneu-me un parell de patges,
perque escoltin el que diguin,</p> <p>que em doni l'eixugador.
.....
n'arriba un seu servidor;
que ell llegeix amb gran tristor.
Voleu res per l'Aragò?
i a casa he de tornar jo.
quel el meu pare està a la mort.</p> |
|---|---|

E confrontiamolo con la seguente versione italiana:

- | | |
|--|---|
| <p>— Compratemi un cavallo,
due soli servitori
Quando fu mezza spoglià,
un de' suoi servitori
« Che lo suo padre è morto,
— Addio, cari soldati!</p> | <p>che possi cavalcà;
che mi possa fidà.
e mezza da spoglià,
'na lettera ni dà:
la sua mamma sta mal ».
Io me ne voglio andà.</p> <p style="text-align: right;">(Montagna Lucchese)</p> |
|--|---|

Si potrebbe aggiungere qualche altro riscontro formale che appare identico nelle due tradizioni, catalana e italiana, come il seguente:

- | | |
|---|---|
| <p>— Doneu-me les armes, pare,
doneu-me les armes, pare,</p> <p>— Piurei d'andè a la guera?</p> | <p>que a la guerra aniré jo,
que jo anirè per vos.</p> <p>n'andarò mi per vui.</p> <p style="text-align: right;">(Sale-Castelnuovo B)</p> |
|---|---|

Poichè il carattere di questi riscontri non può far pensare a coincidenze casuali o generiche, ritengo che la tradizione catalana, in questa forma particolare che ci viene documentata dalla versione raccolta a Barcellona dall'Amades, si possa spiegare soltanto con l'ipotesi di una fonte comune con le versioni italiane della *Fanciulla guerriera*. Ma vi è anche un altro argo-

mento che permette di attribuire alla Catalogna un ruolo importante nella trasmissione della canzone nella penisola iberica. Lo stesso Amades ci ha fatto conoscere due interessanti leggende intitolate l'una *Castel de Riner* e l'altra *Castel d'Oix*⁶⁹, che presentano in forma di racconto leggendario, lo stesso intreccio della novella della fanciulla travestita da uomo, conosciuta in diverse regioni dell'Europa mediterranea, come ho mostrato in un saggio recente⁷⁰. Localizzata in questi due castelli della Catalogna, la leggenda narra una vicenda con una tipica impronta feudale, richiamandosi alla legge del vassallaggio, che imponeva al castellano l'assoluta obbedienza al proprio re. Ma il vecchio conte di Riner o, secondo l'altra leggenda, il conte di Masoliver, non può rispondere all'appello del suo sovrano, che lo chiama per una spedizione contro i Mori; egli se ne rammarica, e la più piccola delle figlie si offre di sostituirlo, chiedendo la compagnia di un servitore (*Castell d'Oix*) o di tre servitori che si fingano l'uno sordo, l'altro muto e il terzo sciocco (*Castel de Riner*). Il resto del racconto somiglia al contenuto della canzone, ma presenta qualche divergenza nel finale. Comunque sia, la presenza di questa leggenda nella sola Catalogna — il resto della penisola iberica conosce la tradizione nella forma del romance — sembra confortare l'ipotesi che non dal Portogallo sia penetrata la nostra tradizione nella penisola, ma proprio dalla Catalogna, regione aperta all'influsso della poesia epico-lirica franco-provenzale, sia per la posizione geografica che per l'affinità linguistica⁷¹.

⁶⁹ J. AMADES, *Folklore de Catalunya. Rondallistica*, vol. II, n. 1657 e 1995.

⁷⁰ S. LO NIGRO, *Tradizione e invenzione nel racconto popolare*, Firenze, Olschki, 1963, pp. 47-78.

⁷¹ Il Menéndez Pidal (*Romancero* cit. II, p. 315) scrive: « Cataluña es mediadora en la importación de la balada extranjera, no de otro modo que lo fué en diversas manifestaciones de la cultura... ». Significativa mi pare, poi, la nota dello Amades alla canzone catalana di cui sopra (*op. cit.*, p. 406), nella quale si dice che in Catalogna, nelle contrade alte, si canta un'altra canzone in castigliano sullo stesso tema, ma di taglio poetico differente. Insomma la Catalogna conosce il romance castigliano della *Doncella guerrera*, e quest'altra canzone in dialetto catalano che l'Amades dice poco conosciuta, e di cui abbiamo rilevato le singolari somiglianze con la tradizione italiana.

LA VERSIONE FRANCESE

Se dalla Catalogna ci spostiamo verso Nord, eccoci subito nella terra di Francia, dalla quale la provincia catalana è separata soltanto per mezzo della catena dei Pirenei. Da questo estremo lembo della Francia meridionale proviene, per l'appunto, l'unica versione francese del nostro canto. Il testo, purtroppo frammentario, fu raccolto a Eaux-Bonnes, un piccolo comune della valle d'Ossau nel dipartimento basco dei Bassi-Pirenei (Béarn), e pubblicato dal De Puymaigre col titolo *Les filles du seigneur de Meyrac*⁷². Lo riportiamo per intero, data l'importanza di quest'unica testimonianza francese:

Les filles du seigneur de Meyrac

Las guerres son cridades,	la baïg au païs la mè	} bis
	<i>la dondondaine</i>	
Ossau qu'a u gentilhome,	tres fillettes n'abè.	
	<i>la dondondaine</i>	
S'en bas t'a la purmére:	— Ma fille, bos'y allè?	
	<i>la dondondaine</i>	
— Nanï, nanï, mon père,	t'a la guerre non irai.	
	<i>la dondondaine</i>	
S'en ba Jeanne la bère:	— Ma fille, bos'y allè?	
— Oui, certe, oui, mon père,	t'a la guerre you irai.	
	<i>la dondondaine</i>	
Dat-me boste cabale,	la qui sap bataillè,	
	<i>la dondondaine</i>	
Baillat-me hostes armes,	las que tienetz deü rei.	
	<i>la dondondaine</i>	
Baillat-me u petit page,	qui siè fideou à moi	} bis
	<i>la dondondaine</i>	

L'analogia del frammento bearnese con la tradizione italiana è davvero significativa; colpisce, soprattutto, l'identità formale della richiesta che la ragazza rivolge al padre, di cui si ha un riscontro perfetto nelle versioni piemontesi:

⁷² TH. DE PUYMAIGRE, *Chants populaires de la vallée d'Ossau*, in *Romania*, III (1874), p. 96, n. VI.

- | | |
|---|--|
| — Oui, certe, oui, mon père,
Dat-me boste cabale,
baillat-me hostes armes,
baillat-me u petit page,

— Piurei d'andè a la guera?
Déi-me un caval morelo,
e déi-me d'un bun page,
.
E déi-me na spadina | t'a la guerre you irai.
la qui sap bataillè;
las que tienetz deü rei;
qui siè fideou à moi.

N'andarò mi per vui.
ch'a m' possa ben portè,
che mi possa fidè.
.
cun ël pügnal dorà.
(Sale-Castelnuovo B) |
|---|--|

Anche il motivo della guerra che un bando del re annuncia al vecchio vassallo di Ossau può confrontarsi con quei testi del Piemonte che conservano sicura traccia dell'inizio narrativo:

- | | |
|---|---|
| Lo re l'à scrit na litra,
Bun vei de sessant ani | na litra sigilà:
l'à d'andè fè 'l soldà.
(Sale-Castelnuovo B) |
|---|---|

L'innovazione più importante della tradizione italiana rispetto al testo francese consiste, invece, nell'aver eliminato il dialogo fra il padre che chiede di essere sostituito nel duro compito della guerra e le figlie che oppongono tutte un rifiuto, tranne la più piccola. Nonostante ciò, la dipendenza della canzone italiana da una fonte francese mi pare abbastanza sicura, per non dire evidente, come dimostra anche la concordanza del metro, che nella versione francese è il doppio settenario piano-tronco con l'assonanza dei versi ossitoni, come nelle versioni piemontesi. Che la forma originaria del canto contenesse allo inizio una richiesta d'aiuto del vecchio signore alle proprie figlie, come nel testo francese, è confermato dall'esame della tradizione slava, oltre che dal seguente riscontro catalano edito dall'*Amades*:

- | | |
|---|--|
| — Les crides ja se n'han fetes,
i jo no tinc qui pugui
Maleïda la comtessa
m'ha donades quatre filles,
Les filles se l'escoltaven
La més xica diu això:
que a la guerra anirè jo;
que jo hi aniré per vós. | ja se n'han fet els pregons,
posar-se en el meu loc.
i tota sa generació:
sense parir cap barò.
des de dalt del mirador.
— Doneu-me les armes, pare,
doneu-me les armes, pare, |
|---|--|

LA TRADIZIONE SLAVA

L'esistenza di un canto serbo in tutto simile a quello italiano della *Fanciulla guerriera* era già nota al Nigra, che in un primo tempo aveva aggiunto riscontri di canti greci ⁷³. La somiglianza di questo canto con le versioni italiane nello svolgimento dei principali motivi è evidente. Il sovrano di Istanbul manda al vecchio Geivana l'ordine di partire per un lungo servizio militare, ma la figliuola Zlatija vedendo lo sgomento del genitore, ne prende il posto per nove anni. Prima di partire, essa chiede ⁷⁴:

— O babbo mio, vecchio Geivana,
tagliami un abito guerresco,
qual portano i cavalieri del Sire;
e dammi lucente armatura,
e il tuo cavallo chiomato,
e alla spalla il fine moschetto
e da fianco la spada occhiuta ⁷⁵.
Io andrò nell'imperiale oste
senza muta nov'anni.

Nominata visir dell'esercito, la ragazza combatte per lunghi anni senza essere riconosciuta nella sua condizione vera, ma un giovane, il figlio del visir dei mari, nutre qualche sospetto, e ne scrive al padre. Questi gli consiglia di provare la ragazza nel lancio della pietra col maglio e del disco, oppure,

⁷³ Questi ultimi, come s'accorgeva più tardi lo stesso Nigra, non hanno alcuna somiglianza col nostro canto. In Grecia si conosceva solo il motivo della fanciulla che si traveste da uomo e combatte con i cleftri, finché non viene riconosciuta durante la gara del disco o nel lancio della pietra. Cfr. N. TOMMASEO, *Canti del popolo greco*, a cura di G. Martellotti, Torino, Einaudi, 1943, p. 56; E. SEEMANN, *Die Gestalt des kriegerischen Mädchens*, cit. p. 200.

⁷⁴ Cito la traduzione italiana di N. TOMMASEO, *Canti illirici*, a cura di D. Bulferetti, Milano, 1913, pp. 353-58, lasciando immutati i nomi originali *Geivana* e *Zlatija*, che il Tommaseo ha trasformato in Gianni e Dora.

⁷⁵ Cioè una spada che « ha sull'elsa dipinto un occhio oppure ha incise due pietre preziose a mo' di occhi, forse per proteggere dal malocchio: era usata dai Turchi ». Così spiega questa espressione, frequente nei canti popolari serbo-croati, A. CRONIA (*Poesia popolare serbo-croata*, Padova, 1949, p. 70, n. 57).

se queste prove risultassero vane, di invitarla a ruzzare sulla erba o, infine, a fare un bagno insieme a lui. La ragazza esce vittoriosa da tutte le insidie, compresa quella del bagno, alla quale si sottrae per il tempestivo arrivo di un araldo che annunzia:

— Chi è costì nell'oste visire,
a lui furon predate le bianche case,
e gli perisce il vecchio Geivana,
e gli muor la madre in tormenti;
levasi dalla stanza il tesoro;
menàronne i destrieri ed i falchi.

La falsa notizia della sventura familiare permette alla giovane di allontanarsi dal campo senza che l'innamorato abbia potuto scoprire il suo sesso. A rivelare, però, la sua vera condizione sarà lei stessa, in un grido di sfida e di femminile vanità, che costituisce un motivo tipico della tradizione slava:

Poi in dietro Zlatija risguardò,
e al giovane Omer favella:
— O Omer, giovane cavaliere,
ti cresce egli nel campo il grano
come le mie chiome sotto il berretto?
Ti cresce egli nell'orto poma
come a me le poppe nel seno?

Da questi brevi cenni sulla versione illirica edita dal Tommaseo, si può dedurre che il canto della *Fanciulla guerriera* ha ricevuto nella penisola balcanica un'ampia elaborazione semiletteraria, secondo un'antica tradizione aedica che ha lasciato saggi notevoli nella poesia popolare serbo-croata ⁷⁶. C'è da notare, poi, che in questa versione non si parla del servitore come compagno di viaggio della protagonista, e l'intervento provvidenziale viene attribuito ad un anonimo araldo dell'esercito. Inoltre, ed è innovazione più illogica, le diverse prove vengono elencate nella stessa lettera che il padre invia al figlio innamorato. Prima di trarre da questa versione qualche indicazione valida per l'area slava, stimo opportuno dare notizia di un altro testo sla-

⁷⁶ Cfr. A. CRONIA, *Poesia popolare serbo-croata*, cit.

vo, proveniente dalla costa meridionale della Dalmazia. Si tratta di una interessante versione raccolta a Opuzen nel 1956, presso il fiume Narenta, dalla esperta folklorista croata Maja Bošćovic-Stulli, che me l'ha gentilmente trasmessa insieme a tre altre, raccolte in Dalmazia⁷⁷. I procedimenti espressivi dello stile aedico si possono meglio riconoscere in questa ampia redazione, ricca di ripetizioni e di variazioni del medesimo concetto, secondo la tradizione espressiva serbo-croata⁷⁸. Il canto si apre anche qui con l'ordine che il sovrano manda in varie città ai sudditi perché si presentino alle armi. Tra questi c'è Hulan bey, un vecchio che vive in Erzegovina con le sue nove figlie, alle quali egli rivolge queste parole:

— Bambine mie, figlie mie care,
non vorrebbe qualcuna di voi sostituire il padre?
Ecco mi giunse un piccolo firmano⁷⁹,
che io vada a Salonicco alle armi;
io, misero, sono vecchio e debole,
non posso neanche mantenermi a cavallo,
ancor meno posso fare il soldato;
non vorrebbe qualcuna di voi sostituire il padre
e andare a Salonicco alle armi? »⁸⁰.

⁷⁷ Desidero esprimere alla valente studiosa di Zagabria un vivo ringraziamento per avermi consentito di conoscere direttamente un prezioso materiale inedito che illustra adeguatamente la tradizione slava del canto.

Il testo di Opuzen fa parte del *Folklorna grada s Pelješca i Neretve* raccolto da Maja BOSCOVIC-STULLI, e si trova depositato presso l'*Institut zu narodnu umjetnost* di Zagabria. Le altre versioni dalmate, invece, appartengono alla raccolta di BALDO GLAVIC, *Narodne pjesme iz Dalmacije*, manoscritto del *Odbor za narodnu život i običaje Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti u Zagrebu*, vol. VII, n. 17; XXXVIII, n. 121; CXII, n. 120.

⁷⁸ Scrive il Cronia (*Poesia pop. serbo-croata*, cit. p. 24) che « è della natura di questa poesia la compiacenza nelle replicazioni, che vanno da una parola a interi brani, a decine di versi, e magari hanno lo scopo e l'effetto del ritornello nella musica o psicologicamente sono delle pause necessarie per rinnovare l'attenzione e l'emozione ».

⁷⁹ È parola derivata dal persiano *firman* 'comando', e indica un decreto del sultano.

⁸⁰ Ecco il testo croato del brano citato:

— Djeco moja, moje mile ćeri,
ne bi l'koja izmi jenula babu?

Mentre questo motivo ci richiama direttamente alla versione francese, e in parte, a quella catalana dell'Amades, la risposta che segue, della più giovane delle figlie, si dimostra assai simile alla tradizione italiana di questo particolare:

Otto figlie guardarono in terra,
 ma la nona il padre negli occhi:
 — Per Dio, vecchio padre,
 ecco la madre ha partorito un eroe,
 che possa sostituire il vecchio padre.
 Dammi il piccolo firmano,
 dammi anche il cavallo Goluban;
 mi darai inoltre il servo Husein.
 Fammi cucire un abito maschile;
 io andrò nelle botteghe del mercato
 a tagliare i capelli dell'eroe ⁸¹.

La versione dalmata continua con il racconto della lunga gesta di guerra, durante la quale la ragazza stringe amicizia con un valoroso compagno, che, però, si innamora di lei intuendo

Evo meni sićena fermama
 da ja dodem pod Solun u vojsku,
 ja sam jadan starac i nejaćak,
 ne mogu se ni konja držati
 a kamoli vojsku vojevati,
 ne bi l' koja izmijenula babu
 pa otišla pod Solum na nojsku?

81

Osam ćerka k zemlji pogledaše,
 a deveta među oči babu:
 — Ta bora ti ostarjela babu,
 evo majka rodila junaka
 da izmijeni ostarjela babu.
 Dai ti meni sićena firmana
 i daj meni konja Golubana
 i daćeš mi slugu Huseina,
 sašij meni muško odijelo
 i ja iden u čarši-hodaje
 da ostrizen kose od junaka..

la sua vera natura. Il giovane, che si chiama Vezirevic Mujo, scrive una lettera al padre, dichiarando così il suo dubbio:

- Se vedessi, vecchio padre,
quale compagno c'è nella compagnia:
dall'andatura lo diresti un uomo,
dallo sguardo no, ma una ragazza ⁸².

Quanto alle prove che il padre suggerisce in risposta, esse si riducono a tre sole proposte, contenute in tre successive lettere. La prima consiste nel condurre la compagna in un campo di giochi sportivi per sfidarla al lancio della pietra dalla spalla; la seconda nel condurla ai negozi del mercato col pretesto di comprare polvere e piombo, ma in realtà per offrirle degli specchi da donna; la terza, infine, nell'invitarla ai bagni pubblici. L'offerta degli specchi, in particolare, richiama quella dei guanti in alcune versioni piemontesi:

- Šah beg pobro Nevesinjanine ⁸³
guarda, fratello d'elezione, che magnifici specchi.
— Sei proprio sciocco, Vezirević Mujo,
a cosa ci servono i magnifici specchi,
se non abbiamo belle ragazze ⁸⁴.

— Guardè, li me soldati, guardè custi bei guant!
— Soldà ch'a van a guera, l'àn pa fréid a le man.

(Torino)

82

- A da vidiš, ostarjeli babo,
kakva ima u družini druga,
pa hođu bi reko da je muška glava,
po pogledu nije, vet djevojka.

⁸³ Il senso letterale del verso è: Šah bey, fratello d'elezione di Nevesinje.

84

- Ša beg pobro Nevesinjanine,
vidi, pobro, sjanih ogledala.
— Ta lud li si, Vezirević Mujo,
pa šta ce nan sjaina ogledala,
kad nemamo lijepi' djevojaka!

Ma il tratto arcaico per eccellenza della versione dalmata è costituito dal falso annuncio che il servitore reca alla ragazza al momento del bagno, d'accordo, s'intende, con lei stessa ⁸⁵.

Questo particolare conferma il carattere più conservativo di questa versione rispetto a quella illirica edita dal Tommaseo, e alle altre inedite sopra ricordate:

Quando giunse la lettera a Mujo,
essi vanno nei caldi bagni pubblici;
poi chiama il servo Husein
Šah beg pobro Nevesinjanine:
— Servo mio, non ti trattenere,
noi andiamo ai caldi bagni pubblici,
ma tu vieni alla porta dei bagni, e grida:
« Colui che è Šah beg pobro Nevesinjanine,
vada al suo bianco palazzo;
nel palazzo sono tutti morti,
gli eredi hanno sparpagliato il tesoro ⁸⁶.

In conclusione, la tradizione slava della *Fanciulla guerriera* dimostra di avere conservato, al margine orientale della area di diffusione del canto, i motivi principali del componi-

⁸⁵ Le altre versioni dalmate sono piuttosto discordanti su questo punto, e in genere, sul finale del canto: nella prima (*Glavić* n. 17) un araldo annuncia che i nove anni del servizio militare sono terminati, sicché la ragazza se ne torna a casa seguita dal fidanzato che poi la sposa; nella seconda (*Glavić*, n. 121) manca tutto questo episodio, compresa la prova del bagno; la terza versione (*Glavić*, n. 520) conserva il tratto in questione, ma presenta un finale insolito con la morte del giovane pretendente ucciso dalla ragazza.

Ka' je Muji knjiga dolazila,
oni idu u vruće hamame,
Šah beg pobro Nevesinjanine:
— Slugo moja, nemoj zastajati
mi idemo u vruće hamame,
a ti, dodi na hamanska vrata i zavikni:
« Ko je ovde Šah beg obro Nevesinjanine,
neka ide dvoru bijelome,
u dvoru mu sve je poumrlo,
miričije raznesose blago ».

mento, e in una forma che si accosta decisamente a quella delle versioni italiane e del frammento francese. Vi sono naturalmente alcuni motivi che restano limitati all'area slava, di cui rispecchiano particolari credenze popolari o atteggiamenti culturali. Tali sono, ad esempio, la prova di destrezza con il lancio della pietra o del disco, che ricorre anche nel canto greco intitolato *La guerriera*, che abbiamo ricordato prima⁸⁷. Ancora, è da ricordare la prova dell'erba sulla quale i due giovani vanno a ruzzare⁸⁸. E, infine, ad un tipico gusto orientale risponde quel motivo, comune anche ai racconti che svolgono lo stesso tema, che si traduce in una scena crudamente realistica, ma pervasa di un tono umoristico. Alludo alla scena in cui la ragazza, dopo avere attraversato il fiume, sulla via del ritorno in patria, si volta indietro e fa mostra del suo seno dinanzi agli occhi stupiti del compagno. Quanto al finale della versione dalmata, è da notare che in esso, diversamente che nel testo illirico, appare il motivo delle nozze, poichè il giovane ha seguito la ragazza fino a casa, e solo al momento delle nozze si accorge di sposare colei che era stata al suo fianco durante il suo servizio militare.

A proposito della diffusione della *Fanciulla guerriera* nei paesi slavi, il Nigra scriveva: « L'altra ipotesi, che cioè, la nostra canzone sia passata nei paesi slavi colle Crociate, mi pare anche probabile, perché spiega naturalmente la coesistenza di uno stesso canto nelle regioni celto-romanze e in quelle delle lingue slave »⁸⁹. L'insegnamento che ci viene da una indagine estesa a gran parte del territorio europeo⁹⁰ nel quale la canzone

⁸⁷ N. TOMMASÈO, *Canti del popolo greco*, cit.

⁸⁸ Cfr. S. LO NIGRO, *Tradiz. e invenzione* cit., p. 64.

⁸⁹ NIGRA, *Canti*, p. 343.

⁹⁰ Non ho tenuto conto delle versioni rumene, che appaiono sotto l'influsso di racconti fiabeschi del tipo novellistico Aa Th 884, per il quale si veda il mio saggio *Tradiz. e invenzione*, ecc. Per una informazione del loro contenuto si rinvia allo studio del Seemann che accompagna il n. 95 dei *Deutsche Volkslieder*, e al lavoro, peraltro di errata impostazione metodica, dell'Ortiz, *Problemi di poesia* ecc. p. 164 sgg.

risulta divulgata oralmente, trasforma in fondata certezza l'ipotesi dello studioso piemontese non senza, però, qualche importante chiarimento. Il primo riguarda proprio l'epoca in cui il canto sarebbe penetrato nella penisola balcanica, che non può, a nostro avviso, farsi risalire al periodo delle Crociate. Sappiamo, infatti, che il genere dei canti epico-lirici, cui appartiene la *Fanciulla guerriera*, non può essere sorto prima della metà del sec. XV e, di conseguenza, la canzone non potè essere divulgata presso le popolazioni della Balcania occidentale prima del XVI secolo. A partire da questo periodo, infatti, diventa più intensa la diffusione presso Sloveni, Croati e Dalmati di tradizioni narrative provenienti dalla cultura occidentale, che vengono divulgate dai cantastorie e dalle stampe popolari⁹¹, così come in epoca precedente si erano trasmesse alla poesia epica serbo-croata le *chansons de geste* francesi⁹². Analogamente è da credere che il canto della *Fanciulla guerriera* sia stato introdotto nei paesi slavi da cantastorie italiani, e che prima che si diffondesse nella nuova lingua abbia ricevuto un'accurata opera di adattamento formale e linguistico che spiega l'ampio svolgimento della parte narrativa e l'amplificazione con cui vengono trattati i diversi motivi⁹³.

⁹¹ A questo proposito si veda la comunicazione di J. MATL, *Verbreitungswege und Präformation internationaler Erzählstoffe bei Slaven*, pubblicata negli *Atti del Internazionaler Kongress der Volkserzählungsforscher in Kiel und Kopenhagen*, Berlin, De Gruyter, 1961, p. 196.

⁹² Cfr. M. DELBOILLE, *Chansons de geste et chants héroïques yougoslaves*, in *Atti del 2º Congresso internazionale della « Société Rencesvals »* pubblicati in *Cultura Neolatina*, XXI (1961), che tra l'altro scrive (p. 100): « On se bornera à observer d'abord que les traditions épiques serbo-croates connus ne semblent jamais remonter au delà du XV ou au plus du XIV, c'est à dire d'une époque où la geste d'origine française était connue et accueillie sur les bords de l'Adriatique depuis au moins deux cents ans ».

⁹³ Opportunamente ha osservato il Menéndez Pidal (*Romancero hispanico*, cit. I, p. 324) sui modi della trasmissione orale: « Téngase presente ademas que este rehacimiento y traduccion no es un hecho tradicional, sino un acto previo a la tradicionalidad, tan individual y libre como la version que qualquier liberato hace de una poesia o una novela extranjera, sea de pais limitrofe, sea de pais lejano. La accion y presion de la colectividad empezara despues que la traduccion haya llegado a popularizarse ».

Si è accennato varie volte nel corso di questo studio alla esistenza di una tradizione narrativa che svolge in forma di novella o di fiaba lo stesso tema della *Fanciulla guerriera*, ed è tale l'affinità di svolgimento tra le due forme che non ha mancato di suscitare la curiosità degli studiosi, dal Nigra al Pires de Lima. Il primo dei quali, dopo aver citato alcune versioni di racconti orali, quali la *Serva d'aglie* del *Pentamerone* e la *Fanta-Ghirò* delle *Novelle popolari montalesi*, lasciava tuttavia insoluita la questione del rapporto tra le due tradizioni, narrativa e poetica, invitando qualche studioso ad occuparsene di proposito⁹⁴. Il Pires de Lima si mostra, invece, pienamente convinto dell'identità del romance portoghese con la novella popolare toscana raccolta da Gherardo Nerucci col titolo *Fanta-Ghirò persona bella*⁹⁵. Un altro problema accennato dagli studiosi che si sono interessati al nostro canto, è la sua relazione con il cantare di Antonio Pucci *La reina d'Oriente*, e con la leggenda d'*Uliva*⁹⁶.

Volendo dare una risposta ai quesiti che appaiono suscettibili di un chiarimento più sicuro, escluderò, intanto, che vi sia una reale affinità di tema fra la canzone della *Fanciulla guerriera* e la leggenda della fanciulla perseguitata dal padre perché rifiuta di sposarlo, dalla quale, com'è noto, deriva il tipo novellistico della *Ragazza dalle mani mozze* (AaTh 706) che a sua volta corrisponde alla *Sacra rappresentazione di Santa Uliva*⁹⁷. La relazione sospettata dal Nigra non ha alcun fondamento, e può spiegarsi con la contaminazione avvenuta tra le due tradizioni in alcune versioni della suddetta novella⁹⁸.

Altrettanto vaga mi sembra la tesi avanzata da A. Wesse-

⁹⁴ NIGRA, *Canti*, p. 343.

⁹⁵ In un breve saggio che s'intitola appunto, « *Fanta-Ghirò* » ou *A donzela que vai à guerra*, estratto dal *Volume de Homenagem ao prof. dr. Mendez Corrêa*, Porto, 1959.

⁹⁶ Cfr. EZIO LEVI, *I cantari leggendari del popolo italiano nei secoli XIV e XV*, Torino, 1914 (Supplem. del *Giornale storico d. letter. italiano*. n. 16), p. 129 segg.

⁹⁷ Cfr. A. AARNE-ST THOMPSON, *The types of the folktale*, 2^a ed., Helsinki, 1961, p. 182 (*FF Communications* n. 184).

⁹⁸ Ho già segnalato tale contaminazione nel saggio dedicato alla novella suddetta. Cfr. *Tradizione e invenzione* cit., p. 70.

lofski, il quale afferma che il cantare trecentesco della *Reina d'Oriente* scritto dal Pucci nel 1380 avrebbe come fonte diretta non il « libro » a cui allude lo stesso autore nel proemio, ma proprio la canzone popolare della *Fanciulla guerriera*⁹⁹. In realtà, i due testi poetici in questione null'altro hanno in comune che il motivo piuttosto generico della ragazza travestita da uomo. Quanto poi al canto serbo nel quale lo studioso russo credeva di avere trovato la prova della sua affermazione, dirò subito che si tratta di una versione poetica alterata, nella quale sono stati confusi insieme, o, meglio, giustapposti, due temi diversi, quello della fanciulla che si traveste da soldato per sostituire il padre e quello della ragazza che la madre traveste da maschio fin dalla nascita per sfuggire all'ira del marito desideroso di prole maschile. Quest'ultimo racconto, che risale all'antichità classica¹⁰⁰, e che costituisce l'argomento particolare della *Reina d'Oriente* ha una sua tradizione narrativa ben definita nella novellistica popolare, che lo conosce sotto il nome di *Cambio del sesso* (Aa Th 514), appunto perché un intervento miracoloso fa sì che da ultimo la ragazza diventi maschio e possa restare a fianco della sposa.

Rimane, infine, da definire la questione del rapporto fra la canzone della *Fanciulla guerriera* e il racconto che altrove abbiamo intitolato « Novella delle prove per scoprire il sesso della fanciulla travestita da uomo ». Si tratta, cioè, di due tradizioni indipendenti o dobbiamo ammettere che vi sia stata una forma più antica, e quale delle due può vantare questa pretesa? Discutendo intorno alla origine del canto il D'Ancona prospettava l'ipotesi che la canzone potesse aver avuto « una origine indipendente, sempre che però si ammetta un'antecedente diffu-

⁹⁹ A. WESSELOFSKY, *Le tradizioni popolari nei poemi di Antonio Pucci*, in *L'Ateneo Italiano* Giornale di Scienze ecc. Firenze, I, (1866), n. 15, pp. 225-229.

¹⁰⁰ È la nota leggenda di Ifi, figlia di Ligdo e di Teletusa. Poiché Ligdo aveva minacciato di uccidere la moglie qualora fosse nata una figlia, questa fu presentata dalla madre come un maschio. Essendo stato promessa in sposo a Janta, dietro preghiera della madre fu trasformata da Iside in un giovane. Cfr. OVIDIO, *Metam.*, IX, 676 segg.; PAULY-WISSOWA, *Realencycl. der Class. Altertumwiss.* Vol. IX, p. 2025. Per la moderna tradizione popolare cfr. T. ESPINOSA, *Cuentos pop. españolas*, Madrid, 1946-47, III, n. 155, p. 97 segg.

sione del fatto nella forma di racconto orale; dacchè per tal modo avrebbe trovato al suo spandersi fra popoli di diversa favella, minori ostacoli che non nella forma di canzone, impedita e impacciata nei vincoli del metro e della rima »¹⁰¹.

Mettendo da parte le ipotesi più o meno vaghe, a me pare, in definitiva, che si possano riconoscere come saldamente acquisiti dalla presente indagine i seguenti punti: 1) Fin dal sec. XVI risulta diffuso tra le popolazioni del Mediterraneo un racconto che ha come intreccio principale la vicenda di un vecchio senza prole maschile e tuttavia costretto ad affrontare difficili imprese, per le quali lo soccorre l'aiuto della figlia più giovane; 2) in Francia, una scrittrice di fiabe, Mademoiselle Lhéritier, ci dà sul finire del '600 una versione letteraria con la novella *Marmoisan*, di origine popolare, dove si trova già uno svolgimento simile a quello della canzone; 3) in una commedia dello scrittore portoghese Jorge Ferreira de Vasconcelos intitolata *Aulegraphia* della fine del sec. XVI si citano in lingua castigliana i primi due distici della *Doncella guerrera* (*Pregonadas son las guerras/de Francia contra Aragone*), e il medesimo romance viene ricordato in una raccolta *Semirot Israel* cioè *I Canti di Israele*, che il poeta ebreo Israel Nagara pubblicava in Terra Santa, a Sefat, nel 1587¹⁰².

Sulla base di questi dati di fatto storicamente accertati, credo che si possa legittimamente supporre l'esistenza in Francia, fin dal secolo XV, di una tradizione novellistica dalla quale un poeta di popolo avrebbe tratto lo spunto per versificare la *Fanciulla guerriera*, verso la fine dello stesso secolo o agli inizi del '500, nell'epoca cioè che vide l'affermarsi del genere epico-lirico nella Francia del Nord.

SEBASTIANO LO NIGRO

¹⁰¹ Nella citata recens. ai *Canti pop. del Piemonte*, pubbl. nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1889.

¹⁰² Cfr. R. MENÉNDEZ PIDAL, *Romancero hispanico*, cit., II, p. 221.

CONTRIBUTI E DOCUMENTI

SULL'EPITAFIO DI PSELLO PER GIOVANNI XIPHILINO

Nell'*Epitafio* scritto da Psello per Giovanni Xiphilino¹ vi è, come già notarono il Sathas² ed il Tatakis³, un netto cambiamento di tono, che da elogiativo diventa ostilmente aggressivo nell'ultima parte. Il che non ha sorpreso in quanto è noto che i rapporti tra i due non furono, specialmente dopo l'elezione a Patriarca di Giovanni, per nulla buoni: li divideva infatti la preferenza mostrata da Psello per Platone, in contrasto con l'aristotelismo dell'altro⁴. Chi legge però l'*epitafio* resta colpito dalla non convenienza di quest'ultima parte non solo con quanto precede, ma col genere stesso. E' vero, infatti, che è un uso costante in Psello introdurre negli *Encomi*, nelle *Accuse* e negli *Epitafi* elementi personali in cui difende se stesso e polemizza con gli avversari; ma ciò è sempre fatto da lui in maniera coerente col genere usato: cioè se sta elogiando, ne approfitta per far rilevare che la sua condotta politica ed il suo pensiero filosofico è su un piano identico o superiore a quello dell'elogiato, se accusa mette invece in rilievo, a sua lode, il contrasto. E con quanta abilità abbia saputo fare ciò, lo indicano chiaramente le due orazioni per il Cerulario⁵: nell'*Accusa* infatti e nell'*Elogio* sono ripresi gli stessi argomenti in modo tale però, che nella prima suonino come biasimo per il deposto Patriarca, nel secondo ritornino a sua lode: in ambedue, nell'una per contrasto, nell'altra per consenso, egli trova modo di esaltare se stesso. Nell'*Epitafio* per Xiphilino si ha invece nello stesso scritto una prima parte incondizionatamente elogiativa, alla quale fa seguito un'altra

¹ Sathas (K. N.) *Μεσ. βιβλ.* IV Parigi 1873 pp. 421-462 dal *Par. Gr.* 1182 pp. 33^r-40^v.

² Nel *πρόλογος* alla e. c. p. CVI.

³ Tatakis (B.) *La philosophie byzantine* Paris 1959 p. 184.

⁴ Cfr. Tatakis o. c. p. 182 sgg.

⁵ Pselli *Κατηγορία τοῦ ἀρχιερέως* in *Pselli scripta minora* a cura di Kurtz-Drexler; l'*Encomio* è in Sathas e. c. IV pp. 303-387.

in cui non vi è ironia⁶, come dice il Sathas, ma scherno e disprezzo: σὺ δέ μοι λέγε τὴν σὴν βαρβαρικὴν ὑψηλογίαν ἢ μάλλον σεμνολογίαν... ἐγὼ δὲ ἡδέως ἐπιγελῶ, καὶ μοι ἀντὶ θεάτρον καὶ ὀρχήστρας ταῦτα νομίζεται... καταγελῶ σοῦ...⁷.

Tale dicotomia non solo sarebbe in contrasto con la coerenza dell'*Epitafio*, ma infirmerebbe, a danno di Psello, la polemica che egli nell'ultima parte sostiene a suo favore: l'ascoltatore o il lettore non sarebbe stato più in grado di apprezzare la posizione di Psello, quando egli si contrapponeva ad un uomo di cui aveva lodato la prudenza, la scienza, la pietà, la fermezza. L'impressione di estraneità di questa parte sarebbe però destinata a rimaner tale e dovremmo attenerci al testo, sia pure non senza disagio, se essa non fosse suffragata da elementi interni, che inducono a ritenere che la fine dell'*Epitafio* sia una aggiunta estranea al componimento.

Tali elementi sono tre: 1) nella parte polemica sono ripresi in tono ostile argomenti, che erano stati addotti in lodi di Xiphilino. Per limitarci ai più evidenti si possono citare due passi, che sono quasi contigui nello scritto: al foglio 38 del ms. il filosofo loda il metodo usato dall'amico nella scienza del diritto, consistente in una « analyse apte à éveiller, d'une manière claire, le sens profond de la notion du droit »⁸:

Ἐπεὶ γὰρ τὰ πρῶτα νόμοις ὁμιλήσειε τὰς πρεσβυτέρας ἐξήτει πηγὰς καὶ τὰς ἔτι ταύτας ἐπαναβεβηκυίας ἀφ' ὧν οὗτοι ποταμηδὸν ἐξεχύθησαν. καὶ ὥσπερ οἱ τὴν πρώτην φιλοσοφίαν ἐξακριβώσαντες, ἄλλο ἀπ' ἄλλου παράγοντες εἰς τὴν πρώτην τὴν ἀναβαίνουσαν κορυφὴν, καὶ οὔτε τὸν ὑπεξωκότα ποιοῦσιν ἀρχὴν, οὔτε τὸν τελετάρχην, ἀλλὰ τὸν νοῦν, ἢ τὴν δύναμιν, ἢ τὸν πατέρα, ἢ τὸν ὑπερκείμενον ἐν... οὕτω δὲ κακείνος νόμους ἐκ νόμων παράγων...⁹ poco dopo in tono ben diverso scrive: σὺ δέ μοι λέγε... τὸν τελετάρχην, καὶ τὸν ὑπεξωκότα... καὶ τοὺς πηγαίους πατέρας...¹⁰ ed ancora, prima lo ammira: τίς δ' οὕτως τὰς τῶν ὄντων ἀρχὰς διηρευνήσατο;¹¹ e dopo per lo stesso motivo lo attacca: ἐπὶ τούτοις ἀρίθμει τὰς τρεῖς τῶν ὄντων ἀρχὰς...¹².

⁶ Sathas πρόλογος alla e. c. IV p. CVI . . . εἰρωνικῶς καταμωκώμενος τῶν δοξασιῶν τοῦ μισοπλάτωνος φίλου...

⁷ Psello *Epitafio per Giov. Xiph.* pp. 459-60 S.

⁸ Tatakis o. c. p. 183.

⁹ Psello *Epitafio* p. 453 S.

¹⁰ Psello *Epitafio* p. 459 S.

¹¹ Psello *Epitafio* p. 458 S.

¹² Psello *Epitafio* p. 460 S.

Mentre prima ha detto: φιλοσοφίας δὲ ξυμπάσης ἐν μέσῳ γενόμενος, τῆς τε καθαρῶς ἡμετέρας καὶ ὅσον μέρος τῆς θύραθεν, ἄμφω τὰ μέρη διηυκρίνησέ τε καὶ διεσάφησε· καὶ τῆς μὲν τὸ νοούμενον οὐχ εὔρε μόνον, ἀλλὰ καὶ ἔπραξε, τῆς δὲ τὸ ἐγκείμενον ἢ διεσάλευσεν, ἢ διελὼν τὸ μὲν φαρμακῶδες ἀπέρριψε, τὸ δὲ τροφικὸν εἰσεδέξατο¹³ (ed è noto che questa era la difesa che Psello faceva dei suoi studi filosofici), poco dopo invece lo accusa di aver seguito una dottrina ἀσεβὲς e πρὸς τὸν ἡμέτερον ἀσυντελὲς¹⁴. E' da notare inoltre che per tre volte elogiando Xiphilino ha messo in rilievo la coincidenza del suo pensiero con quello platonico, che è quanto dire col proprio.

2) La tradizione ms. dell'ultima parte è molto sospetta: nell'unico codice utilizzato dal Sathas, il foglio 40, che contiene la parte in questione, appare interpolato, come fu notata dall'editore¹⁵: ἐσφαλμένως ἐν τῷ κώδικι ἀριθμεῖται τὸ μὲν φύλλον τοῦτο ὡς 40, τὸ δ'ἐπόμενον, ὃ καὶ κακῶς προτάσσεται, ὡς 39; e da un anonimo lettore del ms.¹⁶: Ἔνεκα τοῦ προσεσημειωμένου λάθους περὶ τὴν ἀρίθμησιν τῶν φύλλων 39 καὶ 40 λογίος τις ἐκλαβὼν ὡς ἐνταῦθα περατούμενον τὸν λόγον, ἐσημείωσε « desideratum aliquid ».

3) Concludendo l'esame del pensiero filosofico di Xiphilino, prima di iniziare la violenta requisitoria contro di lui, Psello scrive: τοιαύτη μὲν ἡ ἐκείνου φιλοσοφία, καὶ τὰ πλείω παρῆκεν ὁ λόγος· σὺ δέ μοι λέγε τὴν σὴν βαρβαρικὴν ὑψηλογίαν...¹⁷.

Niente di strano, che pur essendosi sempre in tutto lo scritto rivolto al morto in terza persona, ora lo apostrofi usando la seconda: ma è chiaro però, che se ἡ ἐκείνου φιλοσοφία si riferisce a Xiphilino, σὺ δέ μοι λέγε non può indicare lo stesso, ma o si parla di due persone differenti (« Questa è la filosofia di quello... tu invece dimmi »), il che è impossibile supporre, oppure con σὺ δέ μοι λέγε si inizia la parte interpolata, come noi riteniamo.

Tale interpolazione non è, a nostro avviso casuale, ma voluta: come abbiamo sopra accennato, a testimoniarcì la discordia tra i due è a noi

¹³ Psello *Epitafio* p. 456 S.

¹⁴ Psello *Epitafio* p. 460 S.

¹⁵ Sathas *e. c.* p. 454 n. 1.

¹⁶ Cfr. Sathas *e. c.* p. 459 n. 1.

¹⁷ Psello *Epitafio* p. 459 S.

giunta una lettera¹⁸ di Psello, in cui rispondendo a Giovanni Xiphilino, che lo aveva accusato di essere platonico e di conseguenza di paganesimo, usa lo stesso tono, di cui si serve nell'ultima parte dell'*Epitafio*, temperato solo in fine da una professione di fede, in cui non rinnega le sue idee, ma solo ne afferma l'ortodossia nei confronti della fede cristiana, mostrandosi non colpevole pentito, ma stanco ormai di lottare contro la incomprensione e la cecità altrui¹⁹. La parte, a nostro avviso, interpolata nell'*Epitafio* è, rispetto alla lettera, il lato negativo della polemica: nella lettera infatti, Psello precisa quale è la sua vera posizione e l'animo con cui si è accostato a Platone, nella seconda mostra come sia piuttosto in colpa chi lo accusa di paganesimo. Essa è cioè, secondo noi, parte di una lettera di cui ha tutte le caratteristiche stilistiche, in cui il filosofo attaccava il suo denigratore (e quell'inizio σὺ δέ μοι λέγεις implica una precedente difesa delle proprie teorie): il copista dell'elogio se ne ricordò e la trascrisse proprio subito dopo quella parte in cui Psello, come si è visto, adoperava per elogiare, ciò di cui prima si era servito per denigrare: si spiega così l'inserzione di questa parte dopo il foglio 38 e la sua incongruenza con quello che segue. Il successivo copista non ebbe modo di notare che si trattava di una parte aggiunta e la trascrisse di seguito. Sia questo brano estratto da una lettera, oppure da qualche altro scritto, quel che vi è per noi di certo è che esso non fa parte dell'*Epitafio*; così se immutato rimane il suo valore ai fini della ricostruzione della polemica tra i due, si elimina una stranezza che rendeva incomprensibile lo scritto, che sfortunatamente si arresta proprio qui²⁰.

* * *

Nel passo che, secondo noi, è estraneo all'*Epitafio* Psello scrive: Τοῦτο μόνον ἐπαινῶ τῶν Ἀριστοτέλους, ὅτι τὸ τῆς φιλοσοφίας ἡμῶν

¹⁸ In Sathas *e. c.* V pp. 444-451.

¹⁹ La lettera è indirizzata a Giovanni Xiphilino già Patriarca (1064-1075), e Psello, nato nel 1018, dice di esser vecchio (p. 451). In tutta la lettera si avverte lo scoramento, da cui è pervaso il filosofo per il quale hanno perduto importanza anche quei valori di cui andava orgoglioso: σὺ μὲν οἶεαι ὥσπερ τὸ πρὶν ἐποιοῦμεν, ἀλλ' ἦν ἐκείνα πάντα τῆς ἀληθείας σκιαί... (p. 450 S.).

²⁰ Cfr. Sathas *e. c.* IV p. 462: Δυστυχῶς ἐλλείπει τὸ τέλος, περιγράφον τὰ κατὰ τὸν θάνατον τοῦ πατριάρχου, ὃς αὐτὸς ὁ Ψελλὸς ἀνωτέρω (σελ. 453) εἶπε. Cfr. pure Benakis (L.) in *Byz. Zeit.* 56 (1963) p. 220.

γένος διοργανούμενος, πάσης ἐτέρας καθήψατο, καὶ οὐδ' ὁ μέγας ἡμῖν Παρμενίδης σώσασθ' ἂν τὴν τοιαύτην προσηγορίαν· φροῦδοι δὲ καὶ οἱ Λίσσοι (?) καὶ οἱ Ζήγωναες, οἱ μὲν ὥς κακῶς συμπερανάμενοι καὶ συλλογισάμενοι, οἱ δέ, τὸ μὴ πολλὰ εἶναι τὰ ὄντα ἐπὶ μόνοις τοῖς εἶδεσι θέμενοι ²¹.

Non c'è alcun dubbio che il platonico ²² Psello riferisca in chiasmo οἱ μὲν ὥς κακῶς συμπερανάμενοι καὶ συλλογισάμενοι a Zenone, considerato sin da Aristotele l'εὐρετής della διαλεκτική. ²³ Viene quindi spontaneo vedere nell'ignoto οἱ Λίσσοι una corruzione di οἱ Μέλισσοι.

Il nome di Melisso è, infatti, strettamente congiunto in tutta la tradizione a quello di Zenone: così ad es. Aetius scrive: Μέλισσος καὶ Ζήγων τὸ ἓν καὶ πᾶν [sc. θεὸν εἶναι] καὶ μόνον αἰδίων καὶ ἀπειρον τὸ ἓν ²⁴.

Ciò che però sembra convalidare la nostra identificazione sono le parole οἱ δὲ τὸ μὴ πολλὰ εἶναι τὰ ὄντα ἐπὶ μόνοις τοῖς εἶδεσι θέμενοι, con le quali Psello mette in evidenza ciò che vi fu di nuovo in Melisso rispetto a Parmenide ed a Zenone. Egli, infatti, alla indeterminatezza dell'essere parmenideo, sostituì, come è noto, il costante permanere della determinazione: anche il molteplice per lui, a differenza che per Parmenide, se mantenesse costante il proprio εἶδος e non fosse soggetto a mutamento sarebbe vero tanto quanto l'Uno: φαμένους γὰρ εἶναι πολλὰ καὶ αἰδία καὶ εἶδη τε καὶ ἰσχὺν ἔχοντα, πάντα ἑτεροιοῦσθαι ἡμῖν δοκεῖ καὶ μεταπίπτειν ἐκ τοῦ ἐκάστοτε ὁρωμένου... ²⁵.

L'Uno è, infatti, caratterizzato dall'essere οὔτε μετακοσμούμενον θέσει οὔτε ἑτεροιούμενον εἶδει ²⁶.

In altri termini se è vero che l'asserzione del τὸ ὄν κατὰ τὸ εἶδος è proprio di tutta la scuola eleatica, l'aver fatto della immutabilità degli εἶδη il carattere distintivo dell'essere è merito di Melisso, come Psello vide.

ROSARIO ANASTASI

²¹ in Sathas e. c. p. 461.

²² Vedi la figura del filosofo nel *Parmenide* platonico.

²³ Diog. Laert. VIII 57 e Sext. *Adv. math.* VII 6.

²⁴ Aët. I 7, 27.

²⁵ Simpl. *De caelo* 558, 19 in Diels-Kranz *Die Fragm. der Vorsokratiker* Berlin 1960 I 272.

²⁶ Aristot. *q. f. de Melisso Xenophane Gorgia* 1 in Diels-Kranz *Die Fragm.* ... I 260.

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLE ANTICHITÀ SIRACUSANE

Il 17 Novembre del 1827 la Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale di Palermo comunicava all'Intendente di Siracusa il R. Decreto del 18 Ottobre con cui venivano stabilite le norme da osservarsi, sia per l'esportazione degli oggetti di antichità e di arte, come per gli scavi e le ricerche di cose antiche. A tal fine veniva stabilita in Palermo una Commissione formata di quattro individui, due versati nell'antiquaria e due professori di Belle Arti « forniti di somma probità e meritevoli della più completa fiducia » (doc. 1). Della Commissione facevano parte il Principe di Trabia, il Duca di Serradifalco, il pittore Giuseppe Patania e lo scultore Valerio Villareale.

È questa una data importante nella storia delle disposizioni legislative regolanti la tutela del nostro patrimonio artistico e archeologico, avendo segnato l'inizio di un più rigoroso disciplinamento della delicata materia: disposizioni che restano tuttora sostanzialmente valide.

La comunicazione del decreto pervenne a Siracusa pochi giorni dopo la promulgazione e l'Intendente, in data 23 Novembre, ne dava immediata comunicazione ai sindaci della provincia (doc. 2) e, in modo particolare, a Mario Landolina, custode delle Antichità della valle di Siracusa, chiedendone l'immediata applicazione (doc. 3). Il Landolina, il 1° Dicembre, mentre accusava ricezione della Ministeriale, con impareggiabile sollecitudine, affrettavasi ad inviare una relazione sullo stato dei vetusti « monumenti che avevano necessità di urgenti restauri » e di quelli che, parzialmente scoperti, esigevano, per la loro messa in valore, l'integrazione di nuovi lavori di scavo (doc. 4). Il 24 dello stesso mese la relazione veniva trasmessa dall'Intendente alla Segreteria Generale di Stato (doc. 5).

Le norme erano indubbiamente sagge, ma la loro osservanza, nella pratica, riusciva pressochè impossibile, per la imponenza del patrimonio artistico e archeologico e per la deficienza del personale di custodia, che

non aveva ancora ricevuto una conveniente organizzazione. Non è quindi meraviglia che la devastazione dei monumenti e gli scavi abusivi continuassero ad essere all'ordine del giorno. Spiegabile, pertanto, il tono severo della circolare, inviata dal Ministro Segretario di Stato, il 28 Giugno del 1828, all'Intendente (doc. 6): si osservava con vivo rammarico che, in molti luoghi dell'Isola, non pochi monumenti antichi non si sottraevano ancora alla cupidigia e all'ignoranza, frustrando, in tal modo, le sollecite provvidenze del Re per la migliore conservazione delle antichità « che alle scienze e alle arti danno tanto lume e tanto ne agevolano i progressi »; si lamentava che la mancata vigilanza delle Autorità desse a molti « animo di rubare e danneggiare i monumenti, commettendo ciò impunemente e senza alcun ritegno ». Si ripari — concludeva la circolare — l'inconveniente, si osservino colla più rigorosa esattezza gli ordini in precedenza emanati, si eviti, soprattutto, che siano praticati scavi per la ricerca di antichità senza il dovuto permesso.

L'8 Febbraio, riscontrando la circolare, l'Intendente confermava alla Segreteria di Stato il suo impegno per ottenere la piena osservanza degli ordini ricevuti e la cura posta nello stimolare lo zelo del Landolina, di cui lodava il vivo interesse per venire in aiuto di alcuni monumenti che andavano in rovina. Osservava, infine, con realistico senso di opportunità, che sarebbe stato impossibile evitare le devastazioni, fino a che non si fosse organizzato un regolare servizio di custodia (doc. 7).

Quest'ultimo suggerimento veniva giudicato logico e la Commissione di Palermo autorizzava, finalmente, la nomina di « due custodi o guardie per le antichità di Siracusa, le quali (dovevano essere incaricate) di sorvegliare continuamente che i monumenti non (fossero) toccati o deturpati d'alcuni » (doc. 8).

L'Intendente, il 27 Aprile, era in grado di comunicare che, d'accordo col Landolina, aveva proceduto alla scelta di due custodi e che ne aveva fissato il compenso giornaliero in tarì due per ciascuno (doc. 9).

Data la vastità della zona archeologica è facile comprendere quanto dovesse risultare, nella pratica, insufficiente il provvedimento, non regolato ancora, per giunta, da norme precise relative al finanziamento. Alla distanza di oltre un anno, la Commissione di Palermo non si premurava di far pervenire la ratifica della nomina e il custode Maieli non riceveva ancora alcun assegno, nonostante il vivo interessamento spiegato in suo favore dal Landolina (docc. 10-11).

Gli abusi e le infrazioni continuavano, quindi, collo stesso ritmo. Alla locale Commissione altro non restava che segnalare gli uni e le altre alle superiori Autorità.

* * *

Il 24 Marzo 1829 il Landolina denunciava all'Intendente che alcuni muratori, entrati clandestinamente tra i ruderi dell'anfiteatro, avevano tentato di asportare dalle opere murarie dello « ingresso della via ellittica contigua al podio e alla gran porta arcuata di mezzogiorno » dei grossi blocchi squadrati da utilizzare, evidentemente con poca o nessuna fatica, in costruzioni in corso. La notizia metteva in orgasmo il vigile antiquario, che mandava subito un suo fiduciario sul posto per gli accertamenti (doc. 12).

La notizia era confermata; ma i frodatori non avevano fatto in tempo a portar via la preda. Il danno era tuttavia rilevante e l'Intendente metteva in moto la polizia per la ricerca e la punizione dei colpevoli, mentre si affrettava a ragguagliare il Luogotenente Generale dello Stato. Le indagini si protrassero per oltre quattro mesi, ma con esito negativo. Tanto la Procura del Re che l'Ispettorato di Polizia dichiaravano, sulla fine di Luglio, che ogni ricerca era riuscita vana (doc. 13).

Poichè il Luogotenente aveva fatto risalire, in parte, la responsabilità alle Autorità locali per la scarsa vigilanza usata, la Intendenza, a giustificazione, pubblicava un manifesto che, da un canto poneva in rilievo i danni che alla città provenivano dalla vandalica distruzione di monumenti insigni, formanti un potente motivo di attrazione per i forestieri, e, dall'altro, minacciava di trattare « col più stretto rigore delle leggi » coloro che avessero osato « rendere in qualunque modo deturpate o guaste le antichità » (doc. 14).

Le prime assegnazioni di fondi per restauri e scavi da parte della Commissione centrale, ebbero, più che altro, valore e significato di incoraggiamento. Gli inizi dei lavori di liberazione dell'anfiteatro risalgono al Settembre del 1832. Non abbiamo notizie particolareggiate del loro andamento e durata. Sappiamo solo che erano stati allora intrapresi « gli scavamenti cominciando dallo sgombrò dei materiali dell'entrata principale lungo l'asse maggiore e dal verso di mezzogiorno » (doc. 15).

È da ritenere che « lo scavamento » si sia, in linea generale, ridotto

ad un semplice lavoro di sgombrò, allo scopo di mettere in vista le grandi linee del monumento; ma la grande massa di terra, per evidenti ragioni di economia, pare che fosse stata trasferita negli immediati dintorni, con quelle inevitabili conseguenze che venivano messe in evidenza da uno dei custodi delle antichità.

L'11 Settembre del 1836 — ossia alla distanza di appena tre anni dall'inizio dei restauri — il custode Maieli denunciava al Presidente della Commissione di Antichità che la terra evacuata dall'anfiteatro era stata disposta lungo i margini di esso e assoggettata dall'ortolano Francesco Battista, gabelloto del marchese di Sortino, ad un progressivo lavoro di spianamento per poterla facilmente arare e sfruttare, quindi, con culture ad ortaggio (doc. 16). Il pericolo che correva il monumento era evidente. «Lavorando detta terra e ponendola sott'acqua — osservava giudiziosamente il custode — e per le acque piovane che vi cascan di sopra, tutta quella terra a gran spese uscita va nuovamente a rovesciarsi nel primiero posto ed ecco tutto il bel fatto perduto ». Le sue proteste a nulla eran valse; il gabelloto aveva risposto « con termini indoverosi e minaccevoli ». Occorreva, dunque, adottare sollecitamente misure di rigore per evitare futuri danni.

La denuncia deve aver avuto il suo effetto, perchè, da parte dell'Intendente, venne dato l'incarico di effettuare un sopralluogo e di riferire agli organi competenti, all'ingegnere provinciale Innocenzo Ali, la cui relazione, purtroppo, non ritrovasi tra le carte superstiti (doc. 17).

Nè si può dire che le cose andassero meglio per il vicino teatro, nonostante che fosse in corso una pratica annosa, diretta ad ottenere la rimozione dei mulini che deturpavano la scena e la cavea¹.

Il 29 Aprile del '47 il Duca Serradifalco inviava una vibratissima protesta alla Commissione di corrispondenza per le Antichità, avendo appreso che, nelle immediate vicinanze del teatro, si stava costruendo una stalla (docc. 18, 19). Inculcava, perciò, che fosse posta ogni opera per la sua demolizione, perchè non ne derivasse vergogna alla città e, in modo particolare, alle persone che avevano permesso una simile opera, nonostante le categoriche disposizioni degli editti reali che vietavano il deturpamento degli antichi monumenti. Se le locali Autorità — egli osservava — fossero intervenute tempestivamente « nessun in-

¹ G. AGNELLO, *Pagine ignorate di storia del Teatro Greco di Siracusa*, in « Dionisio », anno 38, fasc. I-II, Siracusa 1964.

teresse avrebbe sofferto colui che ora (era) obbligato del demolimento a sue proprie spese ».

La lettera, per la sua forma piuttosto dura, suscitava la reazione del Sottointendente, che fungeva da presidente della locale Commissione. In una lettera di protesta diretta all'Intendente, dopo di aver definito « incivili ed insolenti » i termini usati dal Serradifalco, dichiarava di dimettersi dalla Commissione (doc. 20). Chi conosce l'amore e l'attaccamento del Duca ai monumenti dell'Isola e, in modo particolare, a quelli di Siracusa, trova spiegabile la sua protesta. La lotta per la redenzione del teatro, che accoglieva nel suo seno, da diversi secoli, l'obbrobrio dei mulini e subiva le offese quotidiane dei mugnai², era stata fin troppo lunga e tenace perchè egli fosse disposto ad indulgere alla nuova offesa della stalla.

Che, del resto, la situazione, non solo del teatro ma, in genere, di tutti gli altri monumenti, non corrispondesse alla legittima aspettazione della Commissione Centrale, può rilevarsi da una relazione abbastanza ampia mandata dal Landolina (doc. 21), e da altra, molto più ristretta, ma egualmente efficace, inviata nel Settembre del '36 al Segretario Generale e da questo ritrasmessa alla Commissione di Antichità (doc. 20). Il quadro non era edificante. Nel teatro e nell'anfiteatro, sepolti sotto una boscaglia di erbe selvatiche, pascolavano impunemente gli animali con grave scandalo dei forestieri; ridotta in malo stato la piscina di S. Nicolò; le catacombe di S. Giovanni divenute ricettacolo di immondizie, che gli ortolani di Miceli vi scaricavano attraverso i lucernai mancanti di opere protezionali; l'orecchio di Dionigi rigurgitante di « sporchie », che invano attendevano l'opera del rastrello; il bagno di Venere incustodito ed aperto ad ogni sorta di offese.

La descrizione si limitava ai principali monumenti della Neapolis; degli altri settori che, trovandosi a maggiore distanza dal vecchio centro abitato di Ortigia erano più impunemente esposti alla devastazione, non ci sono pervenuti i relativi rapporti.

Ne possediamo, invece, un altro, e di grande interesse, relativo ad

² Le Autorità erano dovute intervenire nel 1923 per impedire che i mugnai scavassero una nuova strada, nell'ambito del teatro, per accedere ai mulini, mentre esse non giunsero in tempo per evitare lo scempio commesso da alcuni tagliapietre nella attigua necropoli di Grotticelle, dove avevano distrutto alcune camere ipogeiche paleocristiane. Ved. G. Agnello, *Studio cit.*

un monumento d'eccezione, quantunque di diverso genere, che ha esercitato in ogni tempo una potente forza suggestiva sui forestieri per il calore del mito che lo circonda e per l'alone di poetica bellezza che da esso si sprigiona. È il fiume Ciane, caratterizzato, com'è a tutti noto, dalla meravigliosa duplice spalliera di papiri, che non ha eguali in nessun altro paese d'Europa. Le cure delle Autorità responsabili per impedire che sia dispogliato del vago ornamento dell'esotica pianta, sono state nel passato e tuttora continuano ad essere, non poche; ma esse, purtroppo, rimangono assai spesso inefficaci di fronte al vandalico spirito di distruzione dei contadini e dei visitatori che, con diverse finalità, ne fanno spesso scempio.

Un vero e proprio grido di allarme si levò nel Giugno del '39. Il Conte Amorelli, presidente della locale Commissione di Antichità e Belle Arti, denunciava all'Intendente e alla Commissione Centrale che « neanche uno solo stelo della pianta (di papiro) era rimasta lungo le spiagge dell'Anapo e del Ciane per essere stati interamente mietuti dai villani onde legare i covoni delle spighe » (doc. 23). Non era la prima volta che la Commissione aveva chiesto l'adozione di provvedimenti energici per infrenare, ma invano, l'abuso. Ed era cosa penosissima — osserva il denunziante — la constatazione di una tale impotenza. La nomina di un custode, il quale, oltre a garantire « la preziosa pianta », avrebbe dovuto sottostare all'onere di tenere sempre pulito il fiume, in modo da renderlo navigabile fino alla sorgente, appariva quanto mai opportuna. Non sappiamo se la denuncia abbia ottenuto il suo scopo; tra i documenti di cui disponiamo, non se ne trovano altri relativi ad un eventuale seguito della pratica.

* * *

In un clima alquanto diverso ci riportano molti altri documenti, che hanno tuttavia una stretta attinenza col difficile momento storico in cui si svolgeva la vita del patrimonio monumentale. Evidentemente il ridesto culto delle antichità, se aveva dato un magnifico impulso alle ricerche archeologiche, aveva finito col fomentare, a puro scopo commerciale, gli scavi clandestini, che alimentavano largamente il mercato antiquario. Erano state emanate al riguardo, come s'è visto, rigorose disposizioni, le quali, allora, come del resto anche oggi, venivano abilmente frustrate. Le attenzioni della Commissione locale erano molte, ma,

nella maggior parte dei casi, essa era quasi sempre posta di fronte al fatto compiuto.

Una denuncia dell'Intendente veniva avanzata il 10 Ottobre del '26 dal Landolina. Questa volta non si trattava, per fortuna, dei soliti scavatori clandestini, operanti per motivi di lucro, ma di un cultore appassionato, il quale non era tuttavia in regola colle norme giuridiche del tempo e, in modo particolare, col decreto del 14 Maggio 1822.

Il denunciato era il Principe di Beaux Fremont il quale, senza alcuna autorizzazione, aveva intrapreso degli scavi « lungo la strada nuova rotabile fuori le porte », dove aveva messo allo scoperto dei sepolcri e ritrovato « diversi oggetti antichi ». Il denunziante esprimeva la sua alta meraviglia e non sapeva rendersi ragione come mai il Principe si fosse permesso di intraprendere degli scavi senza esibire a lui e all'Intendente l'autorizzazione del Governo. Sollecitava quindi un immediato intervento per eliminare il grave abuso (doc. 24). E l'intervento deve esserci stato, come può rilevarsi da una precisa disposizione, certamente emanata dall'Intendente. « Si faccia conoscere al Principe — è detto in essa — che in forza degli ordini reali non è permesso, senza una sovrana autorizzazione un tale scavo (...) in conseguenza (gli sia ingiunto) di sospendere quello intrapreso » (doc. 25).

Dall'incerto riferimento topografico sembrerebbe di poter desumere che la « nuova strada rotabile fuori le porte » fosse quella che oggi congiunge la città a Catania e che la campagna dove il Beaux Fremont conduceva gli scavi fosse quella di Scalagrega, che da detta strada è attraversata. Non si può pensare alla rotabile Siracusa-Noto, essendo stata costruita nel 1841.

Vero e proprio scavo clandestino fu quello denunciato nel Marzo del '37 dal capo custode delle antichità Francesco Maieli (docc. 26-27). Lo scavo era stato effettuato nelle grotte di Scalagrega, le stesse che tuttora osservansi lungo la scarpata rocciosa che collega la piana di Scalagrega colla sottostante piana di Stentinello. I frodatori avevano trovato, fra l'altro « due statuette di creta portanti una manta ». Il Maieli non sapeva spiegarsi come mai Giuseppe Valerio, che era il custode della barriera di Scalagrega, non fosse stato in grado di identificarli, mentre aveva potuto fornire notizie sui reperti dello scavo. Trattavasi di giusto sospetto e, proprio in vista di ciò, egli s'era indotto a partecipare la notizia all'Intendente.

Le grotte dove venne eseguito lo scavo sono quelle esplorate, con

rigore scientifico, tanti anni dopo, dall'Orsi³: grotte che furono trasformate dai Greci — secondo il pensiero dell'insigne archeologo — in santuari agresti nei secoli IV-II. Nella più grande, forse quella stessa dove operarono gli scavatori clandestini, l'Orsi rinvenne, tra l'altro, abbondante materiale, non poche terracotte figurate con rappresentazioni zoomorfiche e con attributi e simboli relativi al culto di Artemide, invocata dagli agricoltori dell'agro siracusano e dai viaggiatori e marinai che muovevano da Siracusa a Catania. È assai verosimile che le « statuette di creta con manta » avessero relazione col culto di Artemide.

Una seconda denuncia venne sporta il mese successivo, — ma non si dice se per opera dello stesso custode —, sempre nel settore di Scalgrea (doc. 28). Questa volta però l'accusa contro il Valerio era assai più specifica. Si affermava chiaramente che tali scavi erano stati addirittura favoriti da lui. L'Intendente segnalava il caso al Sindaco della città, da cui il Valerio dipendeva, perchè lo tenesse d'occhio e lo ammonisse a non permettere più simili scavi, raccomandandogli anzi, « di sorvegliare coloro che volessero tentarli ». In questo senso l'Intendente chiese al Sindaco che gli desse le maggiori assicurazioni.

Ma la sequela degli abusi non conosceva arresti. Alla distanza di oltre dieci anni dalla promulgazione del famoso editto, la Commissione di Palermo, il 26 Settembre del '46, comunicava « con suo positivo dispiacere » all'Intendente di Siracusa che nella provincia continuava ancora la piaga degli scavi abusivi e « con più sfrontatezza nel territorio di Santacroce ove molti oggetti sonosi rinvenuti e posti in vendita » (doc. 29). Evidentemente gli scavatori avevano avuto buon fiuto nel prender di mira un settore archeologico di sommo interesse: Santacroce — borgo sorto nella regione dell'antica Camerina — doveva costituire, allora, come purtroppo anche in tempi moderni, una sicura sorgente di guadagni per gli scavatori di frodo.

Si ha qualche testimonianza di autorizzazioni concesse a privati cittadini. Ma si trattò quasi sempre di casi eccezionali ed, in ogni modo, accordate con tutte quelle clausole restrittive che erano previste dalle leggi. Una richiesta del genere era stata avanzata nel Novembre del '35 dal Cav. Gioacchino Arezzo al Governo, il quale, con Ministeriale del 12, la trasmetteva, per competenza, alla Commissione Centrale. Chiedeva

³ P. ORSI, *Nuovo Artemision scoperto a Scala Greca a Siracusa*, in « Notizie degli Scavi », agosto 1900.

che gli fosse consentito di fare scavi di antichi sepolcri esistenti nell'ex feudo della Targia, di sua proprietà (doc. 30).

Il Cav. Arezzo apparteneva ad una delle più distinte ed antiche famiglie del patriziato siracusano; tuttavia la sua richiesta non poteva non seguire la comune trafila burocratica. Il 26 Novembre la Commissione Centrale, per tramite dell'Intendente, si rivolgeva alla Commissione di Siracusa perchè esprimesse il proprio parere in proposito (docc. 31-32). Il 21 Dicembre seguiva la risposta, sostanzialmente favorevole (doc. 33). Si dichiarava, anzitutto, conformemente alle clausole contenute nel R. Decreto del 14 Marzo 1822, che il feudo della Targia era di proprietà dell'Arezzo; che dagli scavi ne « sarebbe derivato vantaggio al pubblico istruito e all'onore del paese » e, che, in ogni modo, i ritrovamenti sarebbero stati destinati « ad abbellire il patrio Museo ».

La lettera della Commissione veniva riscontrata il 4 Febbraio del '36. Si dava la richiesta autorizzazione alle seguenti condizioni: che gli scavi fossero eseguiti a spese esclusive del richiedente; che i ritrovamenti dovessero essere divisi in parti eguali tra l'Arezzo e la Commissione; che gli scavi fossero presenziati da un custode, che dovesse prender nota degli oggetti rinvenuti e che venissero date delle disposizioni per la loro provvisoria conservazione (doc. 34).

* * *

Il quadro generale, che ci viene apprestato dalla odierna documentazione, non è certo roseo e potrebbe indurci a trarre delle conclusioni alquanto pessimistiche su quella che fu l'azione delle due Commissioni, regionale e locale, relativa alla custodia e alla protezione del patrimonio artistico e archeologico. Ma questa azione bisogna collocarla nel quadro dell'ambiente e del tempo in cui si svolse e metterla in rapporto colle immense difficoltà materiali e morali che ne ostacolarono lo svolgimento.

Del resto un esame comparativo con il deplorabile stato in cui versa oggi molta parte del patrimonio archeologico, giustifica o, per lo meno, spiega i tentativi, spesso infruttuosi, dei nostri benemeriti precursori che, con inauditi sacrifici, operarono in condizioni tanto diverse dalle odierne. Putroppo gli scavi clandestini continuano anche oggi, con più sfrontata audacia di un tempo e il commercio delle opere d'arte, che vanno ad arricchire le collezioni e i musei stranieri, ha raggiunto, colla sua potente organizzazione, vertici insospettati.

GIUSEPPE AGNELLO

DOCUMENTI

I

Real Segreteria e Ministero di
Stato presso il Luogotenente
Generale

17 Novembre 1827

Al Sig. Intendente di
Siracusa

Signore

S. M. volendo stabilire provvisoriamente le norme da osservarsi in questa arte de' Reali Dominj, tanto per l'esportazione degli oggetti di antichità e di arte quanto per gli scavi e ricerca di cose antiche si è degnata con Real rescritto de' 18 Ottobre andato di ordinare quanto segue:

Che si stabilisca in Palermo una Commissione composta di quattro individui due versati nella antiquaria, e due professori di belle arti forniti di somma probità, e che meritino tutta la fiducia con doverne fare la proposta il Luogotenente Generale per via del Ministero di Stato di Casa Reale.

Che le domande per l'esportazione dal Regno degli oggetti di antichità e di arte sieno dal Luogotenente Generale inviate a detta Commissione la quale dovrà farne accuratamente l'esame sotto la propria responsabilità e dovrà far conoscere allo stesso Luogotenente Generale con ragionato parere qual ne sia il merito.

Che si possa dal Luogotenente Generale accordare nel Real Nome il permesso di estrarregnazione per quegli oggetti solamente che a giudizio della Commissione non sieno di un merito tale da potere interessare il decoro del paese.

Che le disposizioni anzidette debbano riguardare solamente gli oggetti da esportarsi all'estero, non potendo applicarsi a questi che si vogliono trasportare nell'altra parte de' Reali Dominj per essere unico Regno.

Per ciò che riguarda gli scavi ho ordinato la M. S.:

Che il Luogotenente Generale ne accordi il permesso in vista del documento legale di possidenza e del consenso del proprietario del fondo

* I documenti riportati in appendice derivano dall'Archivio dell'ex Intendenza borbonica, ora nell'Archivio di Stato di Siracusa. Fanno parte dei pacchi segnati coi numeri 1860, 1862, 2510.

ove intende scavarsi, ingiungendosi però l'obbligo di non doversi nè toccare nè mettere in pericolo i monumenti ragguardevoli cioè i tempi, le basiliche, gli anfiteatri, i ginnasi, le mura di città distrutte, gli acquedotti e i monasteri di nobile architettura, ed incaricandosi gl'Intendenti e i Custodi delle antichità delle rispettive Valli a far sorvegliare gli scavi da persone di piena loro fiducia.

Che qualora nello eseguirsi gli scavi si trovino oggetti antichi di qualunque natura dovranno gl'inventori farne la rivela al Sindaco del proprio Comune non oltre il termine di tre giorni. Lo stesso dovrà eziandio praticarsi tutte le volte che fortuitamente si scopriranno simili oggetti. Il Sindaco Luogotenente Generale la passerà alla Commissione per conoscersi se tra gli oggetti trovati si averà (?) alcuno di singolar merito da potersi acquistare per questo museo, ed in tal caso ne farà il Luogotenente Generale rapporto per le Sovrane risoluzioni. Ove S. M. determini di non farsene acquisto o che gli oggetti medesimi non sieno di singolare merito essi resteranno alla libera disposizione degli inventori che ne sono i proprietarj.

In ogni caso d'inadempimento verranno gli oggetti confiscati.

Ha dichiarato finalmente la M. S. che le disposizioni anzidette tanto per la estrarregnazione che per gli scavi debbano avere effetto provvisoriamente e fino a che nel rapporto del Luogotenente Generale in questi Reali dominj non avrà definitivamente provveduto all'organizzazione dei rami di antichità e belle arti in Sicilia.

Comunico a Lei queste Sovrane disposizioni per sua intelligenza ed uso di risulta. Attenda intanto l'elezione de' membri della Commissione di sopra mentovata.

Palermo 17 Novembre 1827

Il Ministro Segretario di Stato
Luogotenente Generale
M. Tavan (?)

II

23 Nov. 1827

Ai Signori Sindaci della Valle

Da S. E. il Luog. Ten. Gen. con venerato Ministeriale Foglio del 17 di questo mese mi scrive così:

(S'inserisca)

Ed io lo partecipo a' Signori sindaci incaricandoli a vegliare non che per l'esatta esecuzione di quanto la S. M. ha saggiamente prescritto, ma pure onde impedire qualunque scavo che si voglia fare senza permesso del Governo. Mi accusi la recezione.

Montenero

III

A 26 detto

Al Sig. Cav. Landolina Custode delle
Antichità del Valle di Siracusa

Dopo l'inserzione come sopra si faccia così:

Ed io lo comunico a Lei per la sua intelligenza e per la sua parte che la riguarda, interessandola a proporre quanto crede al proposito e per conservarsi le antichità qui esistenti, come si prescrive nell'art. 1° riguardo agli scavi, e per eseguirsi qualche scavo, ove si crederà utile.

Montenero

IV

Dal Regio Custode delle
Antichità e Belle Arti
del Valle di Noto

Siracusa 1° Dicembre 1827

Signore

Si è Ella servita di comunicarmi in data de' 26 del caduto mese le disposizioni relative all'esportazione di oggetti di antichità e di arti ed agli scavi, che da S. E. Signor Luogotenente Generale con venerato ministeriale foglio del 17 Novembre scorso si sono a Lei trascritte in adempimento di un Sovrano Ordine sull'indicato assunto, e nell'istesso tempo m'interessa a proporre quanto io possa credere al proposito, per conservarsi le antichità qui esistenti, giusta a quanto prescrivasi nell'art. 1° del prelodato Real Ordine.

In esecuzione di un tal superiore incarico mi fo un dovere di esporle una breve relazione di tutti questi vetusti monumenti, che abbisognano di un pronto riparo per conservarsi, e di ben anco di quelli ove dovrebbero imprendere delle scavazioni per le nuove scoperte come potrà Ella aver la compiacenza di rilevare dal qui inserito foglio. Laonde credo di aversi fattamente adempiuto quanto da S. M. s'impone a maggior decoro, ed ornamento di questa parte de' suoi Reali Dominj, e quanto da Lei si desidera.

Il Regio Custode
Cav. Mario Landolina Nava

V

Li 24 Dicembre 1827

A S. E. Luogot. Gener.

Eccellenza

Partecipai a questo Cav. D. Mario Landolina Nava Regio Custode delle Antichità e Belle Arti del Val di Noto la venerata Ministeriale di V. E. del giorno 17 Novembre scorso (...) Il medesimo Custode, facendosi carico delle riferite Sovrane disposizioni ha fatto tenermi una relazione di tutti quei vetusti monumenti che abbisognano di un pronto riparo per conservarsi, come ancora di quelli ove dovrebbero imprendere degli scavamenti per nuove scoperte.

Io mi fo il dovere di rassegnare all'E. V. la suddetta relazione affinché se crede poter provvedere alle domande, si compiacca darmi i Suoi ordini, e nel caso che giudica di occorrersi per ora al più urgente, potendo l'esecuzione di tutto ciò che si contiene nella relazione richiedere considerevole spesa, si prega ordinarmelo, per richiamarsi da me una seconda relazione delle cose di maggior urgenza.

Montenero

VI

Real Segreteria
e Ministero di Stato

Palermo 28 Gennajo 1828

Signore

Più volte è stato da me raccomandato agli Intendenti di vigilare attentamente con quegli efficaci mezzi, che sono in poter loro, perchè le antichità di cui si ammirano gli avanzi in molti, e molti punti di quest'Isola non vengono dalla cupidigia, e dalla ignoranza altrui violate, e distrutte, o in qualsivoglia modo danneggiate. E la provvidenza del Re, che non ha mai perduto di mira la diffusione delle scienze, il perfezionamento delle belle arti, con vari opportuni regolamenti allo stesso oggetto ha mirato della conservazione delle Antichità, che alle scienze, ed alle arti tanto lume danno, e tanto ne agevolano i progressi. Spiacemi però lo scorgere da non fallaci relazioni, che un impegno sì vivo e sì giusto del Governo sia poco secondato, e che la mancanza di vigile cura delle subalterne autorità dia animo a molti di rubare o danneggiare, e in

varj luoghi i vetusti monumenti, commettendo ciò impunemente, e senza alcun ritegno. Io voglio, che a questo inconveniente sia riparato; che alla più rigorosa esattezza sieno osservati gli ordini in proposito dati; che a quest'oggetto gl'Intendenti principalmente sorvegliino, e che badino ancora in adempimento del Regio Rescritto de' 18 Ottobre 1827, affinchè non sia praticato alcuno scavo per ricerca di antichità senza il dovuto permesso.

Spero che l'adempimento ch'Ella darà alla presente, toglierà nella Provincia a lei affidata l'esposto disordine in guisa che nuovi reclami a me non possano pervenire.

Il Ministro Segretario di Stato
Luogotenente Generale
M. Tavan (?)

VII

Li 8 Febbraio 1828

A S. Ecc. il Luogotenente Generale

Eccellenza

In ossequioso riscontro alla venerata Ministeriale di V. E. del giorno 28 del mese già scorso (...) ho il pregio di rassegnarle che non ho mancato d'inculcare l'adempimento delle provvide disposizioni del Governo per la custodia e conservazione delle antichità, avendone anche eccitato lo zelo del Regio Custode per Val di Noto, Cav. Landolina. Prova di ciò n'è l'impegno da lui assunto in voler essere autorizzato a delle spese, perchè talune antichità si van deperdendo, come io rassegnai con rapporto de' 24 Dicembre ultimo.

Intanto se non vi è persona addetta a custodirle, è facile accadere de' devastamenti. In quanto agli scavi si è con pubblico avviso annunziata la proibizione, e mi persuado che non se ne faranno senza il permesso del Governo.

Montenero

(Lettera dell'Intendente al Landolina per comunicargli gli ordini del Luogotenente in data 2 giugno 1829).

VIII

Commissione di
Antichità e Belle Arti
Al Sig. Intendente della Valle di Siracusa

Palermo 16 Aprile 1829

Signore

Sua Eccellenza il Luogotenente Generale, annuendo alla proposizione di questa Commissione, ha ordinato con Ministeriale de' 10 Novembre 1828 che intesi gl'Intendenti si propongano il numero, ed i siti per li custodi, e guardie delle antichità.

Quindi è che questa Commissione si dirige a lei, Signor Intendente, per proporre il soldo da darsi a due custodi, o guardie per le antichità di Siracusa, le quali devono essere precisamente incaricate per sorvegliare continuamente, che i monumenti non sieno toccati, e deturpati d'alcuno, come si specificherà con le istruzioni; prevenendolo che di ciò la Commissione ne ha fatto inteso il Custode di coteste antichità per mettersi in accordo con lui.

I Componenti la Commissione
Principe di Trabbia
Duca di Serradifalco
Giuseppe Patania
Valerio Villareale

IX

Li 27 Aprile 1829
Alla Commissione Antichità
e Belle Arti di Siracusa

Signori

In esecuzione de' superiori ordini di S. E. il Sig. Luog. Gen. e in vista de' gentili inviti delle SS.LL. mi do l'onore manifestare di poter destinare due guardie a tari 2 al giorno per ciascuno per le antichità di Siracusa, come n'è determinato di accordo con questo Regio Custode.

E ciò di risulta al gradito foglio de '16 Aprile andante.

Per l'Intendente in visita
Ventimiglia

X

Signor Intendente Presidente

Maestro Francesco Majeli di questa, con umile ossequio all'E. V. espone, che nel mese scorso Gennaio 1830 ricevette il piacere, e l'onore d'essere stato promosso a custode delle Antichità del circondario di Siracusa, onde l'oratore a tale promozione si è disimpegnato di adempiere nel di lui dovere; crede perciò, che fin a quest'ora sia giunta da Palermo l'approvazione, e per conseguenza poter godere la facoltà, ed il diritto competente, a seconda la di lui carica, dovendo invigilare le scoperture degli antichi oggetti, e badare di non succedere danneggiamento negli scoperti preziosi d'antichità; che perciò si rivolge umilmente alla degna autorità dell'E. V. per ottenere tale garanzia, e così la supplica.

Siracusa 27 Ottobre 1830

XI

Dal Regio custode della
Antichità del Val di Noto

Siracusa 16 Novembre 1830

Al Sig. Intendente della
Valle di Siracusa

Signore

Letto l'esposto di maestro Francesco Majeli, mi dò l'onore dirle che per li guasti de' monumenti antichi che continuamente accadevano, la Commissione delle antichità e belle arti, con suo ufficio de' 16 aprile dell'anno scorso avvisò di proporre il numero ed i siti per li custodi, o guardie da farsi; analogamente si rispose a 27 di detto mese, ed anno, e niun riscontro se ne ebbe.

Il 15 Gennaro ultimo si elesse al suddetto di Majeli per sorvegliare a queste vicine antichità fuori le mura per le devastazioni occorse, e ciò senza mercede alcuna sintantoche verrebbe risoluto dalla commissione l'annuale assegnamento. Credendo ora il Majeli d'essere giunta l'approvazione, si rivolge a Lei per esser garentito; ma non essendosi ancora compiaciuta la Commissione di rispondere, se lo giudica, converrebbe scrivere alla suddetta, affinchè risolva il conveniente.

Il Regio Custode dell'Antichità
Cav. Mario Landolina Nava

XII

Dal Regio Custode del Valle
di Noto

Siracusa 24 Marzo 1829

Al Sig. Intendente della Valle
di Siracusa

Signore

Avendo inteso ieri giorno che alcuni maestri fabbricatori avevano tolte grosse pietre nell'antico Anfiteatro, mandai subito un maestro pratico, del quale me ne valgo per capo nei lavori di Antichità quando occorrono, e mi riferì che nell'ingresso della via ellittica contigua al podio, ed alla gran porta arcuata di mezzogiorno, trovò due grosse pietre di palmi quattro circa, lunghe e larghe due giacenti a terra tolte dalla antica costruzione, ed un'altra simile dalla vicina rampa, e non avendo ritrovato maestri, domandò ad alcuni ortolani, che lavoravano in quelle vicinanze, quali risposero che nulla sapevano. Un tal devastamento merita d'esser punito a tenore delle leggi viggenti, onde io in discarico del mio dovere mi affretto informarla per aver la compiacenza di dare sollecitamente quelle providenze analoghe al grave attentato, ed impedirne il proseguimento.

Il Regio Antiquario
Cav. Mario Landolina Nava

Altri documenti relativi:

- 24 Marzo 1829: Denuncia del fatto da parte dell'Intendente all'Ispettore Commissario di Polizia.
- 26 Marzo 1829: Risposta del Commissario di Polizia che richiede maggiori particolari del fatto.
- 30 Marzo 1829: Lettera di ragguaglio dell'Intendente al Luogotenente Generale di Palermo.
- 1° Aprile: Lettera dell'Ispettore di Polizia all'Intendente.
- 21 Maggio 1829: Lettera della Segreteria di Stato all'Intendente in cui si raccomanda una più scrupolosa vigilanza delle antichità.
- 26 Maggio 1829: Lettera della Procura Generale del Re all'Intendente in cui si chiedono maggiori chiarimenti dei fatti.
- 2 Giugno 1829: L'Intendente risponde al Procuratore Generale del Re, accennando all'infruttuosità delle indagini.
- 18 Giugno 1829: L'Intendente ragguaglia il Luogotenente Generale sulle pratiche svolte.
- 30 Giugno 1829: Nuova lettera della Procura del Re all'Intendente.
- 14 Luglio: Lettera del Commissario di Polizia all'Intendente.
- 23 Luglio 1829: Lettera del Procuratore del Re all'Intendente.

XIII

Dal Regio Custode delle Antichità
Al Sig. Intendente della
Valle di Siracusa

Siracusa li 13 Luglio 1829

Signore

Con di Lei preggevol foglio delli 11 and. (...) m'interessa di raccorre tutte le possibili notizie intorno agli autori de' danni recati alle fabbriche dell'Anfiteatro, per somministrarle a questo Procuratore Generale presso la Gran Corte Criminale.

Di riscontro mi giova manifestarle che io altra notizia non ho se non quella semplice relazione del maestro, che mandai sopra luogo, della quale all'istante con una mia de' 24 Marzo, mi feci un dovere dargliene avviso: di questa stessa a 20 dello scorso Giugno ne feci inteso questo Regio Giudice del Circondario, il quale, con un suo Ufficio, de' 19 del detto Giugno, mi domandava schiarimenti per istruire il processo, dietro un avviso avuto dal Sig. Procuratore Generale in data dell '12 Giugno scorso, e lo informai del nome, del surreferito maestro. Da ciò rileverà che da parte mia ho adempito a tutto quello che riguarda il mio dovere, per il di più potrà dirigersi al detto Regio Giudice, che ha nelle sue mani i mezzi efficaci per chiarire questo attentato, acciò col suo zelo praticasse il conveniente.

Il Regio Custode
Cav. Mario Landolina Nava

XIV

Avviso al Pubblico
Intendenza della Valle di Siracusa

Alcuni maestri fabbricatori si permisero nel mese di Marzo ultimo svellere delle grosse pietre dalla fabbrica dell'antico Anfiteatro, per impiegarle ad usi di particolari. Di simili attentati non se ne sono altre fiate commessi con sommo danno degli antichi rispettabili monumenti, che ridestano alla memoria la grandezza de' tempi andati, e di cui tanto Siracusa si onora. Non v'ha da dubitare che questi attentati sono l'opera di gente rozza ed ignorante; ma se questa gente non è in grado di conoscere l'importanza delle antichità pel decoro che ne deriva, dovrebbe però sapere che le stesse attirano molti forestieri in Siracusa, e vi arrecano, spendendo certamente un utile, e quindi col devastare le antichità apporta un detrimento a se medesimo, ed alla patria, anche per questo riguardo.

E poichè spesso non si abbandona il male al solo avviso del bene, si fa noto al pubblico che chiunque ardirà di rendere in qualunque modo le antichità deturpate o guaste, sarà trattato col più stretto rigor delle leggi, come dovranno essere trattati quelli che osarono togliere le pietre in Marzo, mentre sono in corso le disposizioni per procedersi contro gli stessi.

Siracusa li 14 Giugno 1829
Montenero
Ventimiglia

XV

Lavori pubblici della
Provincia di Noto

Siracusa 2 Settembre 1832

Al Sig. Intendente
della Provincia di Noto

Signore

Per la dovuta intelligenza sono a riferirLe essersi ora intrapresi gli scavamenti nello anfiteatro, cominciando dallo sgombrare de' materiali dell'entrata principale lungo l'asse maggiore e dal verso di mezzogiorno.

L'Ingegniere d'A. e S.
(Firma illegibile)

(Attergato) Mi spero che Siracusa si acquisti maggiore importanza col poter far mostra dei monumenti di gloria che le appartengono e che tornano ora alla luce ... (Sigla).

XVI

Dal custode delle Reali Antichità
di questo litorale di Siracusa

Siracusa 11 Settembre 1836

Al Sig. Intendente Presidente
presso la Commissione delle
Antichità del Valle di Siracusa

Signor Intendente

Mi do il bene rapportare a Lei Signor Intendente straordinariamente che siccome tutto quel materiale di terra ch'esisteva nell'anfiteatro si è uscito, esposto sopra i limiti del medesimo anfiteatro, or si è, che

Francesco Battista ortolano, qual gabelloto delle terre ortalizie del Signor Marchese Sortino, in qual fondo esiste il detto sterro si è dichiarato, di voler passare ad arare detta terra animo di metterla alla cultura delle piante ortalizie sott'acqua, e comechè io vado a conoscere il positivo danno che potrebbe sicuramente caggonare, che lavorando detta terra e ponendola sott'acqua e per le acque piovane che cascan di sopra, tutta quella terra a gran spese uscita, va nuovamente a rovinarsi nel primiero posto anfitreatro, ed ecco tutto il bel fatto perduto.

Ad ogni evento, io verbalmente mi sono protestato con detto gabelloto, e lo stesso mi ha risposto bastantemente con termini indove-rosi, e minaccevoli, per cui pria che il danno nasce, io mi fo un dovere tanto umiliare all'E. V., acciò si degni anticipare le di lei solite regolari disposizioni, di rigore avverso detto ortolano, e che serve il presente per la di Lei intelligenza, e mio scarico.

Il Custode dell'Antichità
Francesco Maiele

XVII

16 Settembre

All'ingegnere Provinciale
D. Innocenzo Ali

Signore

Dal Custode delle Antichità Francesco Maiele mi è stato scritto in data degli 11 andante quanto segue (s'inserisca). Ed io lo comunico a lei perchè acceda sopra luogo, verifichi l'esposto e riferisca.

(Sigla)

XVIII

Commissione di
Antichità e Belle Arti in Sicilia

Palermo 29 Aprile 1847

Ai Signori Componenti la
Commissione di Corrispondenza
per le antichità in Siracusa

Signori,

Nell'atto che questa Commissione è intenta a far togliere il mulino che deturpa cotesto antico Teatro viene di sentire con suo grave dispia-

cere che vicino lo stesso pregevole monumento sta costruendosi una stalla. Io mi affretto intanto ad interessare le SS.LL. perchè si compiacciano recarsi sul luogo onde osservare a quale distanza si faccia una tale costruzione, e qualora porterà il menomo deturpato al detto teatro, o che sia nel suolo ad esso appartenente porre ogni opera perchè fosse tantosto demolita onde non accrescere vergogna a cotesta Comune, ed alle persone che permettono simili opere, ostante i Reali Decreti che vietano di deturparsi gli antichi monumenti, ed in seguito favoriranno farmi inteso di tutto per mia intelligenza, e regolamento.

Infine cred'opportuno far riflettere alle SS.LL. che se da tutto principio si fosse a ciò badato e se ne fosse fatto anco rapporto a questa Commissione si avrebbero date le analoghe disposizioni sino d'allora, e nessuno interesse verrebbe a soffrire colui, che ora deve forse esser obbligato del demolimento in parola a sue proprie spese.

Il Presidente
D. di Serradifalco

XIX

Commissione di
Antichità e Belle Arti in Sicilia

Palermo 5 Giugno 1847

Ai Signori componenti la Commissione
di Corrispondenza per le Antichità
e Belle Arti in Siracusa

Signori

Prego le SS.LL. a richiamare l'ufficio di questa Commissione del 29 Aprile ultimo, n. 74 in riguardo alla vergognosa costruzione di una stalla vicino cotesto antico Teatro, e manifestarmi in riscontro quanto sull'oggetto avranno praticato, non dovendo affatto permettere che le Antichità soffrano il menomo deturpamento fatto sotto gli occhi delle Autorità, alle quali sono affidate.

Il Presidente
D. di Serradifalco

XX

Sottintendenza del
Distretto di Siracusa

Siracusa 12 Giugno 1847

Al Sig. Intendente della
Provincia di Noto

Signor Intendente

Dalle copie che le soccarto rileverà con quali termini incivili ed insolenti si serve di scrivere il Signor Duca di Serradifalco Presidente della Commissione Centrale di Antichità in Palermo, diretti a questa Commissione di Siracusa di cui per mia disavventura mi trovo Presidente.

Mi rivolgo quindi a Lei qual mio immediato superiore pregandola di provocare da S.E. il Ministro degli Affari Interni l'esonerazione di tale carica di Presidente con nominare altro soggetto più idoneo non essendo io in uso soffrire insulti ed impertinenze, tanto maggiormente quando da me non si meritano, protestandomi che da ora in poi non prenderò più ingerenza in tale ramo di servizio.

Il Sottintendente

XXI

Relazione

Relazione che si fa al Sig. Barone Montenero Intendente di questo Valle dal Regio Custode delle Antichità della Valle di Noto stante Sovrano provvisorio stabilimento diretto a detto Sig. Intendente da S.E. Sig. Luogotenente Generale e comunicato dallo stesso al Regio Custode che riguarda la conservazione di questi monumenti e scavi da eseguirsi.

Moltissimi sono gli antichi avanzi che vedono nell'ambito delle quattro antiche greche Città di Siracusa e restringendomi solo alle più interessanti incomincio dall'anfiteatro, come l'opera che ha bisogno più ristoro.

Anfiteatro

In questo ingegnoso edificio si deve ripulire l'ambulacro esteriore con cingersi di mura per impedire la entrata agli animali che pascono in quei contorni.

Fa mestieri disotterrare la cavea, ed alcuni vomitorj, corritorj, precinzioni e l'intiera piazza del podio sino all'arena ch'è la parte più

nobile di questo monumento, al presente ridotta in ortaggio. Quindi bisogna comprarsi il terreno o prendersi a censo qualora il feudo fosse stato acquistato dal proprietario che lo possiede.

Fa d'uopo ancora disgombrare dalla maceria le due porte archegiate, che son poste all'estremità dell'ellisse.

È cosa importante il nettare la cloaca e il lungo aquidotto che riceve le acque piovane e quelle forse che servivano per capricciosi spettacoli.

È necessario in oltre che fossero in parte riparati con arte i guasti delle sontuose fabbriche e delle volte e de' corridori in quei luoghi che minacciano rovina.

Un tal ripulimento e restauro farà osservare le linee ellittiche in tutta la sua magnifica estensione, ricondurrà alla luce la vera sua costruzione ignota finora a quanti l'han osservato, e si darà largo campo a letterati di scrivere, e formar piante architettoniche con tutta esattezza.

Teatro

Da Cicerone chiamato massimo. Si dovranno qui ripulire tutti li cunei vomitorij, e precinzioni, ed impedire lo scolo dell'acqua, che fluisce perennamente dagli acquidotti, e dai molini uno de' quali situato nel centro ne deforma la sua pianta, per cui si dovrebbero dare le disposizioni onde ripararsi la deformità agli occhi de' dotti osservatori.

Gioverebbe proseguire lo scavo della parte nella parte ima per poter scoprire qualche avanzo del pulpito e della scena; e stabilire il livello dell'orchestra giacchè ritrovandosi al presente il terreno a cultura non può tentarsi esperimento alcuno. Quindi converrebbe o comprare o prendere a censo il suddetto terreno, se mai anche lo stesso legittimamente appartenga a colui che attualmente lo possiede.

Bagno di Venere

Questo devesi ripulire e vicino la scana (?), e nel giro dell'apertura di sopra costruirvi un muro d'intorno alto quattro palmi circa per impedire lo scolo delle acque piovane e di quelle che se ne servono gli ortolani per irrigare le terre circostante.

Bagno di Agatocle

Torna bene il ripulirlo e proseguire i cavamenti per osservare l'interno giacchè è questo un luogo molto rinomato.

Piscina sotto la chiesa di S. Nicolò sarebbe di non poco momento ristaurare gli architravi e pilastri di essa che minacciano rovina, e continuare intanto lo scavo per vederne l'estensione.

Catacombe

Sarebbe di giovamento sommo all'antichità pagana e cristiana la continuazione de' cavamenti in luoghi così distinti, circuendo di solida fabrica gli spiragli per impedire lo scolo delle acque piovane, e per evitare i pericoli che potranno accadere e nell'interno poi apporvi a guisa delle strade de' *Comuni* per comodo de' dotti.

Labdalo

Castello unico in tutta la Sicilia di greca costruzione rovinato. Questo insigne avanzo dovrebbe restaurare e mettersi eziandio in veduta li fossati che lo circondano e li camini coverti come anche le mura della linea militare che cingevano la città ove si ravvisa quella celebre muraglia fatta in venti giorni da Dioniggi, la porta dove entrò Marcello da trionfatore e d'altri vestigj di porte di terra e di mare.

Tempio del Sacro Genio

Interessa molto lo scoprimento di questo gran tempio fatto da Gerone II vicino al teatro, lungo uno stadio e rammemorato da Diodoro Siculo nel libro XVI della sua Biblioteca Storica, nel quale si osserverà li gradini laterali della porta di mezzogiorno incavati nella viva pietra, adorni di listelli, e scozie lunghi palmi 6000 circa che corrisponde allo stadio, e gli avanzi della cella; ma bisogna prendere in affitto un tumolo circa di terreno dal possessore per poco tempo, e trovando de' notabili oggetti risolvere se debba comprarsi o prendersi a censo.

Istmo di Acradina

Luogo più adatto per intraprendere de' cavamenti e nobile per li magnifici edifizj ricordati più volte da Cicerone nelle sue Verrine ove si osserva una colonna di marmo in piede e N. 6 plinti con le sue rispettive basi sotterra d'ordine corinto, ed ove si ritrovarono in Maggio le due statuette senza teste, ed altri nobil frantumi, ma ritrovandosi tuttora l'estenzione di questo classico terreno nella maggior parte irriguo fino alla base di Acradina e di Neapoli fa d'uopo convenire co' possidenti di quelle terre intorno al danno che ne potrebbero soffrire per difetto della coltivazione di esse.

Neapoli

Dalla parte di sotto dell'accennata località che attacca colla palude Siraca, oggi denominata Pantanelli, per ritrovarsi quel suolo privo di molte parti di pietra viva potrebbe sperarsi mercè le scavagioni rinvenire oggetti d'importanza e (...) ignoti.

Tempio di Giove Olimpico

In questo si osservano due colonne alzate d'ordine dorico; potrebbesi tentare quivi qualche cavagione, quantunque la superficie di quel terreno fosse di pietra.

Tempio di Ciane

Vicino la sorgente denominata oggi Pismotta di Ciane in una prossima altura si osservano frantumi architettonici di capitelli Corinti, colonne di marmo, ed altro, ed ultimamente, dentro un'antica e profonda conserva d'acqua si rinvennero due metope di marmo con due teste di greco lavoro. Si sono ritrovati pavimenti di piccoli mattoni di creta cotta fatti a losanga; lastricati ornati al di sotto per uso di (...).

XXII

Intendenza della Valle di Siracusa

Siracusa 12 Maggio 1831

Alla Commissione di Antichità e
Belle Arti

Signori

Dal Capo Custode delle Antichità di questa Valle in data del 23 Aprile scorso mi viene fatto il seguente rapporto.

« Signori = Mi do il pregio, e l'onore rapportare alle SS.LL. che avendo diligentemente visitati tutti i punti delle Antichità a me affidati in questo Littorale ho rinvenuto le seguenti novità: 1° Il Teatro e l'Anfiteatro sono confusi d'erbe selvatiche, e i convicini vi mettono a pascolare degli animali e fa sì che il tutto si renda in male stato, ed i forestieri pure ne soffrono pena nel veder tale male ordine.

2° La piscina di S. Nicolò pure in malo stato come sopra, e vi necessita la porta.

3° Le catacombe di S. Giovanni vengono riempite di tanta frasciame che gli gettano gli ortolani di Miceli.

4° La preziosa grotta di Dionigi merita un rastrello, per impedirvi le sporcizie che gli si comettono senza potersi riparare.

5° Nella porta del Bagno di Venere vi manca la mascatura, ed è necessario per non commettersi delle cose estranee.

In adempimento del mio dovere io anche per mio scarico rapporto tutto ciò alle SS.VV. per dare quelle disposizioni che si convengono. Lo che comunico a le SS.LL. perchè si compiacciano propormi in assunto quanto crederanno utile ed opportuno.

Il Segretario Generale
ff.te da Intendente
(Illeggibile)

Li 17 Maggio

Sig. Intendente

Quanto a lei si è rassegnato dal Capo de' Custodi di queste Antichità in ordine al cattivo stato in cui si trovano gli antichi monumenti Siracusani era a conoscenza di noi; e si era da noi pensato di occorrervi; ma non essendo unicamente nelle nostre facoltà di provvedervi ci eravamo riservati di provocare le analoghe disposizioni e dovendo (...) di accordo con lei di riscontro al pregevole suo foglio del 12 di questo mese, la preghiamo a destinare un giorno per riunirsi la Commissione, onde deliberarsi l'occorrente.

Landolina
Avolio

XXIII

Commissione di Antichità
e Belle Arti Siracusa

Siracusa 3 Giugno 1839

Al Sig. Intendente
della Provincia di Siracusa

Sig. Intendente

In pari data questa Commissione di Antichità si è data a scrivere quanto segue alla Commissione di Antichità e belle Arti in Palermo: « Signori. È penosissimo conoscere senza potervi dare altro, che fossero strappati anzi mietuti barbaramente i papiri, che adornano le belle spiagge dell'Anapo, e delle Ciane.

È venuta sul momento in cognizione la Commissione, che neanche uno solo stelo di alto fusto di detta pianta esiste lungo le spiagge indicate per essere stato intieramente mietuto da villani onde legarne i covoni delle spighe.

Più volte la Commissione è stata nel caso di dare, e chieder disposizione energiche sull'oggetto istesso, ma non si è potuto veder mai eliminato questo barbaro uso, si da perciò ad implorare dalle SS.LL. le più forti disposizioni onde possa avviarsi a tanto danno e fra esse sarebbe opportunissimo di destinarsi al fiume un custode onde guardar perennemente tal preziosa pianta, con addossarsi allo stesso l'obbligo di tener sempre pulito, e tragittabile il fiume sino al fonte Ciane. La preghiamo per le più sollecite provvidenze ».

Non crede la medesima superfluo di dar conto di tutto alla di lei autorità perchè nella estensione delle sue facoltà si degnasse contribuire qualora il voglia al riparo di tanto danno.

La Commissione
Conte Amorelli

XXIV

Dal Custode delle Antichità
del Val di Noto

Al Sig. Intendente
di Siracusa

Sig. Intendente del Valle di Siracusa

Mi è pervenuta ora notizia, che il Sig. Principe di Beaux Fremont, che qui soggiorna da poco tempo a questa parte, ha già intrapreso delle scavazioni lungo la strada nuova rotabile fuori le porte, dove ha scoperto de' sepolcri, e ritrovato diversi antichi oggetti, come mi si è detto, avvista di ciò, io sono meravigliato, come questo signore siasi permesso di intraprendere degli scavi senza esibire a Lei, ed a me la corrispondente autorizzazione del Governo conforme i Sovrani stabilimenti, ed i replicati ordini dal nostro zelantissimo Governo; ciò posto la prego di interporre la sua autorità per venire impedito in sì grave inconveniente, ed aver la compiacenza di farmene inteso per regolamento.

Siracusa li 10 Ottobre 1826
Cav. Mario Landolina Nava

XXV

(Minuta)

Oggetto

dal Principe Beaux Fremont
Per lo scavo che si esegue

Signore

Il Custode delle Antichità Cav. D. Mario Landolina con rapporto (...) mi partecipa che il Principe Beaux Fremont si sia permesso di intraprendere degli scavi lungo la strada ruotabile fuori le porte, dove ha scoperto de' sepolcri e trovato diversi oggetti antichi. Essendo ciò in perfetta opposizione al R. Decreto del 14 Maggio 1822 (...) la interesso far conoscere al Sig. Principe che in forza degli ordini reali non è permesso senza una sovrana autorizzazione un tale scavo a de' particolari e che è (...) in conseguenza di sospendere quello intrapreso. Sorveglierò intanto acciocchè non prosiegua ...

(Sigla)

XXVI

Capo Custode delle Reali Antichità

Siracusa 5 Marzo 1837

Al Sig. Presidente presso la
Commissione delle Antichità e
Belle Arti di questo Capo Valle
Siracusa

Sig. Intendente

Noi capoposto de' custodi di questa Antichità, ci diam l'onore far presente a Lei Signor Intendente Presidente la Commissione delle Antichità e Belle Arti, qualmente nel dì 3 di questo corrente mese, essendoci conferiti ne' rispettivi nostri punti delle osservazioni di Antichità, abbiam rinvenuto, che nelle grotte della Scala Greca alcuni scavamenti da recente fatti, ed avendo domandato al custode della barriera Don Giuseppe Valerio, lo stesso ci ha fatto sentire che lo scavamento fu eseguito da persone ignote, e che trovarono due statuette di creta, portante una manta, perciò potrà l'E.V. richiamare detto Valerio per farsi dire, chi furono che fecero lo scavo, e trovarono dette statuette.

Tanto ci occorre manifestargli non essendo occorsa altra novità, e ciò in adempimento del nostro dovere, e per la superiore di Lei intelligenza.

Il Capo de' Custodi
Francesco Maiele

XXVII

Dai Componenti la Commissione
d'Antichità e Belle Arti

Siracusa li (manca la data)
Marzo 1837

Al Sig. Intendente della
Valle di Siracusa

Sig. Intendente

È assai scandaloso che uomini i quali dovrebbero rispettare i sacri avanzi delle Antichità patrie si diano a procurarne la rovina, mettendo in non cale le disposizioni del Governo, e gli ordini di S.M. Siamo venuti in conoscenza, che alcuni individui agevolati dallo stazionario della barriera di Scala Greca Giuseppe Valerio, sia per il guadagno, sia per ispirito di vandalismo continuamente praticando degli scavi nelle vicinanze di Scala Greca, e propriamente nella estensione del feudo della Targia rompono devastano tanti monumenti che vanno tutto giorno scopren-

dosi, e mettono a subugli oggetti che vi rinvengono, sui quali vantano un dritto incontrastabile le arti belle.

Il di lei predecessore non ignorava che il permesso di praticar degli scavi nel luogo indicato fu concesso al Cavalier Don Giachino Arezzo, e gli venne dato cola espressa condizione di doversi dividere a metà tra lo stesso e la Commissione, ciò che si rinvenia, di far assistere qualche custode per la sorveglianza degli scavi anzidetti, e di tenersi notamento degli oggetti rinvenuti.

Non fa mestieri che le si dica quanto il Governo siasi interessato in conservar tutte le cose, che richiamano l'antica sicula grandezza, e quanto la Commissione Centrale di Palermo animata dal più lodevole entusiasmo, corrispondendo alle vedute del Sovrano abbia dato opera a conservar gli aviti monumenti, e sottratti comunque esistenti sotterra, ordini reali vi hanno provveduto.

In vista di ciò la preghiamo Signor Intendente a disporre una ordinanza per la quale vengono chiamate alla esatta esecuzione le prescrizioni del Governo e di S.M. sullo assunto e di farsi intimare ancora lo stazionario sudetto a sorvegliare su coloro che tentino degli scavi ...

I Componenti la Commissione
Antichità e Belle Arti
Pres.te Francesco di Paola Avolio
Cav. Mario Landolina Nava

XXVIII

Intendenza della
Valle di Siracusa

Siracusa 22 Aprile 1837

Sig. Patrizio di Siracusa

Signore

Con mio grave rincrescimento sono stato informato, che persone sinora ignote, favorite dallo stazionario di Scala Greca Giuseppe Valerio si facciano lecito eseguire in quei dintorni degli scavi furtivi, derubando i sagri oggetti di Antichità che vi rinvengono.

Ciò, oltre di essere cosa veramente vandalica, ed immorale è anche una punibile trasgressione alle prescrizioni emanate dal Governo per la conservazione degli aviti siculi monumenti; onde è ben giusto che io me ne dia saldissimo interesse.

Il perchè mi dirigo a lei, onde ammonisca, o faccia fortemente ammonire il Valerio a non permettere più, o garentire simili scavi, inculcandogli anzi di sorvegliare sopra coloro che volessero tentarli.

Favorisca darmi conto delle sue operazioni.

Il Segretario Generale funzionante da Intendente
(Firma illeggibile)

XXIX

Commissione di Antichità
e Belle Arti in Sicilia

Palermo 26 Settembre 1846

Al Sig. Intendente della
Provincia di Siracusa

Sig. Intendente

Non sono certo ignote a lei, Signor Intendente, le disposizioni del Regio Governo intorno alla proibizione degli scavi clandestini onde rinvenire oggetti antichi, e sull'assunto questa Commissione per renderle più comuni non ha tralasciato di fare un lavoro mettendole riunite a stampa, e con sua circolare farne rimessa alle Autorità fin dal 20 Maggio 1843.

Or la Commissione viene di sentire con suo positivo dispiacere che in alcuni siti di cotesta Provincia si fanno di tali scavi, e con più sfrenatezza nel territorio di S. Croce, ove molti oggetti sonosi rinvenuti e posti in vendita. Io ne ho interessato da qualche tempo quel sindaco, cui però nulla finora ha praticato; e quindi stimo opportuno dirigermi a Lei Sig. Intendente pregandola a compiacersi di dare gli ordini più energici onde siano rispettate con tutto rigore ed esattezza le determinazioni del Real Governo a tal soggetto.

Pel Presidente in congedo.
(Sigla)

(Nello stesso fascicolo, che ha per titolo « Antichità e belle arti per proibirsi gli scavi clandestini » si contengono due lettere, una diretta al Sottintendente di Modica per metterlo al corrente dei fatti e provvedere in merito, e l'altra diretta al Presidente della commissione antichità e belle arti di Palermo per rassicurarlo che sono state impartite le dovute disposizioni per eliminare i lamentati inconvenienti).

XXX

Eccellenza

Il Cavaliere D. Giachino Arezzo de' baroni della Targia implora da V.E. il permesso di poter fare scavi di antichi sepolcri esistenti nell'ex feudo della Targia appartenente alla sua famiglia, e la prega di emanare degli ordini corrispondenti alla Commissione di antichità di Siracusa, perchè gli si permettessero gli scavi suddetti.

Tanto spera.

XXXI

Commissione di
Antichità e Belle Arti

Palermo 26 Novembre 1835

Ai Signori Componenti la Commissione
di Antichità e Belle Arti Siracusa

Signori

Con Ministeriale del 12 corrente è stata rimessa a questa Commissione supplica per riferire del Cav. D. Gioachino Arezzo con la quale chiede di fare degli scavi in un suo podere nominato Targia.

La medesima intanto desidera che le SS.LL. si compiacciano farle conoscere ciò che potrà occorrere per tale dimanda col loro parere, per potere eseguire l'incarico del Governo.

I componenti la Commissione
Principe di Trabia
Duca di Serradifalco
Giuseppe Patania
Valerio Villareale

XXXII

Intendenza della
Valle di Siracusa

Siracusa 10 Dicembre 1835

Alla Commissione di Antichità
e Belle Arti Siracusa

Signore

Non avrebbe difficoltà questa Commissione di prestare la sua annuenza alla domanda del Cav D. Giachino Arezzo di poter praticare degli scavi negli antichi sepolcri della Targia s'egli si desse ad eseguire esattamente le disposizioni contenute nel Regio Decreto del 14 Maggio 1822 chiamato in osservanza con Ministeriale di S.E il Luogotenente Generale del 9 Febbraio 1826. Si compiacciano Elleno di tener il presente di riscontro al pregevole foglio delle SS.LL. del 26 Novembre.

(Firma illeggibile)

XXXIII

Siracusa li 21 Dicembre

Signori

Dandosi la Commissione il bene di riscontrare il pregevolissimo foglio del 26 dello scorso Novembre col quale han fatto pervenire supplica di questo Cavaliere D. Giachino Arezzo di fare degli scavi in un suo podere, rassegna alla SS.LL. che si è accertato pria di tutto di essere il fondo della Targia di proprietà del supplicante, e ciò a mente delle disposizioni contenute nel Regio Decreto de' 14 Maggio 1822 (...) la famiglia Arezzi è una delle famiglie rispettabili di questa città (...) vantaggio ne verrebbe al pubblico istruito e all'onor del paese nella certezza che quanto si ritrarrebbe dallo scavo verrebbe destinato ad abbellire ed arricchire il patrio museo.

Per queste considerazioni quindi e per la circostanza ancora che il luogo scelto per gli scavi presenta (...) di potervi rinvenire degli oggetti antichi la Commissione propone di voler annuire alla domanda del Cav. Gioachino Arezzo della Targia (...).

La Commissione

Landolina

Avolio

(segue un terzo nome illeggibile)

XXXIV

Commissione di
Antichità e Belle Arti

Palermo 4 Febbraio 1836

Ai Signori Componenti la Commissione
di Antichità e Belle Arti

Signori

In riscontro di loro foglio del 21 Dicembre ultimo questa Commissione le manifesta che il Governo permette che il Cav. D. Giachino Arezzo faccia degli scavi nel suo feudo nominato della Targia a sue spese con la condizione però di doversi dividere metà tra lo stesso e la Commissione ciò che si rinverrà. La medesima quindi raccomanda alle SS.LL. eseguendo tale disposizione di far assistere qualche custode per la sorveglianza degli scavi anzidetti e per tenere notamento degli oggetti che si rinverranno, perlocchè daranno allo stesso quelle disposizioni che opineranno per la provvisoria conservazione degl'oggetti.

I Componenti la Commissione

Principe di Trabia

Duca di Serradifalco

Giuseppe Patania

Valerio Villareale

TESTIMONIANZE LETTERARIE SULLA FUCILAZIONE DI FRANCISCO FERRER

(In appendice: testi di E. Cardile, V. Vettori, G. P. Lucini e altri)

Col passare degli anni non si dimentica il sacrificio di Francisco Ferrer, fucilato a Barcellona il 13 ottobre 1909. Molte scuole sono state intitolate al suo nome, nell'ultimo cinquantennio, in particolare in Belgio, in Francia e in Italia, al fine di perpetuare il suo ideale laico e pacifista. Non sappiamo quante, oggi, ne continuino il nome o, almeno, l'insegnamento. Un tempo era appunto fiorente a Milano « L'Università popolare »: « Rivista quindicinale » e « Bollettino della Scuola Moderna Francisco Ferrer » (che, nella testata annuale aggiungeva: « Rivista quindicinale di volgarizzazione scientifica »). Era diretta dall'avv. Luigi Molinari. Nel 1914, al suo XIV anno di vita, fra i gravi problemi del momento, pubblicò un ampio saggio su Massimo Gorki¹ dovuto a Gian Pietro Lucini che, nell'estate dell'anno stesso, doveva morire per il suo terribile male. Nel periodico il nome di Ferrer era simbolo di laicismo e di rivendicazioni libertarie². Al termine della guerra '15-'18 vi fu un rifiorire di scuole intitolate al martire spagnolo nell'Italia superiore: una era ad Asti e ne conobbi maestri e ex alunni, che anche sotto il

¹ Lo pubblicheremo prossimamente insieme ad un altro scritto del Lucini sul Gorki: l'articolo *Il poeta dei Vagabondi*, uscito su « L'Educazione politica: Rivista quindicinale di diritto pubblico, arte, economia, storia contemporanea ecc. », di Milano, n. IV, n. 84, 15 giugno 1902, pp. 250-253.

² Per il 1914 si veda la costruzione della nuova scuola razionalistica e laica « Francisco Ferrer » a Milano. La sede provvisoria della scuola e del suo bollettino era in via Carlo Poerio, 38, appunto presso l'avv. Luigi Molinari. Si vedano le circolari dirette in tale anno ai liberi pensatori italiani con sottoscrizione di Franco Ciarlantini, Livio Ciardi, Raffaele Cormio, Filippo Corridoni, Luigi Molinari, Augusto Sostegni.

Fascismo, ne testimoniavano gli ideali. Del docente catalano molti ricordavano la richiesta di un'autonomia regionale, e tutti l'esigenza di una libertà che per gli individui doveva essere completa fino all'espletamento delle loro attività sociali.

Francisco Ferrer era divenuto un « mito », idolatrato da alcuni (e parimenti da altri aborrito per la sua duplice lotta contro lo Stato e contro la Chiesa, specialmente per le forme autoritarie con cui era venuto presto in contatto sino a esserne una vittima). Ma che sanno le nuove generazioni italiane di lui, anche se si interessano del problema spagnolo sempre lancinante nella nostra età? Molti hanno bisogno di essere informati, nel qual caso è da considerare l'oggettività delle notizie recate dalla stessa « Enciclopedia Treccani », del 1932 ad opera di Nino Cortese ³:

FERRER GUARDIA, FRANCISCO. - Nato in Alella (Barcellona) il 10 gennaio 1859, fucilato in Barcellona il 13 ottobre 1909. Fece il suo ingresso nella vita politica, partecipando al tentativo rivoluzionario del generale Manuel Villacampa a S. Coloma de Farnés (Gerona), il 19 settembre 1886. Costretto a esulare a Parigi, si dedicò all'insegnamento; e tornato poi in patria, creò a Barcellona la sua « Escuela moderna » a carattere antireligioso e antimilitarista, con annessa una casa editrice. L'istituto fu soppresso nel 1906, dopo l'attentato compiuto contro il re di Spagna da Mateo Morral, che v'insegnava; ma il F[errer] da Parigi diede grande diffusione alle sue idee, e poi fu ritenuto uno dei capi della rivolta della « settimana tragica » (26-31 luglio 1909) di Barcellona, sì che fu condannato a morte dal consiglio di guerra.

BIBL[IOGRAFIA]. P. Ramus (R. Grossmann). *F. F., sein Leben und sein Werk*, 3^a ed., Vienna 1929.

I lettori italiani potevano anche avere a disposizione, all'indomani della Repubblica spagnola, la traduzione del libro di un libero spirito di tendenze moderate, *Spagna: saggio di storia contemporanea* di Salvador de Madariaga, a cura di Alessandro Schiavi. L'opera venne pubblicata in una collana scientifica, probabilmente per consiglio di Benedetto Croce (e la traduzione molto piacque all'autore che ancora me lo ricordava nel 1949 a Losanna, in un Congresso di studi europei). Ed ebbe quindi la sua diffusione per lo spirito liberale che la pervadeva

³ « Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti », vol. XV, 1932 (edizione fotolitica 1949), p. 61, a firma: N. C.

nella ricostruzione di un dramma spirituale e politico che ancora perdura e che ha sempre nel Madariaga, se non un protagonista, almeno un autorevole interlocutore, rappresentante della vecchia generazione.

In detto libro si parla delle nozze del giovanissimo re Alfonso XIII e della principessa inglese Battenberg (1906); e, subito dopo, si osserva fra le maglie del sentimentalismo:

Il matrimonio ebbe luogo il 31 di maggio, e la regina conquistò in seguito il suo paese di adozione coll'arma semplice e naturale di una bellezza veramente regale. Quel giorno fu ottenebrato da un attentato contro la pariglia reale, dal quale entrambi uscirono illesi, ma colla perdita della vita di una dozzina di soldati e di spettatori. La bomba era stata gettata da un anarchico di buona famiglia, il quale aveva assorbito le sue dottrine nella *Escuela moderna*, diretta a Barcellona da Francisco Ferrer ⁴.

Più avanti, a p. 237, in collegamento con la campagna militare nel Marocco e col rigido senso dell'autorità propugnato dal governo Maura, incapace di adattarsi alle circostanze (e si pensi ai fermenti dell'anarchismo catalano connessi con secolari esigenze di separatismo) si legge:

Un attacco delle tribù del Riff contro la ferrovia che univa Melilla alle miniere di ferro spagnuole, esigette l'immediato invio di rinforzi. Il generale Linares, ministro della guerra, ebbe l'idea peregrina di chiamare i riservisti e proprio quelli della Catalogna. Quest'ordine provocò uno sciopero generale (26 luglio del 1909), che assunse rapidamente carattere rivoluzionario, pel fermento endemico a Barcellona, degenerando poi in una sommossa violenta contro i conventi e i monasteri. La mano militare si abbattè con estrema durezza sulla capitale catalana nei tre giorni di lotta per le strade. Un teorico dell'anarchia e dell'anticlericalismo, Francisco Ferrer, intelligenza ristretta, ma uomo onesto, preso tra i capi della rivoluzione, fu condannato a morte da un Consiglio di guerra, nonostante la difesa convincente e brillante che fece di lui il suo difensore capitano del genio signor Garcerán. Non v'ha dubbio che tecnicamente, ed è probabile anche moralmente, Ferrer fosse innocente, ma anche se fosse stato colpevole, la sua morte era un errore politico. Il governo Maura lo fece fucilare. L'emozione della Spagna

⁴ SALVADOR DE MADARIAGA, *Spagna: saggio di storia contemporanea*, a cura di Alessandro Schiavi (Bari, Laterza, 1932, « Biblioteca di cultura moderna », 221), p. 233.

ebbe grande eco all'estero, ed il governo cadde davanti non solo all'opposizione dinastica, ma anche al partito liberale, il cui capo, il Moret, capeggiò la dimostrazione popolare contro il gabinetto Maura⁵.

Le osservazioni di un liberale quale Salvador de Madariaga possono essere accettate in merito all'impoliticità di quella morte e, soprattutto, per il riferimento alla mano forte usata dai militari (dietro gli ordini del governo Maura). Ma non è da tacere il giudizio dato su Ferrer, « mente ristretta », anche se si aggiunge che era un « uomo onesto ». Evidentemente il radicalismo del Ferrer, che era laico e massone dichiarato, non poteva combaciare con l'opinione serena sì, ma aristocratica e da « classe dirigente d'alta cultura » del Madariaga e di altri, pure di tendenze moderate.

Interessa conoscere, per altro, i giudizi dati sulla Spagna del tempo di Alfonso XIII da Italiani nel momento in cui Francisco Franco stava per trionfare nella guerra civile: e, in essa, proprio l'Italia fascista aveva la sua parte di responsabilità, insieme con la Germania hitleriana, per il soffocamento della Repubblica spagnola. Per quanto la fucilazione di Francisco Ferrer, nemmeno in una pubblicazione del genere sia chiaramente collegata con le responsabilità dell'anarchismo catalano e coi fermenti rivoluzionari spagnoli, è comunque considerata come connessa con la grave crisi spagnola nel volume di Marco Alessi, *La Spagna dalla monarchia al governo di Franco*, che apparve nel 1937 negli ufficiosi « Manuali di politica internazionale » dell'I.S.P.I.⁶ Una iniziale *Nota dell'editore* avverte come l'autore, in una specie di lavoro cronologico, abbia mirato « a dare soltanto i fatti, inibendosi per quanto possibile, d'interromperne la successione con considerazioni e giudizi che non avrebbero potuto aggiungere nulla all'efficacia dimostrativa di essi », ma è anche vero che la stessa *Nota* inneggia a chi, sopra le « false ideologie », e inoltre, sulle tracce di Mussolini e di Hitler, « darà al suo paese l'unità e la pace »⁷. Ad ogni modo, qui interessa vedere quanto un lettore italiano, da un libro posto liberamente in vendita all'indomani della guerra civile spagnola, potesse conoscere in merito a Francisco Ferrer e alla sua tragica soppressione. Si leggano le seguenti notizie nell'*Intro-*

⁵ *Op. cit.*, p. 237.

⁶ Nella collezione « Manuali di politica internazionale », 8.

⁷ *Op. cit.*, p. 9.

duzione del libro sull'impopolarità di Alfonso XIII per gli ondeggiamenti della sua azione politica e la sua tendenza alle rappresaglie:

Così, per esempio, durante il processo del noto teorico dell'anarchia e dell'anticlericalismo, Francisco Ferrer, Alfonso XIII mostrò una fermezza spietata, rifiutando la grazia al condannato, senza cedere nemmeno alle insistenze del Papa e senza prendere in considerazione molti elementi che diminuivano la colpevolezza dell'accusato ⁸.

Più avanti ⁹ si legge, nel cap. I del libro, *Decadenza e fine del regime monarchico*:

Il governo non mostrò mai di comprendere quali fossero le necessità dei tempi. Così, per esempio, le idee del Kranze, ch'ebbero larga diffusione in Spagna, e il successivo tentativo del Ganivet ¹⁰ che, nel 1896, cercò d'introdurre talune riforme nell'istruzione pubblica sino allora monopolizzata dalla Chiesa, non incontrarono l'appoggio degli organi governativi, i quali si lasciarono sfuggire l'opportunità d'un'utile iniziativa e abbandonarono un vasto piano d'azione all'attività privata.

Questa iniziativa passò allora nelle mani d'un'organizzazione internazionale costituitasi da tempo, la cui attività aveva portato in tutti i paesi alla più catastrofiche conseguenze. Esponente di questa organizzazione, che si assunse l'incarico di riformare l'istruzione pubblica in Spagna, fu un certo Francisco Ferrer.

Francisco Ferrer y Guardia, nato il 10 gennaio 1859 ad Alella, borgata distante 15 km. da Barcellona, apparteneva a una famiglia catalana non priva di beni di fortuna e d'indirizzo molto conservatore. Ma ben presto egli cadde sotto l'influenza d'un commerciante presso il quale era impiegato, il quale lo convertì alle idee positiviste, onde il Ferrer decise d'indirizzare tutte le sue energie alla propaganda di queste idee in Spagna attraverso una nuova scuola, l'*Escuela Moderna* e, parallelamente, attraverso opere edita da una casa appositamente fondata. Antireligioso al punto da non far battezzare i propri figli, il Ferrer, nel 1884, entrò a far parte della Loggia Massonica *La Verdad* che operava in Barcellona e più tardi, nel 1890, nell'ordine dei framassoni francesi ¹¹.

⁸ *Op. cit.*, pp. 38-39.

⁹ Nel brano che riportiamo — dalle pp. 43-47 — conglobiamo nelle nostre (distinguendole con *N.d.A.* e numerandole anch'essa progressivamente) le note dello Alessi al suo libro. Correggiamo solo *Maeterlink* in *Maeterlinck*.

¹⁰ « Angel Ganivet (1865-1898), saggista notevole. La sua opera più nota è il romanzo filosofico: *Los trabajos del infatigable creador Pío Cid* » (N.d.A.).

¹¹ « Sull'attività dei massoni in Spagna ha scritto ampiamente Mauricio Kar: *El Enemigo* e *Los Asesinos de España* » (N.d.A.).

Da questo momento le difficoltà d'ordine finanziario, che impedivano la pronta attuazione del suo vasto piano, scompaiono rapidamente e nel 1901 comincia funzionare la *Nueva Escuela* secondo i compiti e i programmi enunciati dall'allora formatasi « Lega Internazionale per l'educazione razionale dell'infanzia »¹².

Grazie alla protezione di questa Lega, della quale erano entrate a far parte personalità come Anatole France, Eugène Fournière, la signora Maeterlinck, Ernest Heckel, ma soprattutto per le simpatie a essa pubblicamente espresse dal celebre naturalista spagnolo, senatore Odón de Buen, da Anselmo Lorenzo, membro della Prima Internazionale, e da Martínez Vargas, professore all'Università di Barcellona, la *Nueva Escuela* del Ferrer s'affermò sin dall'inizio con un successo insperato, tanto che alla festa antireligiosa del 12 aprile 1906, in Barcellona, intervennero oltre 1700 fra alunni ed ex-alunni della scuola stessa.

Senonché il 31 maggio di quello stesso anno, Mateo Moral, già alunno e bibliotecario della *Nueva Escuela* in Calle Mayor a Madrid, attentò alla vita d'Alfonso XIII gettando una bomba contro la carrozza del sovrano che tornava dalla chiesa dopo il suo matrimonio con Vittoria Eugenia di Battenberg. La coppia reale rimase illesa, ma tutto attorno a essa si contarono 15 morti e oltre 70 feriti.

Per quanto molti fossero coloro che additavano nel Ferrer il principale responsabile, pure, per questa volta, egli se la cavò a buon mercato: dopo un breve periodo di detenzione, fu assolto, ma la *Nueva Escuela*, con le sue innumerevoli sezioni e dipendenze, venne chiusa dalle autorità. Continuò invece a funzionare la casa editrice dello stesso Ferrer, con sede a Barcellona in Calle Cortes 596, pubblicando tutta una serie di libri e di opuscoli di contenuto antireligioso, mentre diversi gruppi di ex-allievi dello stesso Ferrer conducevano una intensa propaganda anticlericale.

I disordini che scoppiarono in Catalogna il 26 giugno 1909, come protesta per la guerra iniziata contro le tribù marocchine del Riff, sin dal giorno successivo, 27 giugno, assunsero un carattere prettamente anticlericale e Barcellona fu sinistramente illuminata dalle fiamme che bruciavano chiese e monasteri. A Tarrasa, a Sabadell, a Mataró e Granollers si costituirono comitati rivoluzionari che occuparono gli *ayuntamientos*, e tennero la popolazione sotto il giogo d'un terrore che non trova riscontro se non negli episodi più feroci della Rivoluzione francese.

Alla furia delle folle pose freno e termine l'intervento delle truppe, accorse dalle provincie finitime; dopo cruenti scontri nelle vie della città, durante i quali fu necessario ricorrere all'impiego dell'artiglieria, il

¹² « Associazione scolastica di marca massonica; ma le sue scuole, come, per esempio, *La Verdad* di San Felieu de Guixols e le altre fondate in Madrid dalla *Société des amis du progrès* ebbero una influenza molto limitata sulla gioventù spagnuola » (N.d.A.).

giorno 30 l'ordine fu ristabilito. Millecinquecento persone vennero arrestate, e tra queste Francisco Ferrer, considerato il diretto e principale responsabile degli avvenimenti. Per vero dire, il processo rivelò che non si poteva in alcun modo dimostrare la partecipazione personale del Ferrer all'incendio dei monasteri; nondimeno, il tribunale militare, ritenendo il Ferrer moralmente responsabile del sangue versato, in base alle risultanze delle indagini compiute su tutta la sua precedente attività anarchica, lo condannò a morte. E il 13 ottobre 1909, egli venne fucilato a Barcellona nel castello di Montjuich.

Non è il caso d'analizzare qui se la condanna corrispondesse alla gravità del reato commesso, ma che Francisco Ferrer fosse colpevole di quanto era accaduto è cosa certa. Che un uomo insignificante quale, tutto sommato, era il Ferrer, fosse salito in tanta fama negli ambienti anarchici, non si poteva spiegare se non come un effetto della sua attività rivoluzionaria; ora, era fatale che, prima o poi, tale attività dovesse sfociare in qualche cosa di concreto. Ma comunque stessero le cose, questa condanna che Alfonso XIII, come dicemmo, si rifiutò di mitigare, sollevò contro di lui tutti i circoli liberali, e non soltanto della Catalogna, ma di tutta la Spagna; e da quel momento la lotta contro il trono venne ripresa con sempre maggiore intensità.

Anche da uno schizzo storico-biografico dell'opera di « un uomo insignificante » si colgono utili notizie; e perciò è stato opportuno qui trascriverle nella loro interezza al fine di mostrare come, andando alla ricerca di colpe dirette e indirette (« *C'est la faute à Voltaire, - C'est la faute à Rousseau* », di cui ancora nel canto di Gavroche) la tragica fine di Francisco Ferrer fosse connessa con tutta una situazione politica e sociale.

Bisogna però confessare che, desiderando mutare leggi, se non costumi, la maggioranza degli Spagnoli di allora era monarchica e paurosa di un « salto nel buio ». D'altra parte, i « dottrinari repubblicani » erano « pochi ma buoni », come manzonianamente dirà poi, nel febbraio 1945, A. R. Ferrarin nella sua *Storia di Spagna*. In questa si nota anche la tendenza dell'anima iberica al caos e all'anarchismo, a parte le questioni connesse coi fermenti della Catalogna e con altre tendenze separatistiche. Dice il Ferrarin:

Si ebbe [...] una paradossale fioritura di sindacalismo anarchico, vero e proprio sovversivismo fine a se stesso con l'inevitabile corollario di lotte sterili che portarono a una sequela di delitti che sarebbe molto improprio chiamare politici.

La meta immediata dei partiti sovversivi affiancata in questo non solo dai repubblicani dalle varie tendenze ma anche dalle frazioni demo-

cratiche e liberali maggiormente indirizzate a sinistra era quella di ridurre l'influenza delle congregazioni religiose che non solo si faceva sentire sulla scuola e sulle altre manifestazioni spirituali del paese ma anche sull'economia rurale in quanto il secolare predominio del clero aveva permesso ai suoi membri di incamerare una cospicua porzione delle ricchezze agricole nazionali.

Su questo problema e su altri simili la volontà del re si scontrava non solo con quella dei partiti di sinistra, ma anche contro una sfera sempre più vasta dell'opinione pubblica estranea ad ogni schieramento politico che vedeva nel privilegio terriero del clero un inutile e dannoso avanzo del Medioevo, che non era riuscito a distruggere del tutto l'opera secolarizzatrice dei governi liberali ottocenteschi.

Dall'altra parte la monarchia aveva il suo tornaconto nell'appoggiarsi al clero: la chiesa come l'aveva configurata la vita medioevale era lo strumento più idoneo a sorreggere una monarchia che aspirava ad essere assoluta e la religione cristiana era stata il cemento più forte della nazionalità spagnola. La religione e la chiesa restavano immutabili, i partiti oscillavano, si spezzettavano, scivolavano troppo di mano a chi vi si fosse esclusivamente appoggiato ¹³.

Il libro del Ferrarin era stato scritto (o almeno finito) nel 1944 e offriva alcune amare meditazioni sulla guerra civile spagnola anche in vista delle soluzioni complessive « sotto la specie dell'eterno » (come appunto questa *Storia di Spagna* termina) ¹⁴. Ma, anche se non fa il nome del Ferrer, al lettore poteva dare un panorama drammatico dei problemi spagnoli in cui la figura del pedagogista aveva preso posto. S'intende che affermazioni di pedagogisti e di studiosi italiani (da Lombardo Radice a Salvemini) potevano mostrare una volta di più che la lotta contro la Chiesa era lotta contro i privilegi, e che fiorisce l'anticlericalismo (anche nelle sue forme più acri) dove grande è stata la pressione del clericalismo. Pensiero che, per l'Italia, è stato espresso più volte ai tempi nostri da Arturo Carlo Jemolo in rimembranza dei dettami del suo grande Maestro, Francesco Ruffini. Da queste citazioni fatte non con opuscoli libertari alla mano, ma con pubblicazioni uffi-

¹³ A. R. FERRARIN, *Storia di Spagna* (Milano-Messina, Principato, 1945, « Biblioteca Storica Principato », XXV), pp. 213-214.

¹⁴ Del particolare spirito critico del libro del Ferrarin, e così di quello di WOLF GIUSTI, *Storia della Russia*, uscito subito prima nella medesima « Biblioteca Storica Principato » al n. XXIV e alla data del 1944, parlammo in un articolo in due puntate dal titolo complessivo *Italia e Spagna*, su « Lo Stato Moderno » (Milano), a. III, n. 2, 20 gennaio 1946, pp. 37-38, e n. 3, 5 febbraio 1946, pp. 53-54.

ciali quali la Treccani o largamente liberali quale il saggio del Mada-riaga e, con accenni di moralismo radicale, quale la storia del Ferrarin, poteva essere influenzato un giovane lettore. Egli doveva avere chiara nella mente la figura di un Francisco Ferrer, di cui forse nessuno avrebbe parlato a scuola, né nell'ora di Storia né (per gli Istituti magistrali) in quella di Pedagogia.

Nelle grandi biblioteche era a disposizione un altro testo ufficiale (stampato durante la dittatura di Primo de Rivera, regnante Alfonso XIII): quello delle *Enciclopedia universal ilustrada europeo-americana*, cioè la Espasa-Calpe. Alla voce sul misero Ferrer (« pedagogo y revolucionario español ») così si legge, fra l'altro, in relazione al suo soggiorno parigino:

Al producirse en Barcelona, adonde hacía frecuentes viajes, los lamentables sucesos de la llamada semana trágica, FERRER GUARDIA fué aprehendido como uno de los principales jefes de aquel movimiento y condenado a muerte por el Consejo de guerra. La sentencia fué ejecutada el 13 de Octubre de 1909. Los elementos anarquistas de algunas ciudades de Europa, particularmente Francia y Bélgica, ayudados por la prensa sectaria, quisieron hacer de la ejecución de FERRER GUARDIA un tema de propaganda contra España, cuando se trataba de un simple caso de aplicación del Código de Justicia militar. En Bruselas se erigió una estatua á FERRER GUARDIA, que fué derribada por los alemanes cuando invadieron Bélgica y colocada nuevamente en su sitio después de la paz, pero suprimiendo del monumento todos los simbolos y leyendas que podían resultar molestos para España.

BIBLIOGR. *El proceso Ferrer, y sus derivaciones* (Barcelona, 1910); M. Hernández Villaescusa, *La Semana Trágica en Barcelona* (Barcelona, 1910)¹⁵.

Questa la biografia ufficiale. Il più caratteristico (dopo la segnalazione che il Ferrer, « pedagogista e rivoluzionario », era naturalmente massone e laico) si rileva nel dichiarare ad una coscienza mondiale, offesa per tale fucilazione sommaria, che si trattava di « un semplice caso di applicazione del Codice di giustizia militare ». Molto semplice, in verità, tutto questo: sarebbe stato tale anche per chi avesse parlato di regolamento di disciplina e di legge marziale al generale Bava Beccaris, sulla cui supina acquiescenza alle norme ricevute e alle zelanti interpre-

¹⁵ *Enciclopedia universal ilustrada europeo-americana*, t. XXIII (Madrid, Espasa-Calpe, s. a., ma col Copyright 1924), p. 927.

tazioni non c'è che da leggere un forte libro di Paolo Valera, potuto stampare solo nel 1907 e non nella stessa Milano.

Per quanto meglio sarebbe rievocare a sé l'opera e la figura di Francisco Ferrer, la presente nota ha un solo scopo: quello di meglio far conoscere alcune testimonianze letterarie in omaggio alla memoria di lui. Ispirate dalle notizie della fucilazione, possono indicare a distanza di oltre mezzo secolo sentimenti di esecrazione, anche violenta, sia per gli uccisori diretti sia per gli ispiratori e i conniventi. Anche queste affermazioni letterarie fanno parte del costume civile dell'Italia del 1909-1910, e, come documento di uno stato d'animo, le riproduciamo ¹⁶. Altre se ne potranno aggiungere come corollario.

Il primo componimento è diretto *A Paz Ferrer*. Si intitola *La canzone dalla promessa*. Dovuto a Enrico Cardile (che gli studiosi conoscono anche come luciniano fervente), apparve in « Poesia », il famoso periodico di F. T. Marinetti, nell'agosto-ottobre 1909. Poiché venne accolto da tale rassegna con scritti di ben diversa intonazione, anche questa lirica rivoluzionaria diretta alla figlia della vittima mostra come il dinamico F. T. mescolasse, nel suo periodico, di tutto un po'. Seppure detta poesia sia alquanto intenzionale e oratoria, vale come indicazione diretta di motivi che si potrebbero ancora chiamare rapisardiani e che ben si affiancano, almeno nelle intenzioni poetiche, agli accenti cavallottiani del maestro Lucini.

L'editoriale anonimo — ma, per ispirazione e per stile, da credere di Tomaso Monicelli — è apparso nel « Viandante » del 17 ottobre 1909: mostra tutta l'esecrazione del misfatto ed ha violenze verbali degne di essere registrate fra le più tipiche di quel periodo storico.

Segue un canto popolare che si pensa composto e stampato in quei medesimi giorni: ha qualcosa di primitivo (come per una coscienza collettiva colpita e turbata). Merita di essere riesumato. Un'altra copia, presumibilmente una ristampa, è stata conservata. L'una e l'altra, apparse a Firenze, esternano motivi di esecrazione. Nello stesso tempo va ricordato un altro canto popolare, intonato a pietà senza alcuna recriminazione politica e religiosa: si ispira al dolore della figliola dell'ucciso. Apparso a Torino, con tanto di proprietà riservata e, in più, col suggerimento di tre numeri per il lotto, il canto testimonia, a modo suo,

¹⁶ Ne diamo le indicazioni bibliografiche nell'appendice stessa, componimento per componimento.

lo sgomento provato dalle masse senza una precisa comprensione dei problemi agitati dall'esecuzione sommaria. Lo riproduciamo anch'esso come documento storico. Altri canti potranno ulteriormente essere indicati dagli studiosi di tradizioni popolari.

Il componimento di Vittore Vettori, che non crediamo sia mai stato ristampato fra le poesie dell'autore, uscì sul predetto « Viandante » alla data del 31 ottobre 1909: come il precedente articolo editoriale che abbiamo attribuito al direttore Monicelli, fu messo in prima pagina al posto d'onore. Ha tratti vigorosi, anche se rozzi e perfino paradossali nelle espressioni.

Tipica per i modi della composizione è l'*Apoteosi di Ferrer* di Gian Pietro Lucini, ode uscita il 15 febbraio 1910 sulla rivista « La Demolizione ». Questa, al suo terzo anno di vita, aveva trasportato le sue metaforiche tende da Lugano a Milano, con la direzione di Ottavio Dinale (il futuro Farinata del mussoliniano « Popolo d'Italia » e fedele amico del 'Duce' dalla giovinezza alla morte) e con la collaborazione di Michele Bianchi, Filippo Corridoni e di altri. Rivoluzionari anarcoidi, tra questioni sindacali e sovvertimenti di interesse mondiale, i molti collaboratori. S'intende che, a séguito dei fremiti libertari della giovinezza¹⁷, anche Lucini, che ne aveva ben donde, poteva pubblicare la sua *Apoteosi di Ferrer*, anche se l'ode partecipava assai vistosamente dei suoi difetti di poeta lirico. Il componimento è stato trascurato dai critici del letterato lombardo, e merita di essere riesumato a chiusura di una serie di testimonianze che abbiamo casualmente ritrovato, a mano a mano, in vecchie riviste e in fondi di biblioteca.

Nell'ambito della letteratura italiana d'anteguerra le offriamo ai giovani lettori (e le rimettiamo sotto gli occhi di chi, a suo tempo, le lesse sui vari periodici o magari, per menzionare i canti popolari anonimi, li ascoltò con l'accompagnamento di qualche organetto di strada). Esse sono un documento di storia civile e politica che non può essere né trascurato né dimenticato.

CARLO CORDIÉ

¹⁷ Anche per i riferimenti bibliografici, in particolare per studi e comunicazioni di inediti del mazziniano Terenzio Grandi, ci permettiamo di rimandare ad un nostro lavoro, « *Gian Pietro da Core* » e *la società italiana dalla fine dell'Ottocento. In appendice: « Spirito ribelle » di Gian Pietro Lucini* (Università di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1965, fra le « Pubblicazioni » della Facoltà, n. 22), alle pp. 42-50.

*A p p e n d i c e*I ¹

A PAZ FERRER

LA CANZONE DELLA PROMESSA

I

Violenza, Violenza,
pugno d'odio rattratto
fra le chiome della Paura,
Violenza,
ultima forza, ultima mura, ultima furia
oggi per te ho superato
l'alta cima nevosa,
quando ho sentito per la tua gran febbre
ardere i miei polsi giovanili,
quando ho sentito pel tuo gran respiro
agitare le mie ali,
quando ho sentito sotto il tuo raggio d'oro
splendere il mio oscuro capo, nel Sogno.
Violenza vendicatrice,
tu, chiamata dal cuore
di tutta l'umanità,
sorgi tu, Violenza, dall'abisso
ove t'incatena il sonno,
ove t'incatena la pace e la vecchiezza,
o Violenza, sorgi, balena in questo cielo
sanguigno, stupra le albe,
irrompi come incendio nei vesperi,
fa di tutto il sereno una tempesta,
fa di tutta la vita una battaglia,
fa con tutte le anime un odio solo.

II

Paz, sorella, io ti chiedo:
— Riconoscerai tu, ancora, nel regno,
la giustizia del re cristianissimo,
riconoscerai tu, ancora sul mondo,
la giustizia del dio infinito?

¹ « Poesia: Rassegna internazionale » diretta da F. T. Marinetti (Milano), a. V, nn. 7-8-9, Agosto-Settembre-Ottobre 1909, pp. 74-75.

Paz, sorella,
 buona sorella che credevi
 nell'Innocenza,
 se tu potessi spalancare i grandi occhi,
 offuscati di lacrime!
 Paz — m'odi? — un ignoto
 ti parla: solleva tu il volto,
 guarda il cielo; sorridono le stelle!
 In fondo, par che rombi il mare:
 è la vita, che romba: non temere,
 sorella,
 Se tu potessi guardare l'Ombra,
 tu vedresti quali sono, quanti saranno
 i vendicatori!
 Preluderanno la canaglia ostiaria,
 arsa e sanguigna,
 dagli antri ignoti, dalle oscure spelonche,
 dalla vita, dalla miseria
 per te vendicare,
 Paz, mite e buona sorella!
 Ecco: ed ai morti di ieri
 si aggiungono morti,
 altri morti:
 sedevano ieri sull'oro,
 portavano forse grandi mitrie d'oro,
 pestavano forse le sabbie d'oro
 con sandali d'oro,
 si aggiungono morti, altri morti.
 Che tragica cosa il ritorno!
 Che orrenda conquista il domani!
 Sorella, tu piangi, perché?...

III

La Tirannide ti ha ancora percosso
 crudelmente, sulle guancie,
 o Giustizia,
 e la Chiesa ha ancora fornicato
 nel tuo sozzo letto,
 o Assassinio!
 (Un grande fascio di scuri ora ha levate
 sulle livide braccia la Vendetta,
 poi che graffi con le unghie disperate
 del destino la porta benedetta!)
 L'uomo era solo, l'Uomo

era forte. Ma la foresta
della barbarie lo cingeva. Poi
discesero i lupi ululando famelici;
armato era l'Uomo...
— Tu sarai vituperata o Nazione,
fin che non rialzerai il fronte
purificato!
Tu sarai maledetto, o re,
per sempre,
anche se chinerai il tuo fronte
contaminato! —
..... nella tremenda caccia
la foresta fremea di canti cupi,
ombre giganti, fantasmi di passato,
orribili, tutti i mostri, tutti gli orrori,
si agitavano.
L'Uomo era solo, e sorridea.
Era solo. Lottò e sorrise
fin che fu spento.
Ma qual magnifico
arcobaleno
dischiuse l'alba sul cielo d'oriente!
Qual ponte di fuoco gettò l'Avvenire,
ai fati, da tanto, preclusi!
E quale gran selva
di spade arcangeliche,
levossi ruggiando
nel sole, nel sole che addita il cammino?
— Avanti, al Destino!

IV

Paz, sorella, tu accogli
questa Canzone,
audace speranza e promessa.
Perdona s'io t'offro
rose di morte
che han fragranza d'odio:
ma puro e sincero io ti offro
non il mio cuore: il cuore
nostro. Perdona, sorella.
Ieri, fiacchi, lasciammo
uccidere la Verità,
oggi sentiamo sul viso
nostro
la vergogna del tempo presente.

Noi pure uccidemmo tuo padre.
 Ah, ieri, non c'era,
 non c'era forse gioventù nel mondo?
 Noi pure uccidemmo tuo padre.
 Però tu disponi del cuore
 dei tuoi fratelli, ora: tu dividi
 il buon pane per la santa
 causa: tu accogli il voto
 profondo, tu passa la mano
 soave sul nostro fronte
 arido.
 Domani.....

ENRICO CARDILE

2²

FUCILATO!

Francisco Ferrer è stato fucilato.

Noi superiamo l'orrore della tragedia per affisare con occhi asciutti e spirito freddo la necessità indeclinabile e improrogabile dell'ora presente in Spagna. La reazione clericale ha voluto la sua vittima, e, con atroce crudeltà, negando il più elementare diritto alla difesa, distruggendo ogni forma o convenzion di giustizia, ha assassinato un uomo. Tutto il mondo, tutt'i patrioti, tutt'i giornali hanno chiesto la grazia del Ferrer, proclamando la sua innocenza. Solo i clericali hanno applaudito al misfatto.

Ora noi non faremo inutili invettive. Diremo — con sicuro e pacato animo — che è necessario vendicare la vittima.

Il simbolo riconosciuto, esaltato, amato e protetto dalla reazione clericale spagnuola che ha fucilato Francisco Ferrer, deve scontare l'assassinio. Noi auguriamo che sorga l'uomo dolce ed eroico il quale si sacrifichi per compiere finalmente, in terra di Spagna, un'opera di santa giustizia: vendicare la morte dell'innocente con la morte di colui che simboleggia e riassume il carnefice.

Indeclinabile e improrogabile necessità, che deve precedere e inaugurare un movimento di distruzione rivoluzionaria. La Spagna monarchica e clericale non può più esistere. È un'offesa alla civiltà democratica e morale del mondo contemporaneo, un'onta per il nostro secolo, la quale tutti noi dobbiamo concorrere a togliere.

Sulla tomba di Francisco Ferrer — finalmente placato nell'abbraccio sereno di Euthanasia — teniamo solenne impegno di aiutare, in

² « Il Viandante » (Milano), a. I, n. 20, 17 ottobre 1909, p. 153 (editoriale, in corsivo).

tutt'i modi, con tutt'i mezzi, l'opera di vendetta e di giustizia. I clericali ci hanno insegnato che il sangue è necessario. Noi non siamo ancora così vili da tacere, in questo minuto di tragedia, l'animo nostro. E perciò l'abbiamo dichiarato libero e aperto.

[TOMASO MONICELLI]

3 ³

LA FUCILAZIONE DI F. FERRER
AVVENUTA IN SPAGNA IL 13 OTTOBRE 1909

Vittima d'un livore
Triste, feroce, insano,
Tale da fare orrore
Ad ogni cuore umano,

Ferrer Francesco
Col sangue suo espiò
Il grande amore al vero
Che sempre professò.

Quasi senza processo
A morte condannato,
Quasi nel giorno stesso
Ei venne fucilato.

Ed a salvarlo
Neppure gli bastò
La supplica dolente
Che la figlia inviò.

Del prete l'assistenza
Presso a morire respinse,
E con ferma coscienza
Nessun timor lo vinse.

Ei disse: Vissi
Sempre così,
Perché cambiare
Vicino a morir?

Ai militi schierati
Pronti all'esecuzione
Disse: Bravi soldati,
Non vi faccia emozione.

Senza timore
Mirate qua,
Non è colpa vostra
Tanta infamità.

Colpito in pieno petto
Ei cadde nel suo sangue
E nel dolor più stretto
Ora la figlia langue.

Ma pur quel sangue
Ci grida ancor:
Sangue di Martiri
Mai invano versò.

E noi fratelli tutti,
Stupiti di tal nuova
Facciam che porti frutti
Una sì dura prova.

Nei nostri cuori
Egli riviva ognor,
Riman l'Idea
Se muore l'uom.

³ Volantino di color verde stampato nel solo *recto* (con in testa una vignetta: la fucilazione di Ferrer dentro un forte). Il testo è su due colonne, divise da una serpentina. In fondo, l'indicazione di legge: « Firenze, 1909 - Stab. Tipografico E. Ducci, Via dei Pilastri, 32 ».

4⁴

IL PIANTO DELLA FIGLIA DI FERRER

SULLA TOMBA DEL PADRE DEL CIMITERO DI BARCELLONA

Sul desolato tumulo
Che il genitor mi cела;
Prona, dimessa ed umile
Pel duol che in me si svela,

Spargo l'umano pianto
Che questa zolla irrorà;
Triste fatal dimora
Del padre mio che fu.

Piangi piangi mesto cor
Sul tradito genitor!

=====

Su te che fosti vittima
Di deplorati eventi,
Non piomberà terribile
Lo sdegno delle genti.

Per te già l'orbe appresta
Palme, corone e fiori;
Fulgente su gli allori
L'immagin tua vivrà.

Piangi piangi mesto cor
Sul tradito genitor!

=====

Salve; cagion precipua
Del mio dolor supremo;
Questa pietosa lacrima
Ti porga vale estremo.

Morte speranze, addio!
Sogni di gioia spenti;
Non resteran che lamenti
Pel misero mio cor!

Piangi piangi mesto cor
Sul tradito genitor!

=====

Pace serena e placida
Pietosa qui t'arresta;
Veglia sul caro feretro,
Consola l'ombra mesta.

Qual simbolo di pace
o candida colomba,
Deh! posa su la tomba
Un lacrimato fior.

Piangi piangi mesto cor
Sul tradito genitor!

=====

Tale volantino, al pari degli altri due ora menzionati, si conserva nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, in una scatola contenente canti popolari e ancora oggi senza segnatura. Ha l'indicazione: « Canzonette popolari anonime di soggetto profano (c. 1880-1914) ».

Un altro volantino di color giallo, presenta — pure su due colonne — il medesimo canto. In testa una vignetta reca, dopo il titolo, la fucilazione del Ferrer a opera di due soldati al comando di un ufficiale. Il Ferrer è bendato. (Ma forse il disegno già era servito per altra scena: l'ufficiale ha un berretto di foggia russa). Il volantino reca i seguenti dati: « Firenze - Tip. BERNARDI, Canto de' Nelli, 20 - Firenze ». L'esemplare è quello depositato a termini di legge, perché reca in calce la firma « Arturo Bernardi ».

⁴ Volantino di color giallo che, in testa, reca un disegno: la figlia del Ferrer,

5⁵

PER FRANCISCO FERRER

La Spagna è grande. Benché il danno incomba
su gl'innocenti, e molti i morti, e più
siano i feriti e i laceri, non fu
scoppio di bomba!

Fu schianto cieco di fucili, e voce
non d'eroe che pe' i figli uccide e muor
ma di chi i figli in germe uccise e Amor
confisse in croce.

Prete, serra la croce al ventre pio
co' i figli de l'amor polluti in mano,
lambi la pecorella, e il capro umano
ardi al tuo dio!

Ancora, o dolce polipo crudele,
apri un poco le braccia e storci il pie':
la bella Europa si confessa a te,
sugge il tuo miele.

Tu hai, prete fatale, i palpi esperti
e la punta d'un occhio entro il Kremlin,
e mangi a Roma e in Pomerania fin
l'anche diverti.

Tu cionchi a Vienna dov'è grasso il lurco
che t'unge il rogo e le tue canne frega
e col profumo de la tua bottega
rivolti il Turco.

Palpa, prete! ogni palpo ha cento dita
le cui radici i secoli afferrò.
Fin che tu viva, o polipo, non può
rider la vita.

trattenuta per mano da altra donna, come lei in gramaglie, fa segni di dolore sulla tomba del fucilato; a sinistra, osservano la scena un prete e un gendarme. Il testo è disposto su tre colonne. In basso il foglio reca « Proprietà Riservata Ditta Marengo » e stampa tre numeri per un terno al lotto: 19-58-11. In basso vi sono i dati tipografici: « Tip. Ditta Marengo, Via S. Massimo, 38, Torino ».

⁵ « Il Viandante », a. I, n. 22, 31 ottobre 1909, p. 169 (editoriale, in corsivo).

Ballano re e regine, arrotondati
leggi e governi in un occulto fil,
e invan Natura cozza ne l'ovil
de i tuoi castrati.

Sii nero o rosso, la tua mala ragna
stritola libertà nel volo fiero.
No, più il sole non è sul grande impero
de la tua Spagna!

Patria e famiglia ed uomo han la saliva
verde di tua Giustizia e Pietà.
Se da una larva una farfalla va,
non sia più viva!

Sia maledetta la luce, se i germi
schiude e col fuoco li lascia punir.
E l'aria, se con l'indice il respir
libero fermi!

Sia maledetta l'acqua benedetta
quando del vero intorbida la fonte.
La terra, immobil sempre a bassa fronte,
Sia maledetta!

Ma quale, o bella Europa, odor s'espande
su te di sangue putrido così?
Forse lo scoppio il polipo ferì?
La Spagna è grande!

VITTORE VITTORI

6⁶

APOTEOSI DI FERRER

Anima, vola!
Chi ti potrà seguire, ghermirti, afferrarti, impedire?
Splendi, parola!
Assassinato l'Uomo, vendicarlo in eterno
colla tua sfolgorante imperial maestà.

⁶ « La Demolizione: Rivista internazionale di battaglia » (Milano), a. III, n. 4, 15 febbraio 1910, pp. 10-11.

⁷ Fortezza a sud della città: nei suoi fossati il Ferrer venne fucilato.

Vengonti i Martiri in contro :
tutti i sacrificati, Cristo e Prometeo insieme ;
Cristo, smentito da' tuoi carnefici,
che ne mangian la carne cotidiana,
espressa imagine della rivolta ;
Cristo, dal Golgotha, t'invidia, appeso,
barbaro mistico, duce di barbari, livellatore ;
ti riconosce ed accetta proprio prosecutore.

Li altri ti accolgono dentro la schiera
innominati e mille, gocciano il petto di sangue :
sangue s'infiora ed estua,
tutti, di tra i rosai dal sangue ripullulati ;
tutto l'amor confessato, scaturito col sangue.
oh, più vivi in la Morte e più santi,
uomini assassinati, per le stesse virtù ;
splendore dell'ingegno,
potenza di sacrificio,
umile azion generosa,
superbia d'azion trionfante,
inno umanato e semplice ;
vengono e ti apron le braccia
sul cielo di porpore basse,
ti confondono insieme, ti confondi con loro.

Fulmina, Montjuich, cipiglio incipriato
sopra la rada aperta all'oriente,
ghirlanda di giacinti e di vaniglie,
racchiusa e in gramaglia in sul mattino pallente
dalla marina stesa ingioiellata,
tra le brume e silente.
Fulmina, Montjuich,
se pur sei tu il Monte di Giove
breve saetta d'odio colla fucileria.
S'abbioscia, persiste, nel cuore
delli assassini lo scoppio ;
terribile rimorso ;
libero spazia il cielo, sorriso ed immortale
senza impaccio di carne, l'Amore guerriero,
armato d'idea e fatale.

Ma è pur dolce la vita !
È un giardino fiorito tra il pomeriggio,
che ci rovescia frutta e profumi.
Come è tiepido il sole !

È la mano materna che ravvia,
 col gesto d'oro, i capelli e rischiera
 di una mite carezza la fronte pensosa.
 E quante rosee e timide viole,
 ultime d'autunno intenerite
 s'affacciano alla luce,
 di sopra al cespò roride e ne bevon l'aurora!
 Zirlano, incuneati, i tordi e migrano,
 e vengon di lontano;
 d'oltre la Sierra, il Golfo, d'oltre la Spagna ancora.
 Lagrime al cilio, perle d'inestimabil pregio?
 Lagrime, sì...; ma non si deve piangere!...
 Oh, dolcissimo strazio;
 oh, cocente singulto represso, —
 le giovani apparir teste confuse
 balenar conturbate,
 tra la speranza e lo schianto,
 piangere amaramente, ah! le figliuole!

Fulmina, Montjuich;
 già la notte stellata suase al moribondo
 fragranti cose di pace;
 suase all'affetto figliale
 la Bellezza suprema del patibolo.
 Passarono, colle piume più tetre della notte
 flosci, frusciando sulle ogive — i vetri fremettero
 uccelli curiosi all'agonia;
 palpitaron le fiaccole in lagrime stellanti,
 bruciando patullate dal terrore,
 sereno, compreso, il morente
 drizzò in sull'alba vigile
 la sacra integrità del suo pensiero.

Fulmina, Montjuich; Egli ha vita immortale:
 squarciato il corpo, erompe fuori e domina
 libratasi in sull'ale,
 anima, e spicca il volo,
 come l'aquila rossa del destino;
 rivissuta più grande dell'eterno mattino;
 la si respira nell'aria
 ispirata dal nostro polmone
 si innerba a ribellione.

Crocidan, forse, dentro ai ruderi corrosi,
 di piova, di sole, di sale e d'arena,

arsi dal tempo, gialli e friabili,
 dentro al brecciamme informe
 della Barcino punica;
 ghignando, senti, di piacere necrofili, e si inflettono
 risa in le pause nere del sospetto,
 li Idoli un di feroci che vi condusse il Barquah?
 — Tanit gelosa del Sole,
 Rabethna inviolata, che si compiace del crotalo,
 che si pasce di fiori e di bimbi?
 Khamon, Lucifero spento, che soffia tormenti?
 — Strisciano fuori le larve carnivore ed oscene
 delle Divinità inconfessate;
 sbucano al richiamo dell'ultimo Jehova?
 Si riconoscono al fiato
 che fumiga il rogo mal spento:
 gemini al parto asiatico,
 tutti d'una famiglia,
 ruderi di coscienze,
 incubi di spaventi,
 disperazione di Nomadi
 sorpresi dal Simoun,
 vestigia del Caos demente.
 Eccoli, compartecipi del cibo della Messa
 per ruminare il Cristo libertario:
 Domenico di Gusman li riassorbe
 dentro al Dio cattolico.
 Rispondon le Erine in un mugolo lieto:
 pretendono il collo, si danno le mani,
 tre come le Grazie di orribili amplessi;
 festevolmente cachinnato il ghigno;
 scivola di tra i denti la maledizione
 tra i grigi cernecchi,
 inalberan verdi ceraste le code e le teste in amore
 bifido bacio scoccano dalla capigliatura,
 spasimante vendetta.
 Tregendano le Erine vicino alla preda sicura:
 rispondonsi accoccolate ministre di un Pargolo,
 che inconscio dorme
 sotto l'ingiojellata protezione
 di una corona enorme.

Ultimo di sua stirpe riburattata dalli evi!
 Nutrici Erine, a iniettargli nel sangue la lue!
 Le sente il Padre dietro la sedia stemmata:
 le accorge a dondolare la bionda culla del predestinato.

— Sono qui e ti fluttuano ai fianchi;
 non gridare, palpeggiare nell'aria;
 rabbriviscisi, agghiaccia!
 No, non gridare, silenzio!
 Ei silenzioso è pur morto per tutti;
 zitto, suda ed abbrucia impotente;
 Ombre!... E tutte le visioni le più orrende
 a visitarti nel sonno destato,
 tra i suoi figli che giocano e che ridono,
 colla tua sposa fragile,
 che ti beò di amore e ti riposa a lato —
 l'Erine stanno e covano
 colli occhi di braccia, l'Infante mal nato;
 determinan pazienti e giustiziere
 il groviglio complesso del fato:
 l'hanno marchiato in fronte
 di un bacio che abbrucia indelebile;
 lo riconosceremo tra i mille a sua passione.

Ma si apre oltre l'angoscia e lo spavento,
 nuda Bellezza il passo:
 fuga le tenebre, s'erge
 dai sandali alati e lampeggia.
 D'ogni speranza ha un raggio;
 fa stella d'ogni martirio;
 nuda Bellezza intatta ha vendemmiato nei cuori.
 proferti a lei spontanei,
 freschi a più freschi albori.
 Dà la destra al morente, ne incorona la fronte,
 l'avvia in assunzione, ospite intemerato;
 ne consacra le inferie arrubinate:
 Egli muoia, così, splendidamente;
 tutto il sole sia suo e lo divori;
 che il sole lo confonda
 nella gloria che flotta all'aurora:
 dopo breve silenzio d'istante
 intermesso alla Vita:
 questa è l'ora dell'anima, e vola:
 Splendi Parola!

S'affoltano, sul mondo, le maledizioni.
 Anima, osanna la Vita!
 Anima vola, ascendi,
 come un razzo di fuoco distruttore,
 stridi nel corso, rischiarendo, incendi;

sostituita al bieco Iddio inquisitore
raggia la tua Libertà.
Ma attendi e sta:
impendi la Giustizia sulle case dei Re:
trascegli i migliori e più cari,
i più belli e i più amati; prepara,
dopo lo strazio atroce e le sventure,
al tuo credito santo, e patibolo e bara
infossata al carnaio suburbano:
ripeti il gesto violento, necessario e sovrano;
riassumi in un baleno
l'Istoria futura con te.

GIAN PIETRO LUCINI

NOTE E DISCUSSIONI

IL LATINO E IL VOLGARE NEL PENSIERO DI DANTE

Chi voglia oggi affrontare siffatto problema, deve partire da un acuto saggio di Gustavo Vinay, che è apparso qualche anno fa sul *Giornale storico della letteratura italiana*¹: non tanto perchè esso sia l'ultimo apporto della critica sul problema, quanto soprattutto perchè ha riveduto e corretto parecchi equivoci che si sono andati via via accumulando e che più appariscenti e dannosi risulano nel pur ponderoso lavoro del Marigo che tuttora, anche per merito della 3^a edizione con appendice di aggiornamento curata da Pier Giorgio Ricci², permane come la più utile edizione del *De vulgari eloquentia* che gli studiosi hanno a disposizione. Giova, pertanto, esporre puntualmente il lavoro del Vinay, e specificatamente la prima parte del suo saggio, *Lingua « artificiale » « naturale » e letteraria*³.

Il Vinay parte da *De vulgari eloquentia*, I, I, 2 e sgg., rilevando come il passo ponga « essenzialmente due problemi: che cosa intende dire Dante affermando che il latino è una lingua « artificiale ». In che senso il volgare « è più nobile » del latino e come si concilia questa tesi con quella opposta di *Convivio*, I, 5, 7? »; riferisce poi nei tratti essenziali le posizioni del Nardi⁴ e del Marigo e ripropone il problema su una base rigorosamente più logica e adeguata.

Innanzitutto il critico affronta giustamente il problema pregiudiziale del rapporto cronologico fra *Convivio* e *De vulgari eloquentia* e dimostra che il passo del *Convivio*, I, V, 10, « Di questo si parlerà altrove più compiutamente in uno libello ch'io intendo di fare, Dio conce-

¹ *Ricerche sul De vulgari eloquentia*, in « G.S.L.I. », CXXXVI (1959), pp. 236-74 e 367-88.

² *De vulgari eloquentia ridotto a miglior lezione, commentato e tradotto da A. MARIGO, etc.*, Terza ediz. con appendice di aggiornamento a cura di P. G. RICCI, Firenze, Le Monnier, 1957.

³ Op. cit. pp. 236-58.

⁴ In *Dante e la cultura medievale*, Bari, 1949, p. 217 e sgg..

dente, di Volgare Eloquenza », permette una sola conclusione legittima: « mentre scriveva il primo del *Convivio* Dante pensava al *De vulgari eloquentia* e venivano maturando in lui le condizioni per rinunciare in un prossimo futuro proprio ad alcuni dei concetti fondamentali che intanto veniva esponendo in volgare ». Il Vinay afferma pertanto: « In conclusione: prima Dante ha difeso il volgare del suo commento senza mettere in discussione i maggiori meriti del latino (primo del *Convivio*), poi ha difeso il volgare attaccando il latino per il suo carattere di lingua « artificiale » (primo del *De vulgari eloquentia*), infine ha disquisito sulla necessità dell'Impero (quarto del *Convivio*), dopo aver lasciato in tronco il trattato latino ».

Il Vinay rileva infatti che:

1) Dante nel primo trattato del *Convivio*, pur affermando le qualità positive del volgare e le ragioni affettive e razionali che la hanno indotto ad usarlo nell'opera, lo ritiene tuttavia inferiore al latino perchè « lo latino è perfetto e non corruttibile » e « lo volgare seguita uso e lo latino arte »; cioè ritiene il volgare pur sempre biado, anche se eccellente, mentre il frumento è il latino, il quale per lui è sempre lingua viva, non ancora staccata, seppure già letteraria, dall'esperienza viva dei parlanti e in questo senso opposto alla « grammatica » greca.

2) Al contrario nel *De vulgari eloquentia* Dante considera il latino lingua convenzionale: cioè Dante non pensa nè ad una derivazione dei volgari romanzi dal latino, nè ad una derivazione del latino dai volgari romanzi (nella proposizione « Est et inde alia locutio secundaria nobis » di I, I, 2, *inde* non significa, come vuole il Marigo, « ex illa locutione vulgari », ma equivale a, « poi »; « Tertia (lingua) ... que Latinorum est ... magis videtur inniti gramatice que comunis est » (I, X, 4) significa « La terza lingua ... che è quella degli Italiani ... sembra che si accosti maggiormente al latino, che è lingua comune, cioè universale », nel senso che i creatori del latino — inventores e positores grammaticae facultatis — scelsero i loro vocaboli prevalentemente da volgari italiani), ma sostiene che il latino è una lingua inalterabile « adinventata » e « regulata de comuni consensu multarum gentium », vale a dire una lingua artificiale.

3) Quando poi Dante nel IV del *Convivio* viene ad affrontare congiuntamente i problemi dell'origine e legittimità dell'Impero di Roma e quello della nobiltà, di fronte alla nuova concezione della provviden-

zialità dell'Impero e della santità di un popolo a cui Dio non ha posto « termine di cose nè di tempo », il criterio di artificialità » e di « naturalità » addotto per difendere il volgare perde ogni forza di persuasione e il latino gli si ripresenta di nuovo più nobile perchè perfetto nella sua natura di strumento di comunicazione fra le « gentes » dell'orbe imperiale e cristiano e perchè perfetti sono i suoi frutti. Il sistema del *De vulgari eloquentia* è così crollato e, se Dante non è tornato sui suoi passi per correggere le conclusioni sul volgare e sul latino ivi esposte, ne ha formulato tuttavia una « retractatio » formale nel rapido accenno di *Purgatorio*, VII, 16, dove chiama il latino « lingua nostra »: « espressione oratoria ... di uno stato d'animo successivo al *De vulgari eloquentia*, di una « scoperta » non più linguistica, ma storico-politica ». Per Dante ora « il volgare d'Italia è la lingua dei latini in quanto tali, la « gramatica » è la lingua dei latini in quanto destinati da Dio a governare il mondo: l'uno e l'altra « lingua nostra » per la congiunta italianità e universalità di Roma ».

* * *

Le conclusioni a cui è pervenuto il Vinay sono acute ed importanti e sono state raggiunte con un rigore logico veramente ammirevole. Molti suoi punti mi sembrano assolutamente sicuri; ma alcuni lasciano pur tuttavia perplessi e mi paiono passibili di revisione e di correzione. Mi sembra infatti sicuro il rapporto cronologico che il critico pone fra i primi tre trattati del *Convivio* e il primo libro del *De vulgari eloquentia*, mentre ritengo discutibile la sua opinione che la stesura del IV del *Convivio* sia posteriore a tutto il *De vulgari eloquentia* quale ci è pervenuto e che le conclusioni a cui pervenne la mente di Dante quando scrisse il quarto del *Convivio* lo determinarono a lasciare in tronco il trattato latino. Così pure convengo col Vinay nel riconoscere che Dante in *De vulgari eloquentia*, I, I, 2 modifica un suo precedente giudizio sul latino espresso in *Convivio*, I, V, 7, ma ritengo da una parte che il nuovo giudizio rappresenti un convincimento definitivo dell'Alighieri, dall'altra che anche nel *De vulgari eloquentia* Dante sia rimasto pur sempre fermo nella convinzione della superiorità complessiva del latino rispetto al volgare, e che, pertanto, se nel suo pensiero vanno ravvisati perfezionamenti progressivi, non vi hanno luogo però nè contraddizioni, nè ripiegamenti, nè ritrattazioni.

Ma procediamo con ordine.

Come è noto in *De vulgari eloquentia*, I, XII, 5 viene menzionato come vivo Giovanni marchese di Monferrato, morto nel febbraio del 1305; il che ha fatto generalmente ritenere l'opera scritta anteriormente a quella data. A rigori, però, l'accenno a Giovanni di Monferrato come ad uomo vivo depone sicuramente per la composizione del *De vulgari eloquentia* fino al punto in cui l'accenno cade in un tempo anteriore al momento in cui l'autore apprese della morte del marchese, e non esclude che il resto dell'opera sia stato redatto in un tempo posteriore. Sarebbe possibile scartare a priori una siffatta possibilità solo se l'opera ci fosse giunta completa e sottoposta ad un lavoro di revisione finale, vale a dire se ci fosse pervenuta in redazione definitiva; a parte il fatto che sarebbe anche possibile che Dante, una volta appresa la notizia della morte di Giovanni, non avesse ritenuto necessario ritoccare quanto aveva precedentemente scritto. Ora, come ha messo in luce il Marigo⁵, ci sono nell'opera elementi tali da indurre a credere obiettivamente che il trattato ci è giunto in stesura provvisoria, e cioè: la sensibile differenza di stile che gli ultimi capitoli (a partire dal V, ritiene il Marigo) del libro secondo presentano rispetto alla parte precedente dell'opera; l'oscurità di alcune parti e di un importante trapasso dialettico (tra la fine del capitolo IX e il principio del X del libro primo): i frequenti legami di scorcio tra i vari capitoli, per lo più senza trapassi formali o con semplici *autem*; alcune tracce di giunte marginali, nonchè un paio di varianti intruse nel testo, da attribuirsi certo all'autografo; non poche trascuratezze di forma, tra cui perfino una media (I, IV, 3).

Ma, se si può essere certi che il testo ci è giunto in una stesura provvisoria, possiamo anche rintracciare in esso elementi sufficienti per indurci a ritenere che la sua compilazione sia avvenuta in momenti differenti e forse lontani fra loro. Senza rivangare l'opinione del Boehmer e del D'Ovidio⁶, secondo i quali il libro II sarebbe stato iniziato da Dante ad una certa distanza di tempo da quando aveva scritto l'ultimo capitolo del libro primo, senza ulteriormente insistere sulle differenze stilistiche, ben individuate dal Marigo, che gli ultimi capitoli del libro secondo presentano rispetto ai precedenti dell'opera, ritengo che il San-

⁵ *Op. cit.*, p. XVI e sgg..

⁶ Cfr. F. D'OVIDIO, *Sul trattato De vulgari eloquentia di Dante Alighieri*, in *Opere*, IX, II, p. 248.

tangelo⁷ abbia saldamente dimostrato che la composizione dei capitoli VII-XIV del libro secondo sia dovuta ad un tempo diverso da quello in cui fu redatta la parte precedente del trattato e riflette condizioni documentarie sostanzialmente diverse. Il Santangelo, infatti, rileva come, a differenza di quanto avviene nei capitoli precedenti, negli ultimi del libro secondo i trovatori sono quasi del tutto trascurati, sebbene, trattando di metrica, Dante avrebbe potuto trovare, anche solo nelle poesie provenzali che prima aveva citato, molti esempi delle sue varie distinzioni; anzi avrebbe trovato in esse elementi che lo avrebbero indotto a modificare molte sue affermazioni. In effetti Dante avrebbe potuto citare la poesia di Bertran de Born *Non posc mudar* come esempio di stanza « sub una oda continua » in II, X, 2, o, unitamente alla canzone *Tan m'abellis* di Folchetto di Marsiglia, come esempio di stanza composta di soli endecasillabi in II, XII, 3; avrebbe potuto trovare nella canzone *L'aura amara* di Arnaldo Daniello esempi di trisillabo, sia pure « non per se subsistens » (II, XII, 8); avrebbe constatato, trattando in II, XI della « habitudo partium », che la canzone *Tan m'abellis* di Folchetto offriva il caso, che pare non ammettere, della fronte uguale alle volte per numero di versi e di sillabe; avrebbe visto che se non altro almeno una poesia di Giraldo di Bornelh *Si per mon Sobretotz*, citata in II, VI, 6 come canzone illustre di stile tragico, contraddiceva, non contenendo endecasillabi, il principio affermato in II, XII, 6; avrebbe visto che la canzone *Ar' ausiretz* di Giraldo di Bornelh, già citata in II, V, 4, e quella *Tan m'abellis* di Folchetto presentano nelle strofe le chiavi, di cui invece sembra che ascriva il merito della novità a Gotto Mantovano in II, XIII. Tutto ciò si spiega, dice bene il Santangelo, solo ammettendo che Dante quando scriveva gli ultimi capitoli del *De vulgari eloquentia* non aveva più a disposizione il canzoniere che gli aveva fatto conoscere le poesie dei trovatori e che gli aveva consentito le citazioni che cadono nella parte precedente del trattato. Anzi il Santangelo dimostra anche che le poche citazioni trobadoriche che si riscontrano negli ultimi capitoli del trattato sembrano fatte a memoria. Infatti delle tre sole citazioni provenzali che si hanno, una riguarda una poesia di Aimeric de Belenoi già citata in II, VI, 6, *Nuls hom non pot complir addre-ciamen*, il cui capoverso però in II, XIII, 3, per concorde attestazione dei

⁷ *Dante e i trovatori provenzali*, 2ª ediz. riveduta. Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1959, p. 136. e sgg..

codici, suona Nuls hom pote complir adrechamen; le altre due riguardano entrambe Arnaldo Daniello e sono entrambe incomplete. In II, X, 2 è detto « huiusmodi stantia (sub una oda continua) usus est fere in omnibus cantionibus suis Arnaldus Danielis, et nos eum secuti sumus cum diximus *Al poco iorno e al gran cerchio d'ombra* »; in II, XIII, 2 si legge: « huiusmodi stantiis (sine rithimo) usus est Arnaldus Danielis frequentissime, velut ibi, *Sem fos Amor de joi donar*, et nos dicimus *Al poco iorno* ». Orbene, a parte il fatto strano che Dante accosti la propria poesia a *Sem fos Amors* e non più opportunamente alla sestina arnaldiana *Lo ferm voler*, va rilevato che nella prima allegazione non si cita alcuna poesia di Arnaldo e nella seconda si ha un capoverso incompleto; il che si spiega meglio ammettendo che Dante citava a memoria e non era neppure sicuro che il capoverso della poesia di Arnaldo citata fosse completo e abbia mascherato questa incertezza citando incompletamente il capoverso della propria poesia, cosa assolutamente insolita in tutta l'opera.

Se tutto ciò depone per una stesura dei capitoli VII-XIV del libro secondo in condizioni documentarie diverse e in un tempo lontano da quello in cui furono scritti i capitoli precedenti, non sarà inverosimile ritenerli scritti anche dopo il quarto trattato del *Convivio*, la cui composizione spetta ad un tempo posteriore al marzo 1306, giacchè in IV, XIV, 12 si accenna a Gherardo da Camino come a uomo morto. L'opinione trarrebbe molta forza se le rime per la donna pietra, due delle quali vengono citate in II, X, 2, II, XIII, 2 e 12, fossero state composte nel 1307, come vogliono il Santangelo e altri⁸, o nel 1311, come pensa il Torraca⁹. Ma, a parte ciò, si può rilevare come nei capitoli VIII e sgg. del libro secondo del *De vulgari eloquentia* si dice che la canzone è formata di stanze, mentre nel *Convivio* (II, II, 7, 8, 9, VII, 2; III, I, 13, XII, 6, XIV, 2, XV, 1; IV, II, 1, VII, 15, XVIII, 6) la stanza è sempre detta verso; « Questa terminologia del *De V. Eloquentia* non era una novità, giacchè era stata adoperata nella *Vita Nuova* (XIX, 21; XXVIII, 1; XXXIII, 2, 4); ma, rispetto al *Convivio*, è certo un progresso, che ci riporta forse molto lontano, almeno dopo la composizione del IV trattato »¹⁰. E forse sarebbe possibile ritenere che Dante abbia scritto gli ulti-

⁸ Cfr. S. SANTANGELO, *Op. cit.*, p. 132.

⁹ « Bullettino della Società dantesca italiana », X, p. 156 e sgg.

¹⁰ Cfr. S. SANTANGELO, *Op. cit.*, p. 136.

mi capitoli del trattato latino a Ravenna dove, secondo il Boccaccio, « con le sue dimostrazioni fece più scolari in poesia e massimamente nella volgare »¹¹.

In conclusione, quanto abbiamo detto, se pur non ci permette di giungere ad una datazione precisa dell'opera latina, ci induce a ritenerla scritta in momenti diversi e lontani e non interrotta prima del IV trattato del *Convivio*. Da ciò consegue che poggia su basi molto precarie l'opinione del Vinay secondo cui le concezioni a cui era pervenuto nel quarto del *Convivio* avrebbero indotto Dante ad abbandonare la composizione del *De vulgari eloquentia*. L'interruzione e l'abbandono dell'opera furono dovute verosilmente soprattutto alla difficoltà di documentazione, a cui Dante per altro era costretto dai suoi stessi precetti di arte poetica: difficoltà sopravvenuta quando Dante non aveva più a disposizione il materiale di cui si era servito quando aveva scritto il trattato fino al capitolo VI del libro secondo.

* * *

Se, quindi, come molti elementi lasciano credere, la stesura dei capitoli VII-XIV del libro secondo del *De vulgari eloquentia* accompagnano o addirittura seguono la composizione del quarto trattato del *Convivio*, è difficile pensare che Dante abbia, dopo aver scritto questo ultimo, cambiato opinione sul latino. Ma è poi proprio vero che Dante ha espresso nel primo del *Convivio* un'opinione sul latino e sul volgare, che avrebbe del tutto smentita nel *De vulgari eloquentia*, per poi ritornare sui suoi passi dopo il quarto del *Convivio* e ritrattare in *Purgatorio* VII, 16 quanto aveva detto nel trattato latino? O forse non si tratta, relativamente al latino e al volgare, di un giudizio del *Convivio* ritoccato e perfezionato nel *De vulgari eloquentia* da Dante in una forma che sarà per lui definitiva? Per risolvere la questione è bene rivedere il testo di Dante.

Nel primo del *Convivio* Dante, pur esprimendo sul volgare giudizi altamente positivi, lo giudica in assoluto inferiore al latino: il latino è, rispetto al volgare, sovrano « per nobiltà e per virtù e per bellezza. Per

¹¹ *Trattatello in laude di Dante*, in G. BOCCACCIO, *Opere in versi - Corbaccio - Trattatello in laude di Dante - Prose latine - Epistole a cura di P. G. Ricci*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, p. 595.

nobiltà, perchè lo latino è perpetuo e non corruttibile, e lo volgare è non stabile e corruttibile ... per virtù ... con ciò sia cosa che lo latino molte cose manifesta concepute ne la mente che lo volgare non può, sì come sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone, più è la sua virtù che quella del volgare ... per bellezza ... (perchè le parole) più debitamente¹² si rispondono in latino che in volgare, però che lo volgare seguita uso e lo latino arte: onde concedesi esser più bello, più virtuoso e più nobile » (I, V, 7-14). Quindi tre sono le ragioni per cui il latino è sovrano rispetto al volgare: nobiltà, virtù, bellezza.

Nel *De vulgari eloquentia* si afferma al contrario che delle due lingue « nobilior est vulgaris: tum quia prima fuit humano generi usitata; tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat » (I, I, 4).

Ora è certo che in *De vulgari eloquentia* I, I, 4 Dante si oppone a quanto aveva detto in *Convivio*, I, V, 7, cioè attribuisce al volgare la maggiore nobiltà, che prima aveva ascritto al latino, superando così decisamente un suo precedente pregiudizio¹³; ma è altresì vero che nel passo su citato, come in tutto il resto del trattato latino, non vi è nulla che contrasti il giudizio espresso nel *Convivio* sulla maggiore « virtù » e « bellezza » del latino. Anzi nel *De vulgari eloquentia* si sottolinea implicitamente la « bellezza » raggiunta dal latino nelle opere dei suoi poeti e dei suoi scrittori, che sono espressamente additate all'attenzione e all'imitazione dei poeti volgari. Si legga infatti II, IV, 2-3: « ... recolimus nos eos qui vulgariter versificantur plerumque vocasse poetas; quod procul dubio rationabiliter eructare prosumpsimus, quia prorsus poete sunt, si poesim recte consideremus: que nihil aliud est quam fictio rethorica musicaque poita. Differunt tamen a magnis poetis, hoc est regularibus, quia magni sermone et arte regulari poetati sunt, hii vero casu, ut dictum est. Idcirco accidit ut, quantum illos proximius imitemur, rectius poetemur. Unde nos doctrine operi intendentes, doctrinatas eorum poetrias emulari oportet »; e II, VI, 7: « ... hanc quam supremam vocamus

¹² Accetto l'integrazione del testo che si ha in *Il Convivio ridotto a miglior lezione e commentato* da G. BUSNELLI e G. VANDELLI con *Introduzione* di MICHELE BARBI, Firenze, Le Monnier, 1934, vol. I, pp. 35-36.

¹³ Non si tratta quindi di due giudizi « da punti di vista diversi, ma col medesimo orizzonte », che « si integrano a vicenda », come pretenderebbe il Marigo (*Op. cit.*, p. 9, n. 23).

constructionem nisi per huiusmodi exempla possumus indicare. Et fortassis utilissimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse poetas, Virgilium videlicet, Ovidium Metamorphoseos, Statium atque Lucanum, nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios... ».

Come si vede, anche nel *De vulgari eloquentia* il latino rimane una lingua sovrana rispetto al volgare, giacchè le realizzazioni dei suoi « auctores » rimangono sempre quali modelli ideali degli « auctores » volgari. Di diverso c'è solo che, mentre la condizione propria propria del latino di essere una lingua convenzionale, inalterabile, che segue « arte » e non « uso » gli appariva come fattore di una sua maggiore nobiltà nei confronti del volgare, ora la stessa condizione lo porta a sovvertire il rapporto, giacchè giudica più nobile il volgare in quanto « naturale ».

Affermando ciò, so che vengo implicitamente a dire che già nel *Convivio* il latino era per Dante lingua convenzionale, una lingua « adinventata ». Tanto, infatti, mi sembra lecito dedurre proprio dalle ragioni che Dante adduce a favore della maggiore « virtù » del latino: « Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura che fa quello a che ella è ordinata; e quanto meglio lo fa tanto è più virtuosa. Onde dicemo uomo virtuoso che vive in vita contemplativa e attiva, a le quali è ordinato naturalmente; dicemo del cavallo virtuoso che corre forte e molto, a la qual cosa è ordinato; dicemo una spada virtuosa che ben taglia le dure cose, a che essa è ordinata. Così lo sermone, lo quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso quando quello fa, e più virtuoso quello che più lo fa; onde, con ciò sia cosa che lo latino molte cose manifesta concepute ne la mente che lo volgare far non può, sì come fanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone, più è la virtù sua che quella del volgare » (I, V, 11-12). Orbene, se Dante afferma che « lo latino molte cose manifesta concepute ne la mente che lo volgare far non può », con tutta certezza nutre la stessa convinzione che troviamo espressa da Egidio Colonna: « Addiscimus per grammaticam idioma latinum, quod est idioma philosophorum: sub tali enim sermone philosophi suam scientiam tradiderunt »; « Videntes philosophi nullum idioma vulgare esse completum et perfectum, per quod perfecte exprimere possent naturas rerum e mores hominum et cursus astrorum et alia de quibus disputare volebant, invenerunt sibi quasi proprium idioma litterale; quod constituerunt adeo latum et copiosum, ut per ipsum possent omnes suos

conceptus sufficienter exponere »¹⁴. Quindi per Dante, anche quando scrive il primo del *Convivio*, il latino è una lingua « adinventata », cioè una lingua convenzionale e artificiale (« lo latino segue arte »). A ciò parrebbe opporsi quanto vien detto in *Convivio* I, XI, 14: « Contro questi cotali grida Tullio nel principio d'un suo libro che si chiama Libro di Fine de' Beni, però che al suo tempo biasimavano lo latino romano e commendavano la grammatica greca per simiglianti ragioni che questi fanno vile lo parlare italico e prezioso quello di Provenza ». Commenta infatti il Busnelli: « LO LATINO ROMANO. È la lingua viva e mutevole parlata dai Romani in contrapposto alla *grammatica* — ossia alla regolata e stabile lingua letteraria — *greca*, così come nell'età di Dante si contrapponeva ai volgari, parlati o scritti, la lingua letteraria latina, detta per antonomasia, come già s'è notato, *grammatica* »¹⁵; e il Vinay: « lo 'latino romano' non è qualcosa di diverso dal latino delle opere di Cicerone: è il latino di Roma non ancora staccato, seppure già letterario, dall'esperienza viva dei parlanti, e in questo senso opposto alla 'grammatica' greca »¹⁶. Ma si tratta di un abbaglio dei commentatori. Infatti Dante dice qualcosa di diverso da quello che gli si è fatto dire: afferma, cioè, che ai suoi tempi alcuni lodavano il parlare di Provenza ritenendolo più pregiato di quello d'Italia, così come ai tempi di Cicerone alcuni commendavano la « grammatica » greca biasimando « lo latino romano ». Se si tiene conto di quanto dice in *De vulgari eloquentia* I, I, 2: « Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani gramaticam vocaverunt. Hanc quidem secundariam Greci habent et alii, sed non omnes », verrà facile comprendere come Dante nel passo del *Convivio* su citato non contrappone volgare a « grammatica », ma « grammatica » a « grammatica »: cioè egli dice che ai tempi di Cicerone alcuni esaltavano la lingua greca sulla lingua latina, come ai suoi tempi con lo stesso atteggiamento alcuni esaltavano il volgare provenzale su quello italiano. Il parallelismo dei due fatti sarebbe meno stretto e rigoroso se Dante avesse inteso dire che ai tempi di Cicerone c'era chi preponeva una « grammatica » straniera al volgare romano, come ai suoi tempi c'era chi preponeva un volgare straniero al proprio

¹⁴ *De regimine principum*, I, 2, p. 2, c. 8 e c. 7. I passi li prendo dalla citazione fatta nell'edizione citata del *Convivio* a cura di Busnelli e Vandelli, I, p. 181, n. 7.

¹⁵ *Op. cit.*, p. 72, n. 12.

¹⁶ *Op. cit.*, p. 244.

volgare italiano. Tutto lascia invece credere che anche in *Convivio* I, XI, 14 « lo latino romano » era quella lingua « quam Romani gramaticam vocaverunt », giacchè anche « romano » del *Convivio* e « Romani » del *De vulgari eloquentia* indicano sempre la stessa cosa: « gli uomini del mondo romano ». Altrimenti, se « latino romano » dovesse significare « volgare parlato a Roma », cioè il volgare di una sola zona del vasto mondo romano, quale sarebbe stata la sua validità in confronto alla « grammatica », che era lingua comune di tutto il mondo greco? Se « latino romano » dovesse significare « volgare di Roma », esso, in quanto pur sempre volgare, sebbene già « letterario », sarebbe stato « meno nobile, meno virtuoso e meno bello » rispetto alla « grammatica » greca, allo stesso modo come, nel trattato, il volgare italiano è « meno nobile, virtuoso e bello » rispetto al latino. Piuttosto nel passo su citato del *Convivio* è da vedere nè più nè meno che la deplorazione di un difetto, antico e riscontrato da Dante anche al suo tempo, degli Italiani, sempre pronti ad esaltare le lingue straniere sulla propria. Giacchè anche nel *Convivio*, come nel *De vulgari eloquentia* e poi nel *Purgatorio* il latino, anche se è lingua convenzionale e artificiale, è sempre « lingua nostra », in quanto « adinventata » dagli uomini del mondo latino.

Infatti coloro che « adinvenerunt gramaticam » (*De vulgari eloquentia*, I, IX, 11) sono « Romani » e non « Greci » o « alii »¹⁷ e questa « grammatica » di cui Dante parla nel su citato capitolo è pur sempre « lingua nostra » se, come ha giustamente visto il Vinay, il giudizio di Dante « (Lingua) Latinorum ... magis videtur inniti gramatice que comunis est » (*De vulgari eloquentia*, I, X, 4) va inteso nel senso « la lingua degli Italiani sembra accostarsi maggiormente del provenzale e del francese al latino, che è lingua universale, perchè i suoi inventori hanno preso gli elementi di esso prevalentemente dal volgare italiano ».

Stando così le cose, « lingua nostra » di *Purgatorio* VII, 16 non può suonare come « retractatio » delle idee del *De vulgari eloquentia* e non si ravvisano ripiegamenti nel pensiero dantesco. Dante ha dapprima considerato il latino, lingua convenzionale della sua gente, sovrano rispetto al volgare, lingua naturale della sua gente, per « nobiltà, virtù e bellezza ». In un secondo tempo, portato dai principi filosofici del suo tempo che consacravano la natura, arte di Dio, come superiore all'arte,

¹⁷ Come ha ben visto il Marigo con « alii » « è da credere che (Dante) pensasse all'arabo, ma che avesse riluttanza a nominarlo onorevolmente » (*Op. cit.*, p. 8, n. 20).

imitazione umana della natura, ha corretto parzialmente la sua precedente opinione, affermando che il volgare, in quanto lingua naturale, è più nobile del latino, lingua artificiale, pur rimanendo per lui questo ultimo « più virtuoso e bello » del primo, in quanto si offriva come mezzo inalterabile e perfetto di comunicazione universale. L'ultimo suo giudizio, che gli forniva una giustificazione teoretica della validità del suo volgare materno, rimane definitiva acquisizione del suo spirito giacchè in volgare scriverà la sua opera somma « a cui ha posto mano e cielo e terra ». Ma questa acquisizione non intacca l'ammirato e devoto ossequio che egli ha sempre nutrito per la lingua universale creata dalla sua gente: come la grande considerazione per il suo volgare non gli ha fatto mai disdegnare l'uso del latino, così la grande riverenza per il latino non gli è stata mai cagione a che disdegnasse di esprimersi, anche in opere impegnatissime, in volgare.

BRUNO PANVINI

ECHI DANTESCHI NELL'EROTÒKRITOS

La fortuna di Dante in Grecia è stata tracciata più di una volta: Hesseling¹, Σπαταλαῖς², Κεροφύλας³ e recentemente Γιογύλλης⁴ si sono occupati di questo argomento, ma nessuno lo ha trattato con tanta profondità, con tanta sensibilità critica, così ampiamente come Filippo Maria Pontani nel suo *Dante nella letteratura neogreca*⁵. Egli ha esaminato, oltre agli influssi di Dante nel Kalvos e soprattutto nel Solomòs, le numerose traduzioni dantesche dei secoli Ottocento e Novecento, giudicando con rara competenza i pregi e i difetti di ciascuna di esse, e ci ha indicato i vari omaggi resi al Sommo Poeta e la sua presenza in numerosi scrittori e poeti da Psicharis ad oggi, in modo particolare soffermandosi sul dantismo di Giorgio Seferis⁶.

¹ In *Dante Alighieri 1321-1921*, Omaggio dell'Olanda, L'Aia 1921, pp. 57-65.

² *Ὁ Dante στὰ νεοελληνικὰ γράμματα*, in *Μοῦσα* 3 (1922), ἀριθ. φυλ. 2 (26) Σεπτέμβριος pp. 22-24.

³ *Ὁ Δάντης εἰς τὴν Ἑλλάδα*, in *Ἡμερολόγιον τῆς Μεγάλης Ἑλλάδος*, Ἀθῆναι 1933, pp. 145-161.

⁴ *Ἡ «Θεία Κωμωδία» στὴ λογοτεχνία μας*, in *Νέα Ἑστία* 78 (1965) [Ἀθῆναι, Χριστούγεννα 1965, τεύχος 923] pp. 15-27.

⁵ In *Dante nel Mondo*, a cura di Vittore Branca e Ettore Caccia, Firenze MCMLXV, pp. 255-296.

⁶ Cfr. *art. cit.*, p. 290 e segg. Nel capitolo sugli omaggi a Dante avrei citato di Kostas Uranis, oltre il «Dante a Ravenna», le pagine della sua opera *Δικοί μας καὶ ξένοι*, (Atene, s.d.) ove parla con ammirazione dell'«ὑπέροχο στίχο» del *Paradiso*, che gli sembra esprimere il *summum* dell'amore, quando, cioè, Dante accompagnato da Beatrice verso la Rosa Mistica, dice «Ἡ Βεατρίκη κοίταξε τὸν οὐρανὸ κ' ἐγὼ τὴν Βεατρίκη!» vol. I p. 103, cfr. anche pp. 27, 105, e p. 172 del vol. II.

Meritava di essere menzionato pure il fanariota Alessandro Sutsos (1803-1863) sia per i versi nei quali è detto che la sua «Musa dantesca» «Παλμερστών καὶ Ναπολέων, ὑπὸ ταύτην τὴν εἰκόνα — παριστᾷ... τοῦτον τὸν ἄγῶνα» sia soprattutto per i versi nei quali il Sutsos fa dire al «Περικλανώμενος» — trasportato in

È incredibile quanto sia stato grande l'influsso esercitato da Dante in Grecia in questi due ultimi secoli, e non soltanto in questi ma anche nei secoli precedenti, segno della universalità della sua poesia, il cui fascino continua ad attrarre incessantemente poeti e uomini di cultura di tutto il mondo. La sua presenza è attestata in Grecia sin dal XVI secolo, e precisamente a Creta che era rimasta, come ben si sa, dallo inizio del XIII sec.⁷ sotto il dominio della Serenissima⁸. Subirono il suo influsso il retimniota Bergadis, il cui *Apòkopos*⁹ è stato dal Pernot¹⁰ accostato al V canto del *Purgatorio*, Pikatoros, anch'egli di Rèthimno, autore di una *Rima thrinitikì sull'amaro e insaziabile Ade*¹¹, e soprattutto Marinos Falieros, poeta cretese del XVI sec., nella cui opera

ceppi, per il suo inesistente reato, da Calcide (Eubea) ad Atene — rinchiuso sulla Aeropoli, in mezzo agli antichi monumenti della quale la sera da solo si aggirava, ed immerso in melanconiche considerazioni, « Διὰ τὸ ὁ Δάντης φεύγων συμπολίτας ἀχαρίστους, — τὰς ἡμέρας του διήγεν εἰς γῆν ξένην ἐξορίστους; — τῆς Κολάσεως ὁ ψάλτης εἰς τὸν σπλάγχων του τὰ βάρη — τῆς κολάσεως ἐκεῖνα συναισθάνετο τὰ πάθη;... », ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΣΟΥΤΣΟΥ, *Ἀπαντα, πρόλογος — ἐπιμέλεια ΝΙΚ. ΚΟΥΝΤΡΟΜΙΧΑΛΗ*, Ἀθήνα 1963, pp. 515, 546.

⁷ Sin dal 1204, sin da quando, cioè, Bonifacio di Monferrato cedeva a Venezia i suoi diritti sull'Isola di Creta (cfr. TAFEL-THOMAS, *Urkunden zur älteren Handels und Staatsgeschichte der Republik Venedig*, I, Wien 1856, 512-515, n. 123 e J.-R. LOENERTZ, *Les seigneurs tiersiers de Nègrepont de 1205 à 1280: Regestes et documents*, in *Byzantion* XXXV (1965) p. 237).

⁸ È noto del resto l'influsso della letteratura italiana in quest'isola — la Toscana, come è stata chiamata (Zoras), della nuova Grecia — durante i secoli XVI e XVII, soprattutto nella poesia drammatica cfr. E. Κριαρά, *Ἱταλικὲς ἐπιδράσεις σὲ παλιότερα ἑλληνικὰ κείμενα*, in *Ἐποχές* 1963, 4, p. 9 e sgg., e G. SPADARO, *La cultura italiana nella Grecia moderna*, in *Il Veltro* (Rivista della Civiltà Italiana) 4 anno IX-Agosto 1965 p. 426 e sgg.

⁹ L'opera è formata di 558 versi giambici rimati di 15 sillabe; essa fu edita per la prima volta a Venezia nel 1519 e ripubblicata successivamente parecchie volte.

¹⁰ Mentre altri studiosi prima del Pernot avevano semplicemente ammesso come evidente la parentela di quest'opera con la *Divina Commedia* senza precisare di più, per lo studioso francese forse « pourrait-on considérer le cinquième chant du Purgatoire comme le noyau de l'Apokopos », sebbene egli non crede a rapporti diretti, ma suppone « un au plusieurs intermédiaires » sconosciuti cfr. *Études de littérature grecque moderne*, Paris 1916, pp. 218-221.

¹¹ La composizione del poema, formato di 563 versi giambici rimati di 15 sillabe, si pone agli inizi del XVI sec. Sul poeta e sul suo nome cfr. E. Κριαράς, in *Ἐπετηρὶς τοῦ Μεσαιωνικοῦ Ἀρχείου* 2 (1940) pp. 25-26.

hanno trovato riecheggiamenti danteschi J. Schmitt¹² e G. Zoras¹³. Dante sarebbe stato utilizzato anche dal monaco cretese Agapios Landos, secondo Spatalàs¹⁴, nella sua opera intitolata *Ἀμαρτωλῶν Σωτηρία*. Ed è stata pure scorta dallo Zoras¹⁵ una parodia di un verso di Dante in una commedia cretese, il *Fortunatos*¹⁶ di M. A. Foskolos¹⁷. Ma lo influsso dantesco è ancora più evidente nell'*Antico e Nuovo Testamento*¹⁸, opera di un ignoto cretese, di più di cinquemila versi, ancora purtroppo inedita¹⁹, in cui sono rappresentati a fosche tinte i castighi e le pene che attendono i peccatori nell'altro mondo²⁰. Dal compendio della opera fatto dal Megas appare evidente, soprattutto nella prima parte, il rapporto con l'*Inferno*. Sorprendenti i versi, già notati da Zoras²¹, tradotti alla lettera dal terzo canto dell'*Inferno*²².

¹² Cfr. *Ποίημα ἀνέκδοτο τοῦ Μαρίνου Φαλιέρου*, in *Δελτίον τῆς ἱστορικῆς καὶ ἐθνολογικῆς ἐταιρείας τῆς Ἑλλάδος* 4 (1892) p. 307, apparato critico v. 108.

¹³ Cfr. *Ὁ ποιητὴς Μαρίνος Φαλιέρος*, in *Κρητικὰ Χρονικά* 2 (1948) soprattutto p. 17, vedi dello stesso *Παλαιότεραι ἐπιδράσεις τοῦ Δάντου εἰς τὴν Νεοελληνικὴν λογοτεχνίαν*, in *Νέα Ἑστία* 71 (1962) p. 725.

¹⁴ Cfr. *Ὁ Dante στὰ νεοελληνικὰ γράμματα*, art. cit., pp. 23-24.

¹⁵ Cfr. *Παλαιότεραι ἐπιδράσεις τοῦ Δάντου*... art. cit. p. 726.

¹⁶ Mentre prima quest'opera si credeva composta tra il 1668 e il 1669 [cfr. M. MANOUSSACAS, *État présent des études sur le théâtre crétois au XVII^e siècle*, in *L'Hellenisme Contemporain* 6 (1952) p. 467] ora si pone un pò prima del 1666 cfr. GARETH MORGAN, *Three Cretan Manuscripts*, in *Κρητικὰ Χρονικά* 8 (1954) p. 63 e M. I. Μανουσάκα, *Κριτικὴ βιβλιογραφία τοῦ «Κρητικοῦ Θεάτρου»*, δευτέρη ἔκδοση συμπληρωμένη, Ἀθήνα 1964, p. 34.

¹⁷ Atto I, scena III 426-429. *Inf.* IV, 15.

¹⁸ L'opera ha il seguente titolo: *Palea chie Nea Dhiathichi, Pijma omorfotato chie polà ofelimon is tus Christianus, camomeni is modho dhialogo opú cani o Charos me ton Anthropon*. Essa è conservata in un codice della Biblioteca Marciana (cl. XI, cod. 19, ff. 224a-336b), quello stesso codice da cui il Sathas pubblicò i drammi cretesi *Zenone*, *Stathis*, *Ghiparis* e *Xanthudidis* il *Fortunatos*, ed è scritta in lettere italiane.

¹⁹ B. KNÖS (*L'histoire de la littérature néo-greque*. La période jusqu'en 1821, Uppsala 1962, p. 214) crede erroneamente che l'opera sia stata edita. Dei cinque mila e più versi, duecento all'incirca solamente sono stati pubblicati da G. Megas, che attende all'edizione definitiva.

²⁰ Cfr. *Ἀνέκδοτον Κρητικὸν Ποίημα περὶ τοῦ Κάτω Κόσμου*, in *Ἡμερολόγιον τῆς Μεγάλης Ἑλλάδος*, Ἀθῆναι 1930, p. 509.

²¹ Cfr. *Διηγήματα τοῦ Βορκακίου πρότυπα τοῦ Τριβώλη καὶ τοῦ Βηλαρά*, Ἀθῆναι 1957 p. 7, e dello stesso *Παλαιότεραι ἐπιδράσεις τοῦ Δάντου*... art. cit., pp. 724-25.

²² V. 9 «Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate» «ἀφήτε τὴν ἀπαντοχὴ ὅσοι τὴ μπόρτα μπῆτε, — ὀλπίδα μπλιὸ μὴν ἔχετε ἐκ τῆ κόλαση νὰ βγῆτε».

Oltre che negli autori cretesi su accennati la presenza di Dante è stata segnalata nell'« Ὅμηρος τῆς χυδαϊκῆς φιλολογίας », come il Korais²³ chiamò Vincenzo Kornaros, l'autore dell'*Erotòkritos*²⁴, vasto²⁵ poema cavalleresco e insieme amoroso²⁶, sulla cui cronologia²⁷ e sulle

²³ Da notare che il termine χυδαϊκός nella bocca del Korais « δὲν ἔχει ὕβρι-
στικὴ σημασίαν » K. Θ. Δημαράς, in *Νέα Ἑστία* 33 (1943) p. 62 nota 2. Vedi del
resto anche il Gidel: « Sa grande célébrité, les agréments qu'il offre à ses lecteurs,
ont fait dire à Coray [in una delle sue lettere] en parlant de son auteur, Vincent
Cornaro, qu'il est resté jusqu'à nos jours l'Homère de la littérature populaire »
Nouvelles études sur la littérature grecque moderne, Paris 1878, pp. 479-480.

²⁴ Forse sarebbe meglio dire *Rotòkritos*. Per le citazioni mi servo dell'edizione
di Στέφανος Α. Ξανθοῦδιδης (Ἐν Ἡρακλείῳ Κρήτης 1915).

²⁵ Sono esattamente 10.052 versi, non undicimila come, all'ingrosso, affermano
Hesseling, Embiricos ed altri.

²⁶ O, se si vuole, una storia fantastica, un « μυθιστόρημα » o « ἀφηγηματικὸ
ποίημα » come lo chiama L. Politis nella *Introduzione* alla ristampa dell'ed. dello
Erotòkritos, curata da Stef. Xanthudidis, Atene 1952, p. 53.

²⁷ Comunemente si credeva (Gidel, Sathas, Krumbacher) che l'opera fosse
del XVI secolo (cfr. *Nouvelles études sur la littérature grecque moderne*, *op. cit.*
p. 477 e segg., ma soprattutto pp. 480, 482). L'editore dell'*Erotòkritos*, Xanthudidis,
lo poneva tra gli anni 1550-1669 (cfr. *op. cit.* p. LXIII) e nel medesimo anno il
Pernot indicava la fine del XV o il principio del XVI sec. come data di compo-
sizione (cfr. *Le roman crétois d'Erotokritos*, in *Revue des Études Grecques* XXVIII
(1915) p. 177 e segg., soprattutto p. 180, successivamente in *Études de littérature
grecque moderne*, deuxième série, Paris 1918, p. 83 e segg.). Per Zoras [cfr. 'Ο
'Ερωτόκριτος, ἡ θυσία τοῦ Ἀβραάμ καὶ ἡ χρονολόγησις αὐτῶν, in *Ἑλληνικὴ Δημι-
ουργία* 9 (1952) pp. 653-659] il poema va posto tra i primi del XVII sec. e il 1645,
seguito dal Kriaràs, che invero pone la composizione nei primi decenni del XVII
sec. ma prima del 1635 data della composizione della *Thissia* (cfr. *Χρονολογικά,
μεθοδολογικά καὶ ἄλλα ζητήματα « Θυσίας » καὶ « Ἐρωτόκριτου »*, in *Εἰς μνήμην
Κ. Ἀμάντου*, Ἀθήναι 1960, p. 353 e segg. e dello stesso *Ἱταλικὲς ἐπιδράσεις ... art.
cit.* p. 14). Il Politis è ritornato sull'argomento sostenendo che l'opera va posta tra
il 1640 e il 1660 (cfr. « Ὁ « Ἐρωτόκριτος » καὶ ἡ « Θυσία » τοῦ Βιτζέντου Κορνάρου,
in *Ἀφιέρωμα στὴ μνήμην τοῦ Μανόλη Τριανταφυλλίδη*, Θεσσαλονίκη 1960, p. 361
e segg.); ma si è opposto a questa cronologia il Kriaràs, il quale resta sempre con-
vinto della priorità dell'*Erotòkritos*, che pone prima del 1635 (cfr. *Χρονολογικά,
μεθοδολογικά καὶ ἄλλα ζητήματα ... art. cit.*). Da ultimo Giorgio Seferis considera
composta l'opera intorno al 1645 (cfr. *Ἐρωτόκριτος*, ἔκδοσις Γαλαξία 1962 p. 11).

²⁸ Si era propensi (Gidel, seguito dal Krumbacher) a credere che fonte dello
Erotòkritos fosse stata un'opera italiana, i *Reali di Francia*, fin quando Nicola
Cartoian scoprì il vero modello nel romanzo cavalleresco francese *Paris et
Vienne*, che probabilmente era noto al Kornaros anche attraverso qualcuna
delle traduzioni italiane in prosa del suddetto romanzo oltre che dalla reda-

cui fonti²⁸ tanto si è discusso. Il primo, ch'io sappia, ad indicare fonti italiane per il poema cretese fu Carlo Iken²⁹ e successivamente Gidel, Θεοτόκης, Εανθουδίδης³⁰ e Κριαρᾶς³¹. Per l'influsso dantesco nello *Erotokritos* siamo, però, debitori soprattutto a Spatalàs che già nel 1922³² ci segnalava in un breve articolo, — apparso in una rivista mensile neogreca, *Μοῦσα*³³, adesso difficilmente reperibile —, taluni passi del poema cretese che per lui riecheggiavano Dante. Costantino Theotokis, invero, era stato il primo ad accostare un passo dell'*Erotokritos* a dei versi del nostro poeta³⁴. Ma il confronto istituito dal suddetto studioso è poco probante; si tratta dei versi « e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto — al tempo delli dei falsi e bugiardi » *Inf.* 1, 71-72, che dovrebbero corrispondere ai versi « τὰ περὰ ζόμενον καὶ τοῦ, ποὺ οἱ Ἕλληνας ὠρίζα, — καὶ ὅπου δὲν εἶχ' ἡ πίστι ντως θεμέλιο μηδὲ ρίζα » *I*, 19-20. Il rapporto tra i due passi sembra allo Spatalàs³⁵ sussistere — anche se egli trova lontana la relazione — giacchè Kornaros è uno

zione in versi pubblicata da Angelo Albani Orvietano con il titolo *L'innamoramento di due fedelissimi amanti* (per il problema delle fonti cfr. XANTHODIDIS, *op. cit.*, p. LXXXV e sgg.; NICOLA CARTOJAN, *Poema cretană Erotocrit în literatura românească și izvorul ei necunoscut*, Academia Romană. Memoriile Secțiunii literare, seria III tomul VII mem. 4, București 1935, e dello stesso *Le modèle français de l'Érotokritos, poème crétois du XVII siècle*, in *Revue de littérature comparée* 1936 p. 19 e sgg., *Μελετήματα περὶ τὰς πηγὰς τοῦ Ἑρωτοκρίτου*, ὑπὸ Ε. Κριαρᾶ, Athen 1938 (Texte und Forschungen zur byzantinisch-neugriechischen Philologie n. 27), pp. 107 e sgg. Si è tornato a discutere se il poeta greco abbia sfruttato il testo nell'originale francese o se si sia servito di intermediari italiani cfr. N. CARTOJAN, *Nuovi contributi di ricerche sul poema cretese Erotokritos e sulle fonti italiane*, in *Cultura neolatina* 4-5 (1944-45) p. 122 e sgg., a p. 127 e sgg. confutazione del Kriaràs; Ε. Κριαρᾶ, *Πηγὲς καὶ ἐπιδράσεις τοῦ Ἑρωτοκρίτου*, in *Νέα Ἑστία* 42 (1947) pp. 1297-99, che si mostra convinto in seguito all'articolo del Cartojan che Kornaros conobbe una delle traduzioni italiane del romanzo francese, vedi inoltre G. MORGAN, *French and Italian elements in the Erotocritos*, in *Κρητικά Χρονικά* 7 (1953) p. 201 e sgg.

²⁸ *Leucothea*, Leipzig 1825.

²⁹ Cfr. *op. cit.* p. LXXXV e sgg.

³⁰ Cfr. *Μελετήματα περὶ τὰς πηγὰς τοῦ Ἑρωτοκρίτου*, *op. cit.*, p. 107 e sgg.

³² Lo stesso tema riprese più tardi sviluppandolo cfr. *Πηγὲς τοῦ Ἑρωτοκρίτου*, in *Νέα Ἑστία* 1-2 (1927) pp. 861-62.

³³ Cfr. sopra nota 2.

³⁴ Cfr. XANTHODIDIS *cit.* pp. CV-CVI.

³⁵ Cfr. *Πηγὲς τοῦ Ἑρωτοκρίτου*, *art. cit.*, p. 861.

spirito straordinariamente assimilativo che cambia e adatta al suo tema quanto attinge da altri.

Versi, — il raffronto di taluni dei quali invero è poco convincente —, che ricordano Dante sono, per lo Spatalàs, i seguenti: « Μ' ἀπάνω, κάτω, ἐδῶ ³⁶ κ' ἐκεῖ αὐτὸς στημένο τό 'χει » I, 1244 — « di qua, di là, di giù, di su li mena » *Inf.* V, 43; « κι ὅσο πλιὰ ἢ μοῖρα στὰ ψηλὰ τὸν ἄθροπο καθίζει, — τόσο καὶ πλιότερα πονεῖ, ὅντε τότε γκρεμίζει IV, 609-610; « κ' ἐκεῖνα ποὺ τὸν κάνουσι συχνὰ ν' ἀναγαλλιάση, — μεγάλ' ὀχτροὶ ντου γίνονται τὴν ὥρα, ποὺ τὰ χάση » ³⁷ IV, 611-612 « Nessun maggior dolore — che ricordarsi del tempo felice — nella miseria » *Inf.* V, 121-123. E più grande e più evidente eco dantesco presentano, per lo studioso greco, i seguenti versi: « μὰ ὁπού 'ναι μέσα στὴ φωτιά, κατέχ' εἶντα 'ν ἡ βράσι — κι οὐδὲ κιαμι' ἄλλη τὴ γρικᾶ, ἃ δὲν τὴ δικιμάση » I, 1667-68, soprattutto l'ultimo, ch'egli ritiene una fedele traduzione del verso « che 'ntender no la può chi no la prova ». E lo stesso senso si ritrova, per lo Spatalàs, anche nei versi: « Ὡ πόσο 'ναι βαρὺ πολλὰ καὶ δυνατὸ περίσσα, — καὶ πῶς κατέχου νὰ τὸ ποῦν ἐκεῖν', ὅπ' ἀγαπήσα, — τό 'ρθη καιρὸς τοῖ χωρισᾶς, πόσον καιημὸν ἀφίνει » ³⁸ V, 1063-65, « καὶ δὲ γνωρίζει τὸ κακὸν κιανεῖς, ἃ δὲν τοῦ λάχη » I, 1682. Ma il verso che non lascia alcun dubbio ³⁹ allo Spatalàs e che rivela una « ἐπίδραση... πιά καταφάνερη » ⁴⁰ è il seguente: « μὰ μπῆκες 'ς ἔτοια δάσητα, κ' ἐξέσφαλες τὴ στράτα » I, 768 « mi ritrovai per una selva oscura — chè la diritta via era smarrita » *Inf.* I, 2-3. Come Dante osserva lo Spatalàs, perdendo la retta via del dovere si ritrovò in mezzo al bosco del peccato, così Aretusa, perdendo la retta via dell'onore, secondo la concezione della sua nutrice, si ritrovò in mezzo al bosco del peccato. E Kornaros non prese semplicemente in prestito da Dante l'espressione o il senso dell'espressione, ma mantenne la parola « bosco » con il simbolico senso dantesco; e questa constata-

³⁶ Questa è lezione del ms londinese.

³⁷ Quest'ultime sono le parole che Aretusa, chiusa in prigione e ricordandosi delle premurose cure, dell'amore di una volta dei suoi genitori e della sua situazione presente, dice alla sua nutrice.

³⁸ E se il rapporto è un pò lontano, osserva lo Spatalàs, è perchè questa è la « τρομερὴ ἀφομοιωτικὴ δύναμη » del Kornaros che nasconde gli elementi che prende in prestito cfr. *Ὁ Dante σὶὰ νεοελληνικὰ γράμματα*, art. cit. p. 23.

³⁹ Cfr. *ibidem* p. 23.

⁴⁰ *Πηγὲς τοῦ Ἑρωτοκρίτου*, art. cit., p. 862.

zione, conclude Spatalàs, rende non soltanto sicuri che Kornaros conosceva Dante, ma convalida anche che negli altri versi, da lui riportati, il poeta cretese attinge a Dante.

Un altro verso dell'*Erotokritos*, segnalato da Alexiu⁴¹, che indubbiamente il Kornaros ha imitato dal nostro poeta, è il seguente: « (ἦδειχνε)τὴν ἐμπόρῃσιν τὸ ἀγάπης τὴ μεγάλη » II, 308 — « d'(antico) amor (sentì) la gran potenza » *Purg.* XXX, 39.

Ed ora, dopo aver esposto quanto sin'ora è stato detto sull'influsso di Dante nell'*Erotokritos*, vorrei anch'io segnalare un passo di questa famosa opera cretese che riecheggia dei noti versi danteschi. All'inizio del poema Kornaros descrive la gioia che ebbero tutti alla nascita della erede, della bella Aretusa, la quale appena crebbe « παντόθες ἐγκρίθη, — πὼς γὰρ νὰ τό ᾗου θαύμασμα σὸν κόσμον ἐγεννήθη... (μ' ὅλες τοὶ χάρες καὶ ἀρετὲς ἦτονε στολισμένη, — εὐγενική... πολλὰ χαριτωμένη) » I, 59-60, 65-66. Non c'è dubbio che il poeta abbia avuto presente qui i versi « Tanto gentile e tanto onesta pare... Ella si va, sentendosi laudare, — benignamente d'umiltà vestuta — *da cielo in terra a miracol mostrare* » (*Vita Nuova*, XXVI).

Il nostro raffronto, rendendo ancora più sicuro il confronto istituito da Spatalàs fra il verso dello stesso sonetto (« che 'ntender no la può chi no la prova ») con I, 1668 (« καὶ οὐδὲ κιαμὶ ἄλλη τὴ γρικᾷ, ἃ δὲν τὴ δικιμάσῃ ») conferma decisamente che Dante era noto al poeta dell'*Erotokritos*⁴².

Atene

GIUSEPPE SPADARO

⁴¹ Cfr. Ὁ χαρακτήρ τοῦ Ἑρωτοκρίτου, in *Κρητικά Χρονικά* 6 (1952) p. 362 nota 4. Delle due corrispondenze tra Dante e Kornaros da lui segnalate, la prima era stata già indicata da Spatalàs.

⁴² E ciò non deve stupire tenuto conto che Dante, come abbiamo visto sopra, era ben noto nell'ambiente cretese.

LA GNOSEOLOGIA DI SOFIA VANNI ROVIGHI

L'opera che S. Vanni Rovighi dedica alla « *Gnoseologia* »¹, pubblicata quasi contemporaneamente alla edizione nuova degli « *Elementi di Filosofia* »², il cui primo volume contiene la trattazione della logica e della teoria della conoscenza, ha una notevole importanza sia dal punto di vista teoretico che storico.

Dal punto di vista teoretico, l'importanza dell'opera, ad avviso di chi scrive, è costituita innanzitutto dal fatto che ripropone nei giusti termini il senso e la validità del problema gnoseologico. Infatti contro la negazione di questo problema, che in vario modo, dopo il tramonto dell'Idealismo immanentistico, si è avanzata, l'A. riafferma l'importanza della gnoseologia, che è « l'indagine filosofica della conoscenza in vista di determinarne il valore »³.

Tale definizione, che pone l'accento esclusivamente sull'aspetto filosofico della trattazione, non solo stabilisce l'ambito e il metodo della ricerca, ma delimita altresì l'esatto significato della indagine, nella sua vera ispirazione, decantata da tutti gli *pseudo problemi* sorti con l'avvento dell'Idealismo. In tal modo il problema è riproposto nella sua universalità, negli elementi che ne costituiscono l'essenza ed il significato autentico, al di fuori di ogni contaminazione di principi scientifici e comunque estranei ad una indagine schiettamente filosofica.

Dal punto di vista teoretico, quindi, il ridimensionamento della indagine nei termini esatti che la determinano, costituisce già un merito alla ricerca in esame. Va ancora sottolineato che la trattazione del-

¹ SOFIA VANNI ROVIGHI, *Gnoseologia*, Morcelliana, Brescia, 1963, pp. 384.

² S. VANNI ROVIGHI, *Elementi di Filosofia*, voll. 3; I° *Introduzione, Logica, Teoria della conoscenza* pp. 208; II° *Metafisica*, pp. 222; III° *La natura e l'Uomo (Cosmologia, Psicologia ed Etica)*, pp. 280, La Scuola Editrice, Brescia 1962-64.

³ *Gnoseologia*, p. 7.

l'A., pur aderendo ai principi della filosofia tradizionale, offre una impostazione moderna, che ripensa e valorizza quegli elementi della « *Phenomenologia* » e delle altre correnti del Pensiero contemporaneo, le quali hanno contribuito a stabilire l'esatto significato del fatto del conoscere.

Presupposto fondamentale della gnoseologia, come di tutta la problematica filosofica, è il « metodo critico », dalla Filosofia moderna rivendicato come proprio ed esclusivo, ed inteso dall'A. come « la spregiudicatezza radicale (*Voraussetzungslosigkeit*) nella ricerca, ossia il cercare di vedere come stiano le cose senza presupporre nessuna affermazione sul come esse stiano »⁴. Procedimento questo che si oppone al dogmatismo, inteso nel senso di accettazione del vero senza il preliminare esame critico e si oppone ancora allo scetticismo, che elevando la negazione a principio sistematico si contraddice, in quanto fa di essa una verità assoluta.

Poichè la filosofia si pone come integrale ricerca su tutto l'arco dell'esperienza umana, la spregiudicatezza si porrà come totale e radicale. Pertanto il metodo critico si deve intendere, più che come una teorizzazione *a priori*, come un abito mentale e morale, che implica necessariamente in chi fa professione di filosofia un costante controllo che si esercita nel sospendere quelle conoscenze, che, pure imponendosi come realtà vissute o sperimentate, vengono dalla ricerca filosofica « messe tra parentesi » per essere appunto mediate dalla ragione.

Intesa in tal modo, la critica della conoscenza non pretende, d'altro canto, valere come un esame preliminare intorno alla ragione ed al suo potere conoscitivo, che sfocerebbe nella incapacità per la ragione stessa di essere giudice di se medesima, prima ancora di avere stabilito le sue possibilità di conoscenza.

Se, pertanto, il compito della critica della conoscenza va intesa come un'analisi radicale e spregiudicata intorno a ciò che si conosce, essa non sposterà il suo inizio all'infinito, ma partirà da quelle conoscenze la cui evidenza s'impone come irrefutabile, sicchè una qualsiasi analisi non può non confermare la loro immediata evidenza.

Nell'evidenza, infatti, è riposto dall'A. il criterio della certezza, ma, si noti, che l'evidenza è intesa non nella sua immediatezza, il che im-

⁴ *Elementi di Filosofia*; p. 97.

plicherrebbe un dogmatismo ingenuo e non sarebbe certo un criterio valido per distinguere la verità dall'errore, ma come momento terminale e risultato del processo critico, sicchè essa vien garantita da una analitica e preliminare indagine che fonda come vere quelle proposizioni che s'impongono per necessità oggettiva.

Il soggettivismo, pertanto, è tagliato alla radice, perchè il soggetto non in sè, ma nell'essere sussistente ritrova il criterio discriminante del vero dal falso ⁵. La posizione dell'A., quindi, già in questo primo momento, costituisce un notevole vantaggio di fronte alla fenomenologia di Husserl, perchè, con una maggiore coerenza, interpreta il risultato dell'analisi fenomenologica come affermazione di evidenza oggettiva. La teoria dell'intenzionalità husserliana, è come vedremo, infatti, dall'A. sviluppata personalmente nel senso di apertura verso la metafisica, come garanzia della presenza dell'essere al pensiero.

Mi pare che, a parte la terminologia diversa, l'evidenza, come principio metodologico-critico, di cui parla l'A. sia in pieno accordo con la teoria dell'*irrecusabilità* che C. Ottaviano pone a criterio della certezza ⁶. Nell'una e nell'altra ricerca il principio che fonda la certezza è dato dalla *necessità oggettiva*, che s'impone al soggetto ed è il fondamento della *universalità*.

Questi principi metodologici fondamentali, non esclusivi della *gnoseologia*, ma propri di ogni indagine filosofica, che vale solo come radicale e spregiudicata ricerca, sono dall'A. applicati all'analisi del fatto del conoscere, esaminato nella sua originale ed effettuale realtà, indipendentemente da ogni concezione o dottrina, che in un modo qualsiasi potrebbe turbare la purezza della ricerca ed impostarla secondo uno schema, che nuocerebbe alla spregiudicatezza critica.

Nella sua fondamentale essenza il conoscere si rivela come l'appa-

⁵ « Lo stesso metodo critico, il dubbio metodico, non ha senso se non in funzione di una evidenza da raggiungere... L'evidenza oggettiva non è altro che il vedere che le cose stanno così, o meglio: il *presentarsi così delle cose* (dove il termine *cosa*, come spiegheremo in seguito, ha un significato amplissimo). Ora, chiunque pronuncii una affermazione o una negazione — fosse pure la negazione del valore dell'evidenza — suppone questo valore; o in altre parole: tutti presuppongono che si dia evidenza oggettiva di qualche verità, anche se a parole la negano ». Op. cit., pp. 103-104. Cfr. pure *Gnoseologia*, p. 356. Il corsivo è nel testo.

⁶ C. OTTAVIANO, *Metafisica dell'essere parziale*, Casa Editrice Rondinella, Napoli 1954, vol. I, Libro I, cap. III, pp. 43-102.

rire di qualche cosa che implica da parte del soggetto l'affermazione: *qualche cosa è*. Questo il fatto primordiale dell'*esperienza pura*, che, prima ancora di ogni distinzione di soggetto ed oggetto, indica il conoscere come apparire: dato primigenio non rinnegato nella sua immediatezza neanche dalle correnti empiristiche e scettiche.

Noi qui non possiamo esaminare la ricerca condotta dall'A. intorno alle correnti della Neoscolastica ed alle diverse dottrine del realismo gnoseologico elaborate da questa scuola; per l'A. il problema del realismo è posteriore all'analisi ed alla riflessione sul conoscere. L'indagine, cioè, non parte da una preliminare distinzione tra soggetto ed oggetto, ma dalla costatazione dell'essere qualcosa presente al soggetto, dalla quale poi la riflessione elabora due principi: 1^o) la realtà del soggetto conoscente; 2^o) la sussistenza dell'oggetto.

Tali due principi sono enucleati dalla dottrina dell'intenzionalità, che stabilisce la distinzione dell'atto del conoscere dall'oggetto conosciuto.

Come si è rilevato a proposito dell'evidenza, anche a proposito della intenzionalità, occorre sottolineare che essa è accolta dall'A nel suo valore fenomenologico, ma con una tensione verso la metafisica, che mi pare manchi in Husserl.

La fenomenologia fonda il carattere della conoscenza perchè indica che nell'orizzonte di quella esperienza pura — che esprime il *puro apparire* ed il *puro constare* di qualche cosa o di innumerevoli cose — « fra le cose che constano, c'è dunque una sfera, per dir così, che è vissuta, che sono io, ma ce n'è un'altra che non è propriamente vissuta, che non sono io: per esempio quelle figure qualificate che interpreto come tavole, seggiole, piante animali, altri uomini. Può darsi che io sbagli interpretando così queste figure, ma è certo che io non vivo (in senso proprio) e non sono il rettangolo bianco che mi sta dinanzi (e che interpreto come carta) così invece *sono*, e *vivo* lo sforzo di esprimermi o un dolor di capo »⁷.

In altri termini la distinzione tra soggetto ed oggetto non è il *prius* del conoscere, ma è determinata dalla riflessione sui dati della esperienza pura. Infatti « tra alcune delle realtà che constano c'è identità reale, « fisica » (nel senso scolastico del termine), fra certe altre no »⁸. Ora mentre l'identità fisica si pone tra i vari modi di essere dell'io stesso,

⁷ *Gnoseologia*, p. 351.

l'identità intenzionale si pone invece tra il soggetto e quei modi di essere presenti all'io, ma altri dall'io: « Nell'identità intenzionale consiste la conoscenza. E noi abbiamo coscienza di conoscere perchè abbiamo coscienza di queste due diverse unità, perchè non possiamo dire nostre, come è nostro un sentimento, certe realtà che constano; perchè ci consta qualche cosa che è *altro* da noi. E questo constare dell'altro a noi, è ciò che chiamiamo conoscenza »⁹.

Da quanto si è detto appare chiaro il risultato ottenuto dall'A.:

1°) La conoscenza come sintesi intenzionale di soggetto ed oggetto è affermata con pieno rispetto della esigenza critica stabilita come principio metodologico della indagine. Invero l'io ed il non io non sono presupposti nella loro realtà sussistente, sicchè la sintesi conoscitiva diventa poi impossibile, né è l'io inteso nella sua assoluta primordialità per cui il conoscere diventa per altro verso impossibile, in quanto affermato l'io o l'autocoscienza nella sua assolutezza immediata — affermata e non dimostrata con un'acrisia che non tien conto dell'effettivo ed autentico conoscere, nella sua purezza originaria — si perde il carattere della conoscenza come riferimento all'altro o come rendersi presente dell'altro.

La constatazione che dice l'esserci di qualcosa è invece il dato iniziale, che, proprio per essere anteriore ad ogni riflessione e ad ogni pre-costituita dottrina, si pone come l'immediato, assolutamente certo, perchè oggetto di universale esperienza e come radicale problematicità.

2°) Al centro dell'indagine gnoseologica dell'A. è, come si è detto la dottrina della intenzionalità, che trova una chiara affermazione nella Fenomenologia, che sorse in polemica con l'Empiriocriticismo e con la Filosofia dell'immanenza. Queste correnti di pensiero affermavano, opponendosi al soggettivismo, sorto ad una forma di dualismo (o realismo mediato, per usare l'espressione di C. Ottaviano), la identità di reale e conosciuto, riducendo l'Empiriocriticismo « tutta la realtà, ivi compresa la conoscenza, a realtà naturale, mentre la Filosofia della immanenza tutta la realtà a coscienza »¹⁰. In entrambe è perduto l'esatto senso del conoscere, in quanto la prima disperde il soggetto nella realtà naturale

⁸ *Elementi di Filosofia*, p. 110.

⁹ *Op. cit.*, pp. 110-111.

¹⁰ *Gnoseologia*, pp. 262. All'analisi critica dell'Empiriocriticismo e della Filosofia della immanenza è dedicato il par.: *La reazione al dualismo gnoseologico*, pp. 262-273.

e l'identità intenzionale viene confusa con l'identità fisica, la seconda invece misconosce la realtà conosciuta, ridotta a puro *percipi*: conclusioni derivate da una insufficiente analisi dell'esperienza iniziale, ipostatizzata in uno solo dei due aspetti.

A proposito dell'interpretazione che l'A. offre della intenzionalità, va ancora sottolineato che essa è purificata da quegli elementi fisici, che si ritrovano nel Medio Evo in alcuni Maestri della Scuola francescana (la *species* come immagine *sostituto* che parte dall'oggetto) e che suscitarono la ilarità di Leibniz, ed è assunta nella sua purezza filosofica, indipendentemente da ogni teoria sulla tecnica della conoscenza.

Come l'A. nota, l'intenzionalità intesa nel suo carattere fenomenologico, non è propriamente una teoria « se per teoria s'intende una costruzione sistematica: ma è semplicemente il rilievo di una modalità dell'esperienza »¹¹. Tuttavia è proprio attraverso la riflessione su questa essenziale modalità della esperienza, che è possibile stabilire il carattere fondamentale ed esclusivo del conoscere inteso come apparire al soggetto.

Ma, mi pare, inoltre, — ed è questo un aspetto fondamentale della dottrina dell'A. — che l'intenzionalità, come è interpretata nella presente ricerca, riesca a superare le strettoie nelle quali l'idealismo pretendeva chiudere il pensiero con il principio d'immanenza¹².

Invero se la conoscenza è riferimento ad altro, non si può semplicisticamente affermare che l'oggetto conosciuto sia una modificazione della coscienza ovvero una rappresentazione, solo perchè e nella coscienza. Essere nella coscienza è un termine ambiguo, nota giustamente l'A., in quanto è dovere elementare della critica stabilire in qual senso un ente è nella coscienza, se cioè vi è come stato affettivo della coscienza, del conoscente, ovvero come altro della coscienza¹³; dall'affermazione

¹¹ Op. cit., pp. 353-54.

¹² Una critica vigorosa del principio d'immanenza, nella sua formulazione e nei suoi sviluppi sia nel senso dell'Idealismo empirico che dell'Idealismo trascendentale, è stata condotta da C. Ottaviano, *Critica dell'Idealismo*, III ediz., Padova, Cedam 1960, cap. I, pp. 17-60.

¹³ « Intanto si vede come quella sbrigativa dimostrazione di un non ben precisato « idealismo », basata sull'affermazione che tutto ciò che è conosciuto è « nella coscienza », si fondi proprio sulla ambiguità del termine « essere nella coscienza » che può significare o esserci come un accidente, un avvenimento del soggetto, o esserci come un oggetto conosciuto, e son due modi ben diversi di « essere nella coscienza ». *Elementi di Filosofia*, p. 117.

che il conosciuto è nella coscienza, l'empirismo ed il soggettivismo in genere hanno preteso dedurre che la conoscenza consiste nell'avere delle immagini. Ma l'A. rileva che conoscere non significa avere delle rappresentazioni; a parte il riconoscimento della importanza della rappresentazione e della sua consistenza psicologica, essa non può costituire la conoscenza come tale.

Se il conoscere, infatti, si esaurisse nell'avere rappresentazioni, allora si porrebbe il dilemma: o la rappresentazione esaurisce l'oggetto del conoscere, ed in tal caso ritorna il problema della conoscenza di questo oggetto e quindi il conoscere rimane al di qua della rappresentazione; ovvero questa rimanda ad un oggetto di cui è immagine, ed allora la conoscenza dell'oggetto, come altro e distinta dalla coscienza, è presupposta a quella della immagine, che in tanto può affermarsi tale, in quanto suppone già conosciuto l'oggetto di cui si proclama rappresentazione e immagine e, conclude l'A.: « Dunque la conoscenza degli oggetti anziché essere spiegata dalle rappresentazioni è presupposta da esse; essa resta, per dir così, *al di là* della rappresentazione »¹⁴.

A proposito di questo problema C. Ottaviano nella sua « *Critica dell'Idealismo* » rileva che nell'universo idealistico non ha senso parlare di fantasmi o immagini o rappresentazioni, perchè questa nozione ha significato solo nell'universo realistico, laddove la rappresentazione o immagine si pone come altra dall'ente sussistente, « non certo nell'universo idealistico, ove l'unica realtà è il pensato, e il mondo immaginato assorbe il mondo reale, e fantasma o giudizio sulla cosa e cosa in sè fanno tutt'uno e non ha senso alcuno parlare di sostituti della realtà nel soggetto e di giudizio falso rispetto alla realtà vera »¹⁵.

¹⁴ *Op. cit.*, p. 118. Nella *Gnoseologia* è così, dopo la discussione, brevemente riassunta la conclusione critica: « Insomma, come osserva Husserl, se il contenuto di coscienza è una rappresentazione, essa resta sempre al *di qua* del conosciuto e non serve a nulla per farmelo conoscere; se poi il « contenuto di coscienza » è la realtà immediatamente data, esso resta al *di là* della coscienza, nel senso che è ciò che la coscienza rivela e come tale sempre distinto dall'atto con cui si apprende » *Op. cit.*, pp. 358-59. Il corsivo è nel testo.

¹⁵ CARMELO OTTAVIANO, *Critica dell'Idealismo*, p. 25. L'A., non solo nega la validità della nozione di fantasma o rappresentazione nei sistemi idealistici, ma nega l'esistenza di fantasmi come entità psicologiche, da lui invece ritenute funzioni od atti mentali. Nota ancora acutamente l'A. che « ove veramente esistessero i fantasmi come enti « ideali » staccati dal soggetto se pur creati da esso,

Se quindi, secondo la concezione dell'A., l'intenzionalità nel plesso originario dell'esperienza stabilisce la distinzione tra atto ed oggetto del conoscere, che è possibile solo come apparire di qualcosa al soggetto, tutti i problemi del superamento della immanenza, ovvero dell'oggetto immanente o del ponte tra soggetto ed oggetto, si riducono a pseudo problemi, sorti proprio da una mancanza d'impostazione critica nella analisi del conoscere ¹⁶.

L'indagine svolta dall'A. in queste opere, come già si è rilevato, assumono l'intenzionalità nel rigore fenomenologico, nel senso che non compete alla gnoseologia stabilire quale sia la realtà dello oggetto conosciuto, che è invece problema di psicologia e di metafisica. A tal proposito, nota l'A., se oltre la fenomenologia della conoscenza si vuol parlare di critica della conoscenza, questa dovrà essere intesa o « come dottrina che stabilisce quali sono le conoscenze vere o come dottrina della verità in generale »¹⁷. Nel primo caso sarà compito delle diverse scienze sottoporre a riflessione critica la verità delle proposizioni da esse affermate, nel secondo caso, invece, il criterio della verità in generale è oggetto della logica nel suo valore filosofico, in quanto cioè stabilisce quali siano i caratteri dell'essere pensato e dell'essere pensato con verità.

Ma l'A., pur affermando il principio che il *problema del realismo* è un problema di metafisica, nel senso cioè che è di competenza di questa scienza stabilire quale sia la consistenza ontologica dell'oggetto conosciuto, e di psicologia in quanto a questa seconda compete stabilire in qual maniera sia possibile la conoscenza, tuttavia supera lo stretto ambito fenomenologico husserliano, aprendosi, come si è accennato, attraverso una radicale applicazione della fenomenologia, la possibilità di una metafisica.

Per Husserl, la intenzionalità del conoscere era limitata alla considerazione dell'assoluta irriducibilità della coscienza e di ciò di cui si ha coscienza, senza assolutamente entrare in merito alla natura di ciò che

e per così dire posti *davanti* ad esso, la loro conoscenza sarebbe possibile al soggetto solo attraverso un loro rispecchiamento nel soggetto medesimo, cioè attraverso un'idea del fantasma o fantasma del fantasma, e così all'infinito » (p. 46). Il corsivo è nel testo.

¹⁶ La logica impossibilità della nozione di soggetto e di oggetto nell'immanenza, sono ancora rilevate nella cit. *Critica dell'Idealismo* di C. Ottaviano, sezione III, capp. V e VI.

¹⁷ *Elementi di Filosofia*, p. 127.

è percepito¹⁸. L'A., invece, pur rimandando alla metafisica il problema della struttura ontologica di ciò che è conosciuto, afferma, mi pare, tre principi fondamentali, che superano la pura esperienza fenomenologica e rendono possibile la metafisica.

È ovvio che, per quanto si voglia sostenere che la natura dell'oggetto non riguarda la gnoseologia, ma la metafisica, occorre prima stabilire che l'oggetto del quale la metafisica si occupa sussiste nella sua autonomia, come realtà altra dal pensiero che lo sperimenta. In altri termini, preliminarmente ad ogni metafisica del conoscere è la critica del fenomenismo ed il superamento del medesimo¹⁹.

Proprio perchè, come dice l'A. la posizione della fenomenologia pura è compatibile con il realismo e con l'idealismo, essa nella formulazione husserliana è incapace ad aprirsi ad una metafisica. Ora, ad avviso di chi scrive, nell'opera in esame la riflessione fenomenologica è svolta con una coerenza teoretica da render possibile la metafisica.

I tre punti fondamentali, che chiaramente emergono dalla posizione dell'A. sono i seguenti:

1°) Innanzitutto la posizione di soggetto, quale si rivela all'indagine fenomenologica, implica la negazione dell'idealismo: nell'esperienza l'io conoscente appare in tutta la sua realtà limitata e non certo come creatore di quella conoscenza che gli s'impone e non crea. « L'Io di cui parla l'idealismo invece è un Io di terza persona, che non ha affatto i caratteri di cui si ha esperienza, e di cui quindi bisognerebbe dimostrare la realtà prima di parlarne »²⁰.

¹⁸ « Le affermazioni sul fatto che si conoscono le cose e non le rappresentazioni, non debbono trarci in inganno nella interpretazione del pensiero husserliano: Husserl non intende qui affermare nessun « realismo »: intende descrivere il fatto conoscitivo. Tale descrizione è compatibile sia con una interpretazione realistica come con una interpretazione idealistica. Non si pronunzia infatti Husserl sulla natura delle cose percepite: non dice se esse siano realtà indipendenti o prodotti di un io trascendentale: si limita a constatare che in ogni fatto di coscienza altro è l'aver coscienza, altro ciò di cui si ha coscienza, e ciò di cui ha coscienza non è un costitutivo reale della coscienza, ma suo correlato intenzionale. Nelle *Ideen* Husserl chiama *noesi* l'aver coscienza e *noema* ciò di cui si ha coscienza ». Op. cit., p. 278. L'A., come è noto, ha dedicato ad Husserl due studi: *La filosofia di E. Husserl*, Vita e Pensiero, Milano 1939; *Husserl*, La Scuola, Brescia. In questo profilo è contenuta una valutazione di tutto il pensiero di H.

¹⁹ V. su questo punto la critica di C. OTTAVIANO, *Op. cit.*, Cap. I, par. 10, *La sussistenza dell'oggetto*, pp. 45-51.

²⁰ *Gnoseologia*, p. 323.

2^o) La sussistenza dell'essere nei riguardi del pensiero è anche essa affermata nell'atto stesso in cui il conoscere appare come presentazione di qualche cosa, che per imporsi al soggetto, deve essere altra dal soggetto. Pertanto l'alterità dell'oggetto conosciuto nei riguardi dell'io conoscente è indubitabile: « se per coscienza s'intende l'io, si potranno forse chiamare contenuti di coscienza i suoi costitutivi reali, ma non i suoi oggetti intenzionali, i quali sono « contenuti » nell'io in modo specificamente diverso dai primi »²¹. Ma l'alterità dell'oggetto implica la sua sussistenza; perchè l'oggetto, ovviamente, nell'essere altro deve essere autonomo nei riguardi del soggetto. Si noti che la sussistenza non dice ancora nulla sulla natura metafisica dell'oggetto, questo per l'A. è, come si è già detto, un problema di metafisica; l'oggetto potrebbe anche essere della stessa struttura del soggetto, ma è certamente dotato di una propria autonomia in quanto da lui si distingue ²².

3^o) L'analisi fin qui condotta ha tentato di rilevare gli aspetti fondamentali che costituiscono la peculiarità di un'autonoma « *Gnoseologia* » nella sua accezione genuina, al di fuori di ogni predeterminata dottrina filosofica. Ma tale ricerca, avendo stabilito sia il principio di un'evidenza critica come criterio discriminante del vero dal falso e sia l'essenza del conoscere, si allarga alla considerazione della verità, che è « nel pensiero, non nel pensiero come fatto psichico, ma nel pensiero in quanto conosce la realtà, nel pensato. Quindi studiare che cosa sia la verità vuol dire studiare il pensato, e studiare il pensato in quanto tale, che è precisamente il compito della logica »²³.

Da tale premesse l'A. passa ad esaminare le forme del pensato e rivolge la sua indagine a stabilire i principi fondamentali di un realismo moderato, che, nella più larga e più moderna considerazione dei classici principi del filosofare, riafferma il valore non solo logico, ma ontolo-

²¹ Op. cit., p. 357.

²² *Elementi di Filosofia*, pp. 128-30. A proposito sulla dottrina idealistica che pretende dedurre dalla consustanzialità delle rappresentazioni con l'io, la creatività di queste da parte dell'io, scrive C. OTTAVIANO: « Nell'ipotesi che oggetto dell'io siano le idee, non giova ricorrere alla somiglianza della natura così detta « ideale » tra l'io e le idee: ammesso pure che l'io da una parte e l'idea siano della stessa natura, e ammesso che l'io sia causa dell'idea ad esso coesistente, non è possibile inferire che l'idea sia lo stesso io oggettivatosi ». *Op. cit.*, p. 40.

²³ *Elementi di Filosofia*, p. 132.

gico del concetto (se infatti i concetti non avessero un fondamento nella realtà — è questa la grande scoperta platonica — Protagora avrebbe ragione contro Socrate), inteso come rappresentazione universale, necessaria ed immutabile che ha il suo fondamento nella realtà.

Non possiamo seguire l'A. in tutta la sua ricostruzione e nella sua vigorosa critica rivolta sia al concettualismo, che trova, mi pare, nella sintesi a priori di E. Kant, la sua più moderna espressione, sia al nominalismo, sia al realismo esagerato che stabilisce un'univoca corrispondenza tra l'universale presente al pensiero e la realtà. Ci preme però rilevare un elemento critico fondamentale e che è alla base sia del realismo esagerato che del nominalismo medioevale e dell'empirismo moderno e cioè l'incapacità di concepire un ente ideale ²⁴.

Tale incapacità è presente nell'« *agosticismo metafisico* » di Occam, che, negando la *distinctio rationis*, si preclude la possibilità di isolare in unico concetto le note comuni. Infatti la possibilità di isolare le note comuni tra individui diversi è fondata proprio sull'attività del pensiero, che opera una distinzione tra l'universale e l'individuale. Se non si riconosce che tale distinzione è operata dalla ragione, mentre nella realtà esistono soltanto enti singoli individuali, si compie un taglio arbitrario nella realtà; e mentre da un lato s'impostatizzano i concetti universali in un mondo iperurano, dall'altro si proclama l'impossibilità di una conoscenza scientifica del mondo del divenire. Lo scetticismo è sempre in agguato dietro il Platonismo, così come la storia dell'Accademia insegna e come acutamente videro i grandi Pensatori del Medioevo cristiano da Tommaso d'Aquino a Matteo d'Acquasparta.

Occam critica l'esistenza di una *natura communis* come realtà altra e diversa dagli individui ed avendo altresì negata la *distinctio rationis* finisce nell'empirismo. Questo importante principio della sua ricostruzione, che è basilare nella concezione teoretica dell'A. e ritorna poi nella sua valutazione critica dello Empirismo inglese è conclusivamente così presentato: « ... la realtà è individua per tutta se stessa, ma siccome l'intelletto umano la coglie estraendo dalle note individuanti, siccome ne coglie solo certi aspetti che si possono trovare in più individui, la distinzione fra questi aspetti predicabili di più individui e gli individui stessi è stabilita dall'intelletto: *distinctio rationis*. Porre una distinzione a parte

²⁴ *Op. cit.*, 140.

rei fra *natura communis* e note individuanti vuol dire ipostatizzare l'universale. Infatti io potrò dire che un concetto *prescinde* da certi aspetti della realtà, ma non posso dire che una realtà *prescinda* da qualche cosa: una realtà è quella che è e se la *natura communis* è una realtà, essa è una realtà indeterminata. Ora un *ente* indeterminato è contraddittorio. Il riconoscimento della *distinctio rationis* è dunque l'unico modo per affermare il valore dei concetti universali senza ipostatizzarli. Occam, che si era giustamente rifiutato di ipostatizzare l'universale, negando la *distinctio rationis* doveva scivolare nell'empirismo »²⁵.

L'incapacità della *distinctio rationis* che alimenta l'empirismo antimetafisico di Occam ritornerà, anche se animato da altre esigenze, nell'empirismo moderno e contemporaneo ed alimenterà l'antimetafisicismo di tutti i tempi, incapace a cogliere la tensione del pensiero verso l'essere e l'intelleggibilità dell'essere che rimane opaco a quelle filosofie che non colgono l'autentica capacità dello umano conoscere. Questo procede unificando e dividendo, cercando di penetrare nell'essere, che non è certamente intuito, ma che è l'oggetto proprio del nostro intelletto.

L'analisi del pensiero dell'A. è stata limitata soltanto alle « *conclusioni teoretiche* », che rappresentano l'ultima parte del volume « Gnoseologia », di gran lunga più breve della parte storica, molto impegnativa, la quale offre una ricostruzione del problema gnoseologico dalle origini fino ai nostri giorni.

Di questa parte non è possibile rendere conto, perchè richiederebbe un'analisi dettagliata di tutte le nuove interpretazioni presentate dall'A. con un'imponente documentazione di testi e di bibliografia. Non è, invero, questa « Gnoseologia », un'opera di divulgazione, come potrebbe far pensare l'orientamento della collana nella quale è pubblicata, ma un'ampia ricerca scientifica, che, con metodo sintetico ed analitico, ricostruisce la storia del problema gnoseologico, presentando un materiale poco o nulla conosciuto: basti pensare non solo alle ricerche sulla gnoseologia medioevale, ma anche ai capitoli dedicati al Pensiero contemporaneo ed alla Filosofia inglese ed americana del Novecento, esaminata nelle singole personalità dei Pensatori e nelle interferenze di sistemi.

PASQUALE MAZZARELLA

²⁵ *Gnoseologia*, p. 88. Il corsivo è nel testo.

ANDREA MARIO MOSCHETTI, *L'irrazionale nella Storia*, Pàtron editore, Bologna, 1964, pp. XI-417.

La vita dell'uomo di oggi è caratterizzata da una continua *dispersione* di energie, dalla crisi dell'individuo nella società di massa, dalla sclerotizzazione in formule degli stessi processi di pensiero. Persino l'uomo di cultura legge ciò che la produzione libraria gli impone, vede quello che la televisione, dispensiera di gioie e di dolci affanni, gli ammannisce e, distratto dal vortice dei giorni, perde ogni capacità di controllo e di reazione di fronte agli eventi: si lascia vivere.

È quella dispersione nell'inautentico di cui ci ha tanto parlato l'esistenzialismo e il cui rimedio dovrebbe consistere, per alcuni, nel rifugiarsi, abbandonando il mondo *banale* dell'esistenza quotidiana nell'uomo *interiore*, magari per riattingere forza ed energia. E, certo, bello sarebbe poter vivere in questa sorta di *tana* ben attrezzata. Ma la tana, ammesso che non l'abbia creata la nostra immaginazione, oggi è attaccata da tutte le parti e minaccia di franare sotto i gran colpi: « L'irrazionale, talvolta, ci assale con una violenza così maligna ed irsuta da apparirci repellente ».

Questa esperienza vissuta dell'irrazionale e del disvalore è alle origini della meditazione onesta e serena del Moschetti nella quale, se il rigore speculativo a volte fa difetto, non mancano nè il senso vivo dei problemi nè l'afflato morale.

Vero è che l'A. non mantiene la pro-

messa che il titolo sembra farci: il passaggio alla considerazione storico-empirica è effettuato solo a scopo esemplificativo mentre tutta la trattazione si svolge su un piano prevalentemente teorico.

L'A. comincia col chiedersi se « tutto » nella storia sia razionale o irrazionale (p. 3) e definisce in via provvisoria la razionalità come « conformità ad un ordine, ad un dover essere ideale » (ib.).

« L'esistere di un essere pensante... è sempre un riportare l'essere di fatto al dover essere » (ib.). Il problema assume allora questa forma: « *quale rapporto si stabilisce fra tale razionalità, come capacità valoratrice, e il divenire storico specialmente in quegli aspetti che sembrano negarla?* » (p. 4). Qui sembra che l'A. consideri la ragione come una *facoltà* che valuta l'esperienza. Ma in virtù di che è possibile tale valutazione? Valutare significa riferire, riportare il *fatto* all'Idea. Solo che l'idea non può essere *contenuta* nella ragione valutante ma è il principio della valutazione stessa. Invece l'A. sembra che intenda la ragione come una *facoltà* contenente i principi che rendono possibile la valutazione. Infatti, polemizzando col Carnap, sente il bisogno di avvertire che l'esperienza umana nella sua integralità è « oltre che esteriore e sensibile, anche interiore e spirituale » (p. 4, n.). Proseguiamo. Dopo aver affermato che una filosofia della storia è possibile solo se si ammette che l'esistenza non sia totalmente irrazionale, l'A. mostra che è impossibile « escludere dalla storia, almeno

sul piano fenomenologico, una certa razionalità » (p. 6) perchè, anche se io dovessi tacere sulla storia, in quanto totalmente irrazionale, devo almeno giustificare il mio silenzio sulla storia e l'atto razionale con cui giustifico il mio silenzio è atto *storico* (ib.). Il Moschetti ragiona a vuoto perchè — prima di discutere sulla questione se si possa escludere dalla storia l'irrazionale — bisognerebbe dire cosa si intende per *storia*, termine usato per indicare genericamente la totalità degli eventi.

Comunque queste osservazioni aprono la via all'affermazione di un contrasto tra « il nostro immenso bisogno di unità » e le antinomie irrazionali dell'esistenza » (p. 6).

Dopo questa breve premessa l'A. passa a definire *i termini* del problema.

Sulle orme di S. Agostino, egli distingue tra la razionalità come « funzione del soggetto » e la razionalità « come oggetto di conoscenza » (p. 10).

Ora tale distinzione è del tutto astratta perchè non v'è una razionalità potenziale che dovrebbe « illuminare » l'oggetto rendendolo intelligibile. La razionalità è la stessa intelligibilità dell'oggetto. Parlare di un « soggetto razionale » significa cadere nell'equivoco di identificare la ragione con l'attività del soggetto. Equivoco in cui cade l'A. quando accusa Heidegger di concepire il soggetto come *passivo* di fronte allo « svelarsi dell'essere ». Quell'« attivo scoprimiento » (p. 13) dell'essente che l'A. ritiene di poter indicare come caratteristica precipua del conoscere rientra anch'esso nell'orizzonte dell'oggettività.

Dopo aver ricondotto la nozione di « irrazionale » a quella di « intellegibile » l'A. ne coglie giustamente, seguendo sempre la traccia agostiniana, il carattere di concetto *derivato*. Non ha senso

parlare dell'intelligibile se non come di un « limite ... del mio intendimento », di un « oscurarsi di quella luce onde investo l'oggetto per conoscerlo » (p. 14).

Ugualmente astratta è invece la successiva distinzione tra « l'irrazionalità che incide sul soggetto ragionevole e quella che tocca l'oggetto del ragionamento. Irragionevole, nel primo senso, sarebbe non chi non ha ragione ma chi di essa usa malamente (tale sarebbe, per esempio, un venditore che, nel pagamento della merce, pretendesse il doppio o il triplo di quello che gli costa) » (pp. 14-15). *Irrazionabile* invece « ciò che ripugna rispetto ad un rapporto razionale » come « l'impiego di qualche materiale infiammabile rispetto allo spegnimento di un incendio » (ib.); ma non diremmo *irragionevole* colui che così si comportasse? Non ci può essere assurdità *oggettiva* che non sia nel contempo assurdità per la ragione.

Vaga anche la distinzione che l'A. ritiene di poter fare fra *a-logo* e *antilogo*. Non irrazionale ma a-razionale sarebbe per l'A. il *dato* che è « *limite inferiore e punto di partenza del processo razionale* » ma tale definizione non fa che confermare il concetto del tutto astratto che l'A. ha della ragione come di una *facoltà del soggetto* a cui si deve opporre l'intelligibile come *oggetto*.

Dissaldato il legame tra *conoscente* e *conosciuto*, ci si trova poi di fronte al compito, assurdo, di ripristinarlo. Così il Moschetti deve concludere che « l'intelligibile, per me, è sempre al di là del mio pensiero: lo sopravanza perchè se ne distingue realmente » (p. 21). Dottrina assurda se l'intelligibile deve essere appunto *intellegibile*.

L'A. nota che anche « quando rifletto su me stesso non v'è mai perfetta identità fra il mio pensiero e il me

pensabile: il circolo che si compie completamente sull'atto non chiude in sè tutto l'agente » (pp. 21-22).

Già, ma il punto è che non si tratta del *mio* pensiero che riflette; i titoli della dichiarazione di possesso del Moschetti non ci appaiono ben fondati. Non v'è un *mio* pensiero ma l'orizzonte stesso, inoggettivabile, del conoscere in cui si manifestano il soggetto, l'oggetto e la loro relazione.

È impossibile, certo, *pensare* tale conoscere se tale conoscere è quello che mi costituisce *conoscente*. « Il centro di gravità, della ricerca umana trascende dunque il *conoscente* e il *conosciuto* » ma li trascende in quanto li rende possibili. Possiamo parlare, con Gabriel Marcel, di *mistero* ontologico — come vuole il Moschetti — perchè l'esistere e il conoscere non li abbiamo voluti noi e sono sempre fonte di *meraviglia*, di quella meraviglia che a tratti ci invade quando *scopriamo* di avere un volto e di avere un nome, di *essere* insomma. Possiamo però parlare, con un Sartre, di *nausea* quando non accettiamo (il Moschetti direbbe « dis-sentiamo ») l'essere, il nostro volto che è questo e non altro, il nostro destino che è questo e non altro.

Dobbiamo scegliere: o credere che tutto sarà salvato e intanto cominciare a salvare noi stessi e gli altri o credere che non v'è speranza e abbandonarci al flusso delle ore e dei giorni.

L'assurdo di Sartre e di Camus non è semplicemente *ciò che resiste al processo razionale* (p. 15) e, in ultima analisi, il contraddittorio (p. 17). La coscienza che si disgiunge dal mondo non è, come sembra ritenere il Moschetti, la *ragione* contrapposta all'*esperienza* ma è quella coscienza pura, di derivazione idealistica, a cui sono *dati* gli stessi processi razionali.

L'esistenzialismo nega all'idealismo la legittimità della « deduzione » dei contenuti della coscienza dalla coscienza stessa e così questi contenuti immotivati cozzano contro una coscienza che, d'altra parte, deve riconoscere di non poterne fare a meno *per esservi come coscienza*.

Il problema dell'esistenzialismo non è il vecchio problema della teodicea; non si tratta di spiegare la presenza del male nel mondo ma di « giustificare » l'esistenza stessa. Anche il più razionale dei mondi possibili nauserebbe Roquentin.

Portiamoci con un salto ad uno dei punti nodali del libro del Moschetti: l'analisi del « volto irrazionale dell'età contemporanea ». La radice della crisi che travaglia l'età moderna, è per l'A. in quella « visione del mondo e della vita essenzialmente *immanentistico-naturalistica* » (p. 79) per cui « il mondo dell'esperienza è intrascendibile: in esso, com'è la vera realtà così è l'unico valore. » (p. 80).

In una tale prospettiva « si ravvivono, certo, le scienze fisiche e biologiche, progrediranno le innovazioni tecniche, miranti ad accrescere la comodità della vita sensitiva ma poco successo avranno le *superiori tecniche*, onde l'anima si trasfigura nella produzione di valori *soprasensibili* (corsivo nostro) ... L'uomo, proiettato fuori di sè, mentre modifica con instancabile fervore il mondo esterno, *nulla muta di se stesso interiormente*: ha disimparato la via che lo conduce al « cuore » (p. 83-4).

A parte l'attribuzione di queste tesi a Sorokin, è evidente come l'A. si muova nell'ambito della problematica neospiritualistica con la sua scissione tra *interiore* ed *esteriore*, tra anima e corpo.

L'anima diventa una *macchina* di altra natura produttrice di valori non sensi-

bili. In verità non ci sono valori interiori che abitino dentro l'uomo interiore. Non siamo noi a possedere l'idea ma l'idea a possederci ed il valore è pura idea che l'uomo si sforza di tradurre in realtà. Concentrarsi in una interiorità astratta è possibile solo per un atto di malafede, per una rinunzia di fronte all'impegno che l'idea assolutamente impone.

Purtroppo la scissione neospiritualistica tra anima e corpo condiziona un pò tutta l'impostazione dell'opera del Moschetti. Tipiche, da questo punto di vista, sono le obiezioni rivolte a Berdiaev che egli accusa di *entificare la libertà* cadendo in un dualismo ontologico assoluto (p. 294).

Ora se « entificare » significa « porre qualcosa come reale » è evidente che Berdiaev entifica la libertà ma se « entificare » significa dover porre necessariamente come oggetto ciò che oggetto non è, non siamo più d'accordo con l'A. La libertà, per esservi come libertà, deve trascendere l'esperienza, ma non è mai *qualcosa*; è un principio: principio dell'azione come il conoscere nella sua inoggettivabilità è principio di ogni conoscenza particolare.

Se l'A. vuole garantire la distinzione tra l'Assoluto e l'empirico messa in pericolo dal « monismo razionalistico » di Hegel, la condizione per garantirla sta proprio nel riconoscere l'inoggettivabilità e quindi l'inconoscibilità del principio che ci fa conoscenti. Ma se il Moschetti tenta di definire l'Assoluto come *unità-in sè-unificata* o altro, l'Assoluto ridiventa un ente particolare e « viene perso » nell'attimo stesso in cui lo si vuole « fissare ». Risulta così infondata la critica rivolta ad Hegel di « finitizzare l'Infinito e di infinitizzare il finito » o, meglio, si riduce al vecchio gioco di

bussolotti. Hegel afferma che l'infinito, per essere tale, non deve essere meramente opposto al finito perchè, in tal caso, il finito limiterebbe l'infinito e ne dissolverebbe l'infinità. Ma i suoi critici testardamente ribattono che l'Infinito, per essere infinito deve essere *solo* infinito. Si dovrebbe invece contestare ad Hegel la possibilità di pensare ambedue i termini dell'opposizione: un infinito *pensato* è un infinito limitato, non è il vero infinito. Naturalmente il discorso, a questo punto, richiederebbe ben altri sviluppi e ben altro rigore. Ritorniamo alla questione di fondo: La prospettiva neospiritualistica del Moschetti culmina nella pretesa di confinare l'irrazionale nel mondo della storia e di distinguere la finitezza ontologica dall'*accidentalità* dell'evento storico. Storia ed ontologia costituiscono per lui due distinte sfere. V'è una sfera dell'ontologico che è la « sfera della razionalità o intelligibilità dell'essere come tale ». Soffermiamoci su una delle prove che l'A. ritiene di poter dare di questo assunto. « L'esperienza psicologica, scrive testualmente il Moschetti, attesta una connessione necessaria tra il pensare e l'essere. Quando penso, penso l'essere, *svelo* il senso dell'essere » (p. 309).

Già l'espressione « esperienza psicologica » denuncia il carattere aporetico della gnoseologia del Moschetti. Chè, oggi, non vi è più luogo a distinguere tra esperienza psichica ed esperienza mondana. Ammessa una tale distinzione, perchè l'esperienza « psichica » dovrebbe, meglio di quella mondana, svelarci la necessaria relazione del pensiero all'essere? Forse perchè questa relazione ha luogo solo nella sfera privilegiata dell'uomo interiore?

Ma la parola essere e la parola intelligibilità sono dei veri e propri « non-

-sensi » quando siano staccati dalla concretezza del conoscere. Se l'Essere è il principio di tutto ciò che è, non può essere concepito come oggetto di un intelletto puro che ne colga i « rapporti intellegibili » indipendentemente da ogni dato dell'esperienza.

Non vi sono strutture razionali separate dall'esperienza ma un insieme di dati intellegibili; il *chi* a cui essi sono dati non è un'unità cosciente che li razionalizza (p. 331) perchè in tal caso si ricadrebbe nella opposizione tra soggetto e mondo concepiti come due sfere autonome che dovrebbero, non si sa in qual modo, venire a contatto. Il soggetto non è « un principio sostanziale indipendente dall'esperienza e condizione di essa » (p. 362) come sembra credere l'A. polemizzando con il Dewey. È certamente vero che « non vi può essere esperienza, nè essa risulta intelligibile, se non si suppone che sia esperienza di qualcuno » (p. 327) ma tale « qualcuno » non è un soggetto ma l'orizzonte stesso del conoscere inoggettivabile. Dewey rileva giustamente che non è esatto dire « io esperimento » o « io penso » ma che si deve dire « si esperimenta », « si pensa ». Il suo errore consiste solo nell'identificare l'orizzonte inoggettivabile in cui emergono gli oggetti dell'esperienza e l'io stesso con « la serie grezza di faccende con le loro caratteristiche proprietà e relazioni » (p. 327).

E qui interrompiamo il corso delle nostre osservazioni polemiche avvertendo il lettore che abbiamo malignamente cercato nell'opera del Moschetti i luoghi più suscettibili di critica ed invitandolo alla lettura diretta del libro i cui pregi sono, anche sul piano della storiografia filosofica, innegabili.

Certo, la lettura di un'opera così vasta ci ha suggerito altri numerosi spunti

critici il cui adeguato sviluppo avrebbe richiesto troppo spazio. Li teniamo in serbo per una futura discussione, se il Moschetti vorrà replicare alle critiche mossegli.

Abbiamo voluto solo combattere contro il fantasma dell'interiorità astratta che più volte ci è sembrato veder affiorare dalle pagine dell'opera, contro quella « tana » insomma di cui dicevamo.

Quell'*interiorità*, quando si discenda dalla « sfera ontologica » a quella umana, si converte purtroppo in tragica solitudine.

« Arduo è scoprire chiaramente la propria vocazione nelle situazioni storiche, irripetibili nel volgere del tempo: faticoso per il singolo; più faticoso per le comunità, in quanto tali; faticosissimo e tortuoso per l'umanità tutta nel suo sviluppo torbido e convulso. Ma, quando pure si afferri tutto questo (che, universalmente, forse è irraggiungibile), resta, per ognuno e per tutti, il *dramma della solitudine*. Il singolo, nella prova, *si sente, spiritualmente*, solo: anche se, *speculativamente*, sa di non esserlo. » (p. 369).

Noi proporremmo di rovesciare questa affermazione del Moschetti. Anche se, specularmente, possiamo ben concludere per un'assoluta solitudine — perchè, pur nell'orizzonte del conoscere inoggettivabile, l'altro mi è presente *come altro* — pure possiamo almeno tentare di *non sentirci soli*. Ci sforzeremo di credere, con Hermann Broch, che la sofferenza accettata per il bene degli altri possa vincere questa solitudine divorante e che possa infine giungere al singolo quella « voce dell'uomo e dei popoli, la voce del conforto, della speranza e della bontà immediata: Non farti male alcuno, perciocché noi siamo tutti qui! ».

ROSARIO VITTORIO CRISTALDI

PAOLO MARLETTA, *Leopardi a Firenze e a Napoli*, Ed. del « Centro librario », Bari, 1964, pagg. 48.

Si può studiare la biografia di uno scrittore al solo scopo di intendere meglio il significato dei suoi scritti, ed è questo che spesso si fa. In questi casi il vero oggetto di studio è l'opera d'arte, vista in se stessa, come qualche cosa che viva di una vita propria, e la figura dell'autore, le vicende della sua vita, l'ambiente nel quale maturarono le sue produzioni, giova conoscerli solo in quanto attraverso questi elementi l'opera d'arte che si ha di fronte ne riesce meglio illuminata, rivela nuovi significati e nuovi aspetti, tutto un insieme che poteva sfuggire senza il possesso di quelle conoscenze. Altre volte invece lo studio della biografia di un autore diviene fine a se stesso; indipendentemente dall'uso che se ne possa fare e dai vantaggi che se ne possono ricavare si ritiene interessante e importante sapere tutto quello che è possibile sapere sulla vita di lui, sulle varie vicende di questa, e sull'ambiente nel quale essa si svolse. E allora si va a frugare in tutti i documenti rimasti, si fanno ricerche di ogni genere, e ogni cosa nuova che si scopre, anche se poi non se ne vede l'importanza, la si considera come un grande acquisto.

Ora lo studio di Paolo Marletta non appartiene nè al primo nè al secondo di questi generi di ricerche. È anzi una cosa un po' diversa da quello che siamo più abituati a vedere. L'autore stesso ci dichiara che non ci offre nessun documento inedito sulla vita di Leopardi: niente in fondo egli ci dice che già non si sapesse. Ma allora che cosa ci presenta di nuovo questo lavoro? Cercheremo di dirlo.

C'è un Leopardi, che è il poeta Leopardi, quella figura che giganteggia dietro i suoi versi e le sue prose, che si pone con la sua arte al di sopra del suo dolore e della sua infelicità, e che fa anzi di questa lo strumento della sua grandezza, un Leopardi che suscita ammirazione e forse anche invidia visto com'è sopra questo suo piedistallo, a quell'altezza in cui le sue sventure, sublimata sempre dalla sua poesia, lo hanno posto. Ora non è questo il Leopardi al quale il nostro autore qui si accosta; non è il grande Leopardi, passato ormai alla storia insieme con tutta la sua sventura, ma il Leopardi « pover'uomo »; non il Leopardi vinto da questo suo dolore. È il poeta visto come uomo, il « povero uomo » di Carducci, bisognoso non di ammirazione e di celebrazione, ma di comprensione e di commiserazione.

E con questo animo, con l'animo col quale i cipressi si accostavano al povero uomo Carducci, il nostro autore si accosta al suo poeta, e lo segue nelle vicende della sua vita, piccole o grandi che fossero, e cerca di intenderne i pensieri, gli stati d'animo. Si accosta con amore e con piena comprensione al suo poeta visto nella sua umanità, fuori da ogni piedistallo; ma questo suo atteggiamento non lo porta e non lo induce nella facile tentazione di volere perciò alterare i fatti o dare di essi una interpretazione più benevola di quanto la verità delle cose consenta. Egli non cerca di glorificare a qualunque costo il suo poeta, di mettere le cose sotto una luce particolare in modo che la sua figura non venga in nessun modo sminuita; egli invece ammette e rivela anche tutte le debolezze e, diciamolo pure, le miserie del suo autore. Appunto perchè lo vuole vedere in tutta la sua umanità non si ferma a quello solo che possa glorificarlo

ma mette in luce anche tutto quello che di negativo si trova nella sua vita e nelle sue azioni. Ma anche quando si ferma a rivelare e a confessare debolezze e miserie, il suo atteggiamento è sempre ispirato a umana comprensione e compatimento. L'amore che egli porta al suo poeta non lo induce (come spesso e con molto cattivo gusto si fa) a dire bene e soltanto bene di lui, ad alterare il significato delle cose; egli non nasconde e non altera niente; ma quando confessa, la sua confessione è tutta piena di comprensione e di compatimento. Direi di più: essa rivela tutta l'amarezza di chi è costretto a farla. Egli non nasconde, perchè tutto quello che egli mette in luce serve a illuminare e a fare intendere meglio la triste condizione del poeta che con un animo grande e nobile, ricco di amore e di generosità verso il suo prossimo, è trascinato dalla sua sventura ad azioni e a pensieri che sono in stridente contrasto con quello che è l'impulso originario del suo cuore.

È la vera figura del poeta che il Marletta ci presenta, vista in tutta la sua umanità e seguita passo passo con cuore benevolo e pieno di comprensione: con quella benevolenza e quella comprensione che tanto mancò a Leopardi nella sua vita e alla quale egli tanto aspirava, ancora più forse che alla gloria e a quel riconoscimento della sua grandezza che in vita gli fu sempre negato.

GIOVANNI A. BIANCA

GIOVANNI GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, 2ª edizione riveduta e accresciuta, XXX volume delle *Opere*, Sansoni, Firenze, 1963.

Non è facile recensire la seconda edizione di un libro così noto, ed ormai entrato a far parte della *sicilianistica* (ci si passi il neologismo) come questo del Gentile, che ci viene cortesemente inviata dalla benemerita casa editrice Sansoni.

Quella cultura insieme materialistica e classicista, che si veniva configurando al Gentile come cultura siciliana, sia pure al suo tramonto, trovava per lui sola fecondità nel concludersi nella *demopsicologia* del Pitrè, la cui figura rievoca commossa nel testo, alla memoria del Pitrè dedicato, e più nel *Profilo*, che aveva premesso al primo volume dei *Canti popolari siciliani*, e qui opportunamente ristampato come appendice; lo che fa pensare che in fondo il Gentile concordasse con Tommaso Gargallo quando questi rimproverava, ad un uomo pur della statura dell'Amari, i « pregiudizi municipali ».

Invero rinveniva il Gentile in quella demopsicologia la sola storiografia valida che fosse uscita da quella cultura; cultura dunque provinciale, ché non di storiografia naturalmente si trattava, ma tutt'al più di una erudizione che poteva ad una storiografia essere di valido strumento euristico. Ed il quadro di quel permanere in Sicilia, isolata, e volutamente isolata, dall'Italia, della vecchia cultura essenzialmente illuministica, è appunto il quadro di una cultura ispirata a « pregiudizi municipali », li ferma, ed avulsa dal pensiero più vivo del tempo suo. Storia di una decadenza, di un tramonto appunto, di una *routine* dun-

que, un ripetersi in fondo stanco; fino a che punto, allora, storia? E giustamente ne apparta e distingue il Gentile gli uomini e le opere che questa *routine* trascendevano, creative e *storiche* cioè, come quella grande dell'Amari stesso.

Nitida e ben curata (ci si permetta un solo rilievo: alcune distrazioni sfuggite al Gentile potevano essere corrette senza mancar di rispetto al testo ormai consacrato: per esempio le date poste

tra parentesi, quando errate, come talora accade) questa nuova edizione sostituirà bene, presso le giovani generazioni di studiosi, la prima, ormai mal rinvenibile se non negli scaffali delle biblioteche, riproponendo loro problemi che una eccessiva specializzazione in senso filologico e diplomatico potrebbe far loro dimenticare.

G. G. C. L.

Prof. QUINTINO CATAUDELLA, *Direttore responsabile*

Finito di stampare il 30. IX. 1966 nella Tipografia dell'UNIVERSITÀ DI CATANIA
Autorizzazione 6 VII 1948 n. 25 del Registro Periodici del Tribunale di Catania

Proprietà letteraria - Registro pubblico generale delle opere protette, n. 1/037303

PUBBLICAZIONI

DELLA FACOLTÀ DI LETTERE DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

1) S. BOTTARI. L'architettura della Contea	(esaurito)
2) C. MUSUMARRA. La prima raccolta di canti popolari siciliani	L. 1.200
3) B. PANVINI. Giraldo di Bornelh	» 1.200
4) S. BOTTARI. Il Maestro di S. Martino	(esaurito)
5) G. FASOLI. Cronache medioevali di Sicilia	» 1.000
6) G. AGNELLO. Gli studi di archeologia cristiana in Sicilia	» 800
7) L. BELFIORE. La Basilica di Murgo	» 1.000
8) G. PICCITTO. Per un moderno vocabolario siciliano	» 800
9) A. PELLEGRINI. Gottsched Bodmer Breitinger e la poetica dell'Aufklärung	» 1.500
10) G. NATALI. Gabriele D'Annunzio e gli scrittori italiani	» 800
11) Le rime di Bonifacio Calvo, a cura di F. BRANCIFORTI	» 1.500
12) R. M. RUGGIERI. Umanesimo classico e Umanesimo cavalleresco italiano	» 600
13) B. PANVINI. Il ritmo cassinese	» 400
14) V. CHAUVET. Manzoni - Stendhal - Hugo e altri saggi su classici e romantici, a cura di C. CORDIÉ	» 2.500
15) C. MUSUMARRA. Vigilia della narrativa verghiana	(esaurito)
16) S. SANTANGELO. Dante e i Trovatori provenzali	» 3.000
17) M. MARIANELLI. Rudolf Borchardt e la restaurazione creatrice	(esaurito)
18) L. B. ALBERTI. De Statua, introduzione di O. MORISANI	» 600
19) M. MARIANELLI. Appunti su Novalis	» 600
20) T. WATSON. Ἐκατομπαθία, (1582), a cura di C. G. CECIONI	» 1.500
21) V. GASTALDI. Jean-Pierre Camus	» 2.000
22) C. CORDIÉ. « Gian Pietro da Core » e la società italiana della fine dell'Ottocento	» 1.000